

26

110.

PROGRAMMA
DELL'I. R. GINNASIO SUPERIORE
DI
CAPODISTRIA

ANNO SCOLASTICO 1884-85

PARTE I. „Cenni storici sulle Absirtidi, da Augusto fino alla caduta dell'impero romano d'occidente“ (Continuazione v. Progr. 1882-83). — Studio del prof. **Stefano Petris**.

Un breve cenno critico del Direttore ginn. **G. Babuder** sull'opera didattica del prof. **Alberto Casagrande**. intitolata: „Esercizi di sintassi latina in correlazione alla grammatica di F. Schultz ed altre di egual metodo ad uso dei ginnasi e licei. Torino G. B. Paravia e Comp. 1885.

PARTE II. Notizie intorno al Ginnasio, pubblicate dalla Direzione.



CAPODISTRIA
TIPOGRAFIA DI CARLO PRIORA
1885.

PROGRAMMA
DELL' I. R. GINNASIO SUPERIORE

CAPODISTRIA

ANNO SCOLASTICO 1884-85

Direzione dell' I. R. Ginnasio superiore di Capodistria ed.

CAPODISTRIA

LIBRERIA DI ...

1884

CENNI STORICI SULLE ABSIRTIDI

da Augusto fino alla caduta dell'impero romano d'occidente

(continuazione vedi Progr. 1882-83)

Quando Cesare, dopo l'anno del suo consolato, otteneva per mezzo della legge Vatinia de provincia Caesaris per cinque anni, col proconsolato della Gallia Cisalpina, reso vacante per la morte di Q. Metello Celere, anche l'Illyricum (dal 1 marzo 59a. C.), i Liburni erano ancora indipendenti da Roma ¹). I loro possessi, già tanto estesi, erano ora limitati a quel tratto di regione, che corre dall'Arsia alla riva sinistra del Titius (Arsa-Kerka), colle isole poste di fronte; quindi, come quelle che erano comprese nella Liburnia, anche le Absirtidi.

Avevano dunque i Liburni per confine al sud i Dalmati, già soggetti dopo l'anno 155; al nord ed ovest gl'Istri, dipendenti anch'essi (177); ad est, e propriamente a tergo, i Japudi, che assoggettati dalla republica (129), a più riprese, come appunto i Dalmati, si ribellarono; ad ovest l'Adriatico ²).

Mentre dunque il grande triumviro si copriva di gloria nella Gallia transalpina, si assicurava nella conferenza di Luca (aprile 56) per altri cinque anni il proconsolato delle sue Provincie, (come infatti avvenne per la legge Pompeja Licinia nel secondo consolato di Pompeo e di Crasso (a. 55)), portava i vessilli di Roma oltre il Reno (55 e 53) e la Manica (55) e sedava la rivolta dei Pirusti nell' Illirio (54), e quella ben più terribile di Vercingetorige nella Gallia (52-80), i Dalmati, sempre irrequieti e mal soffrendo il dominio di Roma, si ribellavano per la seconda volta e portavan guerra ai vicini Liburni (51).) Trovavasi allora Cesare nella Gallia, ma scese l'anno appresso, come era solito, in Italia (50), ³) i Liburni mandarono a lui ambasciatori chiedendo soccorso contro i Dalmati, che in questo mezzo aveano preso Promona, loro castello, ed offersero la loro soggezione. Cesare mandò suoi messi ai Dalmati intimando di cessare dalla guerra coi Liburni; i Dalmati però non solo non

si curarono dei comandi di Cesare, ma anzi, quando i soldati cesariani mossero alla liberazione di Promona, furono da essi sbaragliati e perirono quasi tutti (50). ⁴⁾ Fu così che le Absirtidi con tutta la Liburnia, ultime fra le terre bagnate dall'Adriatico, furono unite a Roma e non per guerre, ma per spontanea soggezione.

Scoppiava poco dopo la guerra civile (14 gennaio 49) e Cesare, distratto da cure ben maggiori, dovè suo malgrado differire a miglior occasione l'impresa contro i Dalmati, anche per non alienarsi d'avvantaggio gli animi di un popolo, ch'egli prevedeva sarebbe a lui riescito utilissimo nell'Adriatico. Infatti, avendo assoggettato l'Italia con celerità pari al suo grande genio in meno di due mesi (14 gen.-9 marzo 49), Pompeo erasi veduto costretto di rifugiarsi nell'Epiro (17 marzo). Per impedire al nemico di inseguirlo, avendo già prima, subito allo scoppiar della lotta, divisato di varcar l'Adriatico in caso di insuccesso, ⁵⁾ mentre comandava ai suoi legati di sostenersi nella Spagna, avea raccolta una potente flotta sotto il comando di M. Calpurnio Bibulo, nemicissimo di Cesare, e l'avea disposta su tutti i mari ⁶⁾. Parte di codesta flotta, e propriamente la achea e liburnica, sotto il comando di Lucio Scribonio Libone e Marco Ottavio, avea l'incarico di guardar l'Adriatico per impedire anche a Cesare il passaggio in Grecia. Premeva anche a Cesare di provvedere alla sicurezza del mare per poter a sua volta portarsi nell'Epiro. Ingiunse quindi ai legati Caio Antonio, fratello di Marco Antonio, ed a Publio Cornelio Dolabella, di occupare la parte superiore dell'Adriatico ed al Questore Quinto Cornificio, l'Illirio. ⁷⁾ Senonchè la flotta pompeiana, ben più forte di quella di Cesare, erasi oramai resa signora dell'Adriatico, era riuscito a Pompeo di rendersi neutrali i Dalmati e di trarre anzi al suo partito anche la maggior parte dei Liburni, i quali, come dissi, erano stati costretti di allestire le navi, a cui erano preposti Scribonio Libone ed Ottavio. I soli jadertini e gli abitanti di Issa si mantennero fedeli a Cesare ⁸⁾.

Sia per costringere i Liburni del seno flantico a recedere dall'alleanza con Pompeo e render sicura la via al trasporto di truppe cesariane oltre l'Istria e l'Illirio nella Macedonia, sia che Antonio, come appare da Lucano ed Appiano, abbia dovuto sbarcar truppe alla costa liburnica (litorale ungaro-croato) per muovere o alla volta della Macedonia o per prender alle spalle i Dalmati, che fatti arditì per la presa di Promona continuavano a quanto pare la lotta approfittando dell'anarchia ⁹⁾, Antonio col collega Dolabella si portò nelle acque del Quarnero. Scribonio Libone ed Ottavio, incontratisi nella flotta di Dolabella al litorale illirico (Floro), la disfecero ed Antonio, chetrovavasi alla spiaggia liburnica per sbarcarvi truppe, fu chiuso con più di 15 coorti (circa nove mila soldati) nell'isola di Veglia (estate 49, probabilmente alla metà di agosto). Colà egli si sostenne per parecchio tempo contro gli eserciti pompeiani colla speranza di venir liberato; indarno però Ba-

silio e Sallustio, e poco appresso anche Ortensio, mossero in suo soccorso — essi furono sconfitti. Antonio, venutigli meno i viveri, e o che temesse degli stessi abitanti o fosse costretto da una rivolta dei suoi, tradito da T. Pulione (v. Caesar b. civ. 67, 5), fu costretto alla resa e, fatto prigioniero, con tutti i suoi su navi pompejane mandato in Macedonia. Ad alcuni però degli assediati, forse approfittando del fatto che parte della flotta, che li stringeva d'assedio, aveva dovuto abbandonar la città per muovere contro le navi di Basilio, Salustio ed Ortensio, che muovevano alla riscossa, era riuscito di fuggire nel continente, mentre altri prima della resa, avevano pensato di trarsi in salvo per mezzo di zattere. Tra una lunga, doppia fila di navi legate insieme con catene, furono accomodate delle zattere e sopra queste, a metà della fila, fu rizzata una gran torre, allo scopo di difendere i rematori, i quali stavano sotto la torre stessa.

. . . . perocchè non altra
onda ferian che quella imprigionata
Tra 'l doppio ordin di legni;

I soldati della torre erano coloni opitergini (Oderzo), guidati dal prode tribuno Vulteio, e tutta codesta immane mole era preceduta, quasi vanguardia, da due zattere minori. Ma Marco Ottavio, saputa la cosa, pensò di assalire i fuggenti ed averli sicura preda nelle sue mani. Appiattossi quindi colla sua flotta dietro agli scogli del Quarnerolo, lasciando sproveduta di navi la costa illirica. Quindi, come era stato solito di fare Pompeo nella guerra contro i pirati della Cilicia, fè tendere alcune braccia sott'acqua delle grosse gomene e catene, legate agli scogli circostanti. Volgeva il sole al tramonto quando le due prime zattere giunsero al luogo dove erano appostate le insidie, e passarono oltre; non così la fila delle navi colla torre nel mezzo. Questa, impigliatasi nelle funi e nelle catene tese, ristette e improvvisamente assalita dalle navi pompejane, sbucate dal loro nascondiglio, con cordami e catene fu tratta dal nemico alla spiaggia dell'isola di Cherso, presso all'odierno villaggio di Smergo. E qui incominciò aspra più che mai la lotta; malgrado dispari di numero, i prodi Opitergini combatterono con valore disperato, fino a che l'oscurità della notte diè fine alla battaglia. Sorto il giorno, si riaccese più che mai fiera e terribile la zuffa. Ma anzichè cadere in mano del nemico decisero quei valorosi, spinti da Vulteio, loro duce, che per primo ne diede magnanimo esempio, di sacrarsi a volontaria morte e furono veduti gettarsi gli uni sugli altri e l'uno l'altro trafiggersi ¹⁰). Dopo codesta battaglia navale riuscì ad Ottavio di trarre al suo partito anche Issa (Lissa) ed eccitar i Dalmati contro Cesare; gli fallì però il tentativo di impossessarsi di Salona per l'eroica difesa degli abitanti e per il fatto che, morto Bibulo, la flotta era senza

capo e prestava assai poco, (App. b. c. 2. 71 e Plut. (Pomp. 76)) per cui, abbandonato l'assedio (dic. 49), portossi a Durazzo presso Pompeo ¹¹). Intanto Cesare aveva sconfitto i pompeiani nella Spagna, quasi in quei giorni stessi, in cui Ottavio faceva prigionio Antonio a Curicta (agosto 49). Poscia, ordinate le faccende a Roma (ot. e nov. 49), circa la metà di dicembre (mentre dunque Ottavio stava per abbandonare, ed anzi aveva abbandonato, l'assedio di Salona), portavasi a Brindisi, al principio del nuovo anno (4 genn. 48) sbarcava nell'Epiro, combattendo per ben quattro mesi con Pompeo (Pompeium per quattuor poene menses maximis obsessum operibus. Svet. Caes. 35) e lo sconfiggeva da ultimo sui campi di Farsalo (9 agosto 48). Quindi mentre Pompeo, fuggito nell'Egitto, moriva (28 sett. 48) e Cesare, che lo avea inseguito, giunto in Egitto (ott. 48) sconfiggera Tolomeo, rimetteva sul trono Cleopatra (luglio 47), portavasi in Asia ed a Zela (2 ag. 47) distruggeva l'esercito di Farnace; mentre a Roma, approfittando della lontananza del dittatore, M. Antonio e Trebellio ed il genero di Cicerone, quel Dolabella cioè, che abbiamo veduto sconfitto nell'Adriatico come prefetto della flotta cesariana, si combattevano per il potere, lotte a cui poneva fine soltanto Cesare quando nel settembre 47 giungeva a Roma dopo una lunga assenza (dic. 49 sett. 47), Q. Cornificio, lasciato da Cesare nell'Adriatico per difendere l'Illirio contro gli assalti dei pompeiani, sfuggiti con Ottavio alla disfatta di Farsalo, aveva cercato di sostenersi contro i Dalmati, che continuavano nella lotta, appoggiati da Ottavio. A Cornificio però era riuscito di rapire ai Dalmati alcune castella (fine d'autunno 48) e ciò col soccorso dei jaderini. Vedendo Cesare che Cornificio non aveva sufficienti forze per reprimere la ribellione, comandò a Gabinio, per mezzo di Postumio e poi con altre lettere, che recasse soccorsi a P. Cornificio e che quindi passasse colle legioni nella Macedonia, dove egli temeva che dal partito pompeiano si volesse rinnovare la guerra. Gabinio infatti, partito da Brindisi, condusse l'esercito (15 manipoli e 3000 cavalieri) per via di terra, fatto il giro dell'Adriatico, attraverso l'Istria e la Liburnia litorale, in Dalmazia (al principiar dell'inverno dell'anno 47, mentre dunque Cesare trovavasi nell'Egitto), mentre la flotta, che lo accompagnava colle vettovaglie, doveva far ritorno ai lidi d'Italia, per le tempeste scoppiate nell'Adriatico. Indarno Gabinio cercò di espugnare alcune castella, almeno per vettovagliarsi, e, stretto d'ogni parte dai Dalmati, fu costretto di cercar rifugio a Salona. Ma prima ancora che vi giungesse, fu completamente disfatto dai Dalmati perdendo 2000 uomini, 4 tribuni e 38 centurioni ed a stento poté ritirarsi a Salona, dove poco dopo morì (inverno 47), cinto d'assedio da Ottavio, il quale, dopo codesta mal riuscita impresa dei cesariani, fu di nuovo signore dell'Adriatico. Mosse allora in soccorso di Cornificio, A. Vatinio da Brindisi e

presa Ragusa vecchia, sconfisse Ottavio, (che rifugiatosi a Lissa, da là salpò alla volta d' Africa per congiungersi ai pompeiani) presso Curzola (estate 47, probabilmente nel mese di agosto perchè Vatinio, sotto la di cui custodia trovavasi Cicerone, dall' ottobre 48-agosto 47 fu a Brindisi). Vatinio fece quindi ritorno a Roma dove da Cesare (ritornato, come dissi, dall' Asia nel sett. 47) fu creato console ed augure per il resto di quest' anno (dal sett. 47, dunque per 4 mesi).

Di queste lotte, combattutesi in Dalmazia dall' autunno dell' anno 48 al settembre del 47, nessuno, fra gli autori che ne parlano, fa cenno dei Liburni. Appare soltanto da loro che i Zaratini siensi mantenuti fedeli a Cesare e che Gabinio abbia attraversato la Liburnia litorale per portarsi in Dalmazia. Mi pare dunque doversi concludere che le Absirtidi con tutta la Liburnia, dopo la battaglia di Farsalo, abbiano parteggiato per Cesare tanto più che, nel suo finire, la lotta si combattè a preferenza fra il lido di Salona e di Epidauro, lungi quindi dalle spiagge della Liburnia. Hirzio poi, o Cesare come si voglia, ci racconta chiaramente che, subito dopo la battaglia di Farsalo, Cornificio con navi dei iaderitini „*quorum semper in rempublicam singulare constiterat officium*“ erasi impadronito delle disperse navi pompeiane ed Appiano non dice che Gabinio, attraversando la Liburnia litorale, abbia combattuto coi Liburni ¹²).

Dopo il settembre dell' anno 47, cioè dopo l' epoca in cui Vatinio, eletto a console, dovette portarsi a Roma e le Absirtidi coll' Illirio l' anno 46 furono governate da P. Sulpicio Rufo ³), i Dalmati, che soltanto colle loro ribellioni potevano spingere alla rivolta anche i Liburni, sembra siensi mantenuti fedeli a Cesare. Infatti Cesare, allo scopo di por fine alla lotta coi pompeiani, partito nel dicembre 47 da Roma, sconfiggeva (6 aprile 46) i fautori di Pompeo a Thapsus, dopo la battaglia indecisa a Ruspina, ed a quella battaglia prendevano parte anche le legioni di veterani di Vatinio. E dico sembra perchè dalle parole di Hirzio si dovrebbe supporre che Sulpicio, insieme a Vatinio, abbia combattuto anche l' anno 46 coi Dalmati e questo fatto ci viene poi assicurato da Cicerone nelle *epistolae ad familiares*, in cui si vede che Sulpicio chiedeva il trionfo, e che il centro del teatro della guerra era Narona. Siccome altri autori non fanno cenno di codesta lotta dell' anno 46 sotto il proconsolato di Sulpicio, mi sembra poter concludere che questa sollevazione sia stata soltanto parziale, cioè vi abbiano preso parte i soli Dalmati e forse in picciol numero, e quindi di poca importanza.

Certo è invece che l' anno appresso (45) (mentre Cesare, ritornato a Roma (26 luglio 46) e riordinato con savie istituzioni lo stato, assegnava la provincia dell' Illirio a Vatinio per l' anno 45, sconfiggeva i pompeiani a Munda (17 marzo 45) e dopo il suo

ritorno in Italia (ott. 45) riconfermava a Vatinio l'imperio nell'Illirio per l'anno 44), i Dalmati si ribellavano, spinti dai Boi, dai Bastarni e Daci, che avevano occupato tutto il tratto di regione fra il Danubio e la Macedonia, spingendosi fino a tergo della Dalmazia; e coi Dalmati si ribellavan pure i Liburni. Tanto Appiano che Vatinio, parlando di questa lotta, non nominano punto i Liburni; Dione invece asserisce che questi l'anno 45 si erano ribellati¹⁵). Però tanto da Appiano (b. illyr.), quanto dalle lettere di Vatinio a Cicerone e di questo a quello, si deve arguire esser vera l'asserzione di Dione. Infatti mi pare che i Dalmati dovevano essere ben forti e sicuri del fatto loro, se, mentre Cesare si apprestava alla guerra contro i Parti, credettero di eccitar essi stessi la guerra, col dileggiar la potenza di Roma. Essi cioè, che erano dipendenti e tributari, osarono mandar ambasciatori a Cesare offrendosi a lui quali alleati; Cesare rispose che avrebbe loro perdonato, se avessero continuato di pagar il tributo ed avessero dato ostaggi. Vatinio poi, lagnandosi di Cesare, che non voleva concedergli il trionfo, dice che la guerra fu micidiale e che erano più di 60 le città vicine, delle quali i Dalmati s'erano impossessati; e Cicerone, a lui rispondendo, così dice dei Dalmati, che avevano dato tanto fastidio all'amico: *Dalmatis dii male faciant*. Questa guerra poi mi pare abbia durato circa un anno e propriamente dalla primavera dell'anno 45, al principiar dell'inverno dell'anno 44. Infatti il progetto di una guerra contro i Parti era stato manifestato da Cesare al Senato già nella Spagna (inverno 45), e accettato poi dal senato (dic. 45), doveva venir posto ad effetto nel marzo del 44, pochi giorni prima della morte del dittatore, anzi Vatinio teneva pronte a tal scopo parte delle legioni nell'Illirio, mentre altre si trovavano nell'Achaia¹⁶). Ora, avendo i Dalmati approfittato della guerra Partica (45) per ribellarsi, ed essendo stato Vatinio pronto alla guerra partica nel marzo 44, anzi siccome alla fine di quest'anno egli trovavasi colle sue legioni a Durazzo¹⁷), mi pare potersi concludere che questa guerra abbia durato appunto circa un'anno.

Dopo la morte di Cesare (15 marzo 44), Vatinio continuò ancora a governare l'Illirico e quindi le Absirtidi, anzi ne portò i confini fino a Dyrrachium e soltanto nel 42 portossi a Roma dove il 1 luglio trionfò dei Dalmati. La ribellione però nella Provincia era già sedata e lo si arguisce dal fatto che Vatinio, quando sul finir dell'anno 44 trovavasi a Dyrrachium, cedeva le sue legioni, che s'erano dichiarate contro Antonio, a M. Bruto, a cui, dopo la morte di Cesare, era stata assegnata la Macedonia¹⁸).

Intanto Ottaviano, saputa la morte di Cesare ad Apollonia dove si trovava, pronto per accompagnare il dittatore nella guerra contro i Parti, venuto a Roma (aprile 44), col soccorso di Cicerone e delle legioni dei veterani di Cesare, si accaparrava il senato;

come propretore coi consoli Hirzio e Pansa imprendeva la guerra modenese (dic. 44 - apr. 43), e si faceva dar il consolato (19 ag. 43). Quindi, conchiuso il triumvirato con Antonio e Lepido (29 ott. 43), insanguinate le vie di Roma con nuove proscrizioni, alla fine del settembre 42 sconfiggeva Bruto e Cassio a Filippi e conchiudeva con Antonio, poco curandosi di Lepido, collega nel triumvirato, un trattato, pel quale l' Illirio, i di cui confini vennero estesi ora fino al fiume Risano, toccò ad Antonio¹⁹). Mentre poi Ottaviano dopo il trattato di Filippi, imprendeva contro L. Antonio la guerra di Perugia (inverno 40-41) ed Antonio intrattenevasi in Asia ed in Egitto (42 - metà d' agosto 40), sembra che l' Illirio, provincia di Antonio, sia stato governato da Marcio Censorino, a cui Antonio aveva affidato il governo della Macedonia ed Achaia²⁰).

Ma già nell'autunno dell' anno 40 l' Illirio colle Absirtidi cambiano signore: Imperocchè, scoppiata la prima guerra fra Ottaviano ed Antonio in conseguenza della guerra di Perugia (estate 40), dopo la vittoria di Antonio su Servilio, che moveva alla volta di Brindisi (agosto), veniva conchiuso fra i due rivali il trattato di Brindisi (autunno 40), per cui l' Illirio veniva assegnato ad Ottaviano. Il confine della Provincia veniva però limitato verso il sud da una linea, che, correndo da nord a sud, attraversava Scodra ed il suo governo veniva affidato da Ottaviano a C. Asinio Pollione²¹). I Dalmati intanto s' erano ribellati di nuovo ed il nuovo governatore, (mentre Ottaviano stava trattando con Sesto Pompeo (39) e conchiudeva con lui il trattato di Miseno), fu costretto di sedar la ribellione; a questa presero parte anche le Absirtidi. Infatti Virgilio, nell' ottava ecloga, così dice di Pollione: tu mihi, seu magni superas iam saxa Timavi, sive oram Illirici legis aequoris, accipe iussis carmina coepta tuis, atque hanc sine tempora circum inter victrices hederam tibi serpere laurus. Da ciò appare che la spedizione di Pollione abbia cominciato dal nord dell' Adriatico e sembra molto verosimile ch' egli almeno abbia costretto i Liburni a desistere dalle piraterie, di cui fa cenno Dione dopo l' anno 45. E che la ribellione dei Dalmati sia stata di molta importanza, e che quindi ne abbiano approfittato i Liburni per le loro piraterie, apparisce anche dal fatto, che l' istessa Salona in quest' anno (inverno 39) s' era sollevata contro Roma, come lo dice lo Scholiaste di Orazio (car. 2, 1, 15): Salonas enim, Dalmatarum civitas, Pollio ceperat; così lo Schol. Verg. Il governo poi di Pollione sembra non abbia durato un anno intero, cioè dal trattato di Brindisi (autunno 40) all' ottobre del 39, imperocchè il 25 ottobre 39 egli trionfava a Roma, ma appena nel dic. 40 egli era stato costretto di abdicare al consolato (v. Dio. 48, 11, App. b. c. 5, 75) insieme al collega Cn. Domizio Calvino.

Dopo l' anno 39, e propriamente pel seguente anno 38, fu governatore dell' Illyrium, L. Cornificio,²²) nel primo anno dunque

della guerra scoppiata fra Ottaviano e Sesto Pompeo dopo il trattato di Miseno (38-36). Senonchè quando Cornificio, richiamato dall' Illirio per muovere contro Pompeo, essendo Ottaviano privo quasi navi, dovette abbandonare il governo della sua provincia, i Liburni e tutte le popolazioni dell' Illirio, insorsero contro il dominio di Roma; era una guerra di coalizione di tutta la Provincia contro la repubblica ²⁸)

Già al finir dell' anno 36 Ottaviano pensava di muovere contro i popoli dell' Illirio (App. b. c. 5, 128, 132); ma intrattenutosi a Roma per definire le questioni con M. Antonio, appena l' anno 35, poté muover egli stesso contro l' Illirio. La guerra ebbe principio nella primavera dell' anno 35 e propriamente contro i Japudi. Questi occupavano il paese posto fra i Carni cisalpini (selva Piro) al nord, fino alla Zermagna al sud, a tergo degli Istri (su ambo i versanti degli Albi) e dei Liburni (litorale ungaro-croato) ed erano divisi in cisalpini e transalpini. Ottaviano mosse prima contro i Japudi cisalpini ed appena quand' ebbe ricevuto in soggezione i Moentini e gli Avendati e costretti alla resa gli Arupini, portossi contro i Japudi transalpini.

La via seguita da Augusto in questa guerra per giungere al paese dei Japudi, non ci viene tracciata; ma essendo che egli mosse prima contro i Japudi cisalpini, e che dopo sconfitti e questi ed i transalpini, appena l' anno 34 mosse contro i Dalmati, mi pare verosimile ch' egli, attraversato l' Adriatico, abbia sbarcato le truppe alla costa ungarica e quindi già in quest' anno 35 abbia punito gli Absirtii e gli altri Liburni per le loro piraterie nell' Adriatico, col rapir loro le navi. E vuole anzi la tradizione che appunto in questa guerra Ottaviano fossesi fermato colle navi e colle legioni nel porto di Lussino, che d' allora ebbe il nome di Valle d' Augusto. E che i Liburni già nella prima spedizione sieno stati di nuovo assoggettati, lo dimostra anche il fatto che quando Augusto, assoggettati i Japudi, i Taurischi ed i Pannoni, si portò l' anno 34 contro i Dalmati, egli attraversò la Japudia ed anche la Liburnia litorale; segno codesto che la ribellione nella Liburnia era già sedata. Dopo aver preso ai Dalmati Promona, Sydonium e Setuja, essi furono costretti alla resa ed Ottaviano lasciò il governo della provincia, non del tutto sedata, a Statilio Tauro, giunto poco prima nell' Illirio, dopo aver trionfato il 30 Giugno 34 a Roma per la guerra in Africa, e fece ritorno a Roma per assumere col 1 gennaio 33 il consolato. Statilio, che governò l' Illirico anche per l' anno 33, rintuzzò del tutto la sommossa, e quando Ottaviano arrivava nel 33 in Dalmazia, riceveva in soggezione quei popoli. Ed è naturale che, essendo stata scossa potentemente la loro potenza colla consegna delle navi, i Liburni dopo l' anno 35 abbiano desistito non solo dalle loro piraterie, ma abbiano incondizionatamente riconosciuto il dominio di Roma; e dei Liburni, dopo quest' anno, non restò

che la fama dimostrata sulle acque di Actium (2 sett. 31). E nessun autore fa cenno dei Liburni dopo quest'anno, malgrado una nuova ribellione dei Dalmati (16), le irruzioni dei Norici e Pannoni nell'Istria, due nuove guerre contro i Pannoni vinti da Tiberio (12), malgrado infine quella terribile ed aspra guerra di indipendenza, sostenuta dai Dalmati per ben tre anni (6-9 d. C) contro Tiberio e Germanico ²⁴). E pur fu tanto aspra codesta ultima lotta ed il nemico, che disponeva di un esercito di ben 200,000 combattenti con 9000 cavalli, tanto temuto a Roma, che Augusto ebbe a dire in senato che „non s' invigilando avrebbe potuto vedersi entro dieci giorni il nemico in Roma“ e per le spese di guerra fu rinnovata da lui l'antica vigesima per la vendita degli schiavi. (v. Vell. 2, 3, e Carli a. it. III. 21). A ragione quindi gli storici ebbero a dire che la guerra batonica fu la più aspra che Roma abbia combattuto dopo le guerre annibaliche (v. Momsen röm. Ges. V. Die Provinzen von Caesar bis Diocletian c. 1.). E fu così che l'anno 9. d. C. dopo lunghe e difficili lotte, a cui, come dissi, i Liburni dopo la loro dedizione a Roma (50 a. C.) o si associarono o di cui (anzi a preferenza) approfittarono per corseggiar l'Adriatico, la Dalmazia fu finalmente assoggettata al dominio di Roma.

Ma prima ancora che colle lotte accennate i vessilli di Roma potessero definitivamente venir inalberati sulle mura di Salona, di Anderio e di Arduba, Augusto, vincitore ad Actium, sollecito di provvedere dopo tante vicende al ben essere della repubblica, volle fra le tante sagge istituzioni, fermare al Danubio il giusto confine dello Stato, seguendo il piano tracciatogli dal grande Cesare e portar fino alle rive del lontano Istro la coltura greco-romana. E segnò in primo luogo i giusti confini delle singole provincie (28 a C.), fatto questo per cui le Absirtidi continuarono a far parte della Provincia Illyrici.

La Provincia Illyrici, come fu istituita da Augusto, staccata parte dell'Istria e della Carnia, si estendeva dalla Sava al Drillon (Drin) ed allo Scardo (Schar-Dagh); dall'Adriatico e dall'Arsia (oltre i pressi dell'odierno villaggio di Matterie, le Alpi Giulie, la parte orientale del territorio di Nauporto) al Drinus (Drina aff. Sava) e comprendeva quindi l'odierno Montenegro, parte del Sangiacato di Priserend, parte di quello di Novibazar, la Bosnia, l'Erzegovina, la Dalmazia, l'Istria, oggi detta liburnica, col territorio di Castelnuovo, la Carniola fino quasi ad Oberlaibach, e lasciata ad occidente la Lubiana, v'era compreso il territorio sloveno-croato coi confini alla Sava ²⁵). Tutto codesto tratto di paese era diviso in Illyricum superiore (Illirio proprio e Dalmazia) ed inferiore (Liburnia e Japydia) e fu prima, appena istituita, provincia proconsolare, poi propretoria ²⁶). Quando poi l'Illyricum, aggiuntavi la Pannonia, la Rhetia, la Vindelicia, la Moesia, si estese dal Danubio all'Adriatico, dal corso superiore del Reno (fino circa al lago di Costanza), fino al Mar

Nero, alle Alpi ed all' Emo, la provincia primitiva dell' Illyrium, come fondata da Augusto, circa all' epoca dei Flavii, ebbe il nome di Dalmatia ²⁷). E fu all' epoca dei Flavii che i confini al nord non furono però più gli stessi; questi correvano invece dall' Arsia e da quel torrente, che da Bogliuno scorre ai piedi del Monte Maggiore gettandosi nel lago d' Arsia, allo Schneeberg (Albio), e da là oltre il corso medio della Korana e dell' Unna, comprendendo così il territorio di Gospich, Ottochaz, Ogulin, e Reifniz, mentre Carlstadt rimaneva fuori. La nuova Provincia fu divisa in Liburnia e Dalmatia, la prima suddivisa in terrestre (la Japygia cisalpina), litorale (il litorale ungaro-croato) e marittima (le isole poste di fronte); la seconda in Dalmatia Salonitana e Naronitana.

Le Absirtidi dunque, anche dopo l' anno 28, continuarono a far parte colla Liburnia della Provincia dell' Ilirio o propriamente della *Provincia Dalmatiae*, la quale Liburnia con unitavi la Japidia cisalpina, s' estendeva dall' Albio (Schneeberg) per l' Arsia, il mare Adriatico fino al Titius (Kerka); comprendeva i distretti di Albona e Volosca (Phlanates), l' odierna Lika litorale (Laciniense), la riviera di Jablanaz (Lopsi), il paese dal Tarsia a Segna (Varvarini), tra Zara e Scardona (Assesiates), il tratto di regione che corre lungo il corso superiore del Kerka alla riva destra (Burnisti) ed il corso inferiore (Olbonenses), il territorio di Starigrad e Seline (Stlupini), quello di Nona e Carin (Aluti) alla costa; le isole Pago (civitas Pasini), Cherso e Lossino (i Fertinates), Veglia (Curicta), Arba (Arbe), Isto (isola Lunga o Grossa), Portunata (Premuda o Incoronata); nell' interno Alupsi (Gospich), Arupium (Ottochaz), Avendum, Moentium ²⁸). Furono soggette al governo del *propraetor*, detto anche *legatus* e più tardi *praeses*, che di solito risiedeva a Salona; colle altre quattordici civitates avevano anche le Absirtidi il loro *conventum* a Scardona, sembra godessero del *ius italicum*, ma non erano immuni; avevano come oppidum *Ab-syrtium*, colonia agraria *Caput-insulae*, vicus *Craepsa*, saltus saranno state probabilmente *Urana*, *Lubenizze* (Hibenicia), *Smargon*, e pare avessero esercitato il potere ed i diritti di repubblica.

Il *propretore* era magistrato eletto dall' imperatore e da lui solo dipendente e che dunque, in massima, governava per più anni una provincia *propretoria*. A lui incombevano precipuamente gli affari giudiziarii; non aveva però sede fissa, ma portavasi or quà, or là nelle singole città della provincia a tener giudizio, decidere liti, munir forti, riscuotere gabelle e la durata della sua magistratura dipendeva dall' imperatore, che l' aveva nominato ²⁹). Dall' epoca di Costanzio Cloro il *propretore* ebbe il titolo di *Praeses*, titolo che era attribuito a magistrato, che reggeva una provincia minore, come risulta dalle *Dign. ut. imp.* Ma ancor prima di quest' epoca il *Praeses* aveva già la sua sede fissa, probabilmente a Salona, e di là esercitava il suo potere, onorato più tardi col titolo di *Perfectissimus*,

e le singole attribuzioni del suo magistero venivano disimpegnate da suoi impiegati, cioè dal così detto „officium“ ³⁰⁾ L' officium era composto dal princeps, che era il preside degli altri impiegati; dal corniculario, che promulgava i comandi, le sentenze del Praeses e le trascriveva in un apposito codice; il tabulario era quello fra gli impiegati che divideva le gabelle, assegnava cioè ad ogni cittadino la somma dell' importo da pagarsi; il commentariense, a cui incombeva la custodia delle pubbliche carceri, e riferiva al Praeses sull' età del detenuto, sul delitto commesso, sulla vita e sui suoi costumi; l' adiutor, che aiutava il commentariense nei suoi uffici; l' actuarius, magistrato che rogava atti (donazioni, testamenti, vendite) e dal quale dipendeva il subadiuva ³¹⁾, che lo aiutava nelle sue incombenze. Gli exceptores conservavano gli atti giudiziali in affari di appellazione e poi li leggevano in presenza del Preside, al quale appunto spettavano tutti i diritti maggiori, come l' appellazione, e che esercitava potere assoluto in quanto spettavan gli affari militari. Cohortales o cohortalini erano tutti gli altri ufficiali minori, detti anche apparitores, ed eran questi o scribae, o lictores (guardia del praeses), viatores (cursori per la maggior parte liberi, ma superiori ai praecones. (conf. Plaut. Merc. 3, 4, 78; Petron, 57, 97-2; Livio 8, 42, Cic. (Verr. 2. 30). Indipendenti (non però appena la nuova magistratura fu istituita), dal propretore o preside erano i procuratori, i quali aveano l' incarico di raccogliere, come dice Dione, le pubbliche rendite, o meglio le gabelle, le quali erano o vectigalia, cioè quelle che si appaltavano all' asta e la di cui esazione veniva affidata ai Publicani, o tributa, che venivano riscosse per coprire le spese dell' amministrazione ed erano i Portoria (sui transiti, introduzione ed esportazione di merci), la Vigesima (il 5 % sulle eredità), la centesima, la ducentesima (sul mercato), nè mancava quella istituita da Vespasiano, la fetente (sulle orine), sulle vetture e così vie; ce n'erano di ogni specie. Ed i procuratori riscuotevano nelle provincie in appresso tanto le gabelle spettanti all' imperatore, quanto quelle del pubblico erario, dipendendo ciò dal capriccio del principe. E così pure indipendenti erano i curatori, che aveano per iscopo l' invigilare sulle vie, sui ponti ed in generale su tutte le opere pubbliche. I procuratori poi, quasi a scemare l' ingrato loro officio primitivo, ebbero poi anche l' incarico di provvedere agli alimenti dei fanciulli e delle fanciulle, e vi provide Traiano, od almeno richiamò in pieno vigore codesta santa istituzione, che alcuni vogliono anteriore a Traiano ³²⁾.

All' epoca dell' impero primo propretore della Dalmazia si fu Valerio Messalino (6. d. C.), mentre erano consoli M. Emilio Lepido e C. Arruntio Nepote ³³⁾, e governava insieme anche la Pannonia. Dall' anno 8-9 d. C. le Absirtidi colla Dalmazia furono governate da Vibio Postumo ³⁴⁾, quindi 12-22 da P. Cornelio Dolabella, di cui ci fanno parola due lapidi, una rinvenuta ad Epidauro,

l'altra presso Zara, dalle quali si deduce che fu legato propretore sotto il regno di Augusto ³⁵); e sotto Tiberio Claudio fu pur legato A. Plauzio, come rilevasi dall'iscrizione di Mattered (v. nota ²⁵); ³⁶) all'epoca di Ottone imperatore (2 gen. 69 - 16 aprile 69) Poppeo Silvano reggeva la Dalmazia e prima di lui, sotto Nerone, (54-68), Furio Camillo Scriboniano ³⁷). Regnando Domiziano (81-96) fu governatore in Dalmazia Macro e Didio Giuliano (193), poi imperatore, resse anch'egli le sorti della Dalmazia, come le resse Dione, lo storico, e prima di lui suo padre Aproniano ³⁸). Col titolo di Praeses ebbe comando supremo nella Dalmazia Costanzio Cloro, ed al principio del regno di Diocleziano, (385), Tarquinio ³⁹). Quando poi Costantino (323-337) divideva l'impero in quattro Prefetture, la Dalmazia colle Absirtidi fu unita alla Prefettura d'Italia, insieme alla Rethia, al Norico ed all'Africa, ed appartenne alla Diocesi dell'Illirico (la Prefettura d'Italia comprendeva quattro vicariati, Italia, Africa, Illirico e Roma), governato dal vicario d'Illirico, dal quale venivano governate le sei provincie, cioè Pannonia seconda e Savia, di cui la prima consolare, la seconda retta da un correttore, Pannonia prima, Norico mediterraneo, Norico ripense e Dalmazia, governate da Presidi. E sotto Costantino fu Preside in Dalmazia Julio Rufino Sarmentitio; all'epoca di Costanzio, (450-361), Florenzio, e durante il breve governo di Giuliano l'Apostata, (361-363), Mamertino; e quando scoppiarono le lotte fra Massimo (386-387) e Valentiniano II, sembra sia stata retta direttamente dai Prefetti d'Italia, Tolomio, Flaviano e Neotherio; all'epoca di Attila (450) Macrino la governò insieme alla Macedouia, Pamfilia, Frigia e Pannonia (Lorenzo de Monachis lib. 1) ⁴⁰).

E dei procuratori abbiamo anche memoria nella Dalmazia. Tacito ci racconta che all'epoca di Vespasiano imperatore fu procuratore in Dalmazia, e quindi per le Absirtidi, Cornelio Fosco; anzi da una lapide disotterrata nel 1728 al lago di Volsenna, si arguisce che prima ancora di Cornelio Fosco fu procuratore in Dalmazia Rufio Festo. Mi spiace assai che non abbia potuto consultare un lapidario della Dalmazia, nè aver a disposizione quella parte del Corp. ins. lat. del Mommsen che ne parla ⁴¹). Di un curatore ci fa cenno il Carli (III. 42) e fu C. Verazio Italo, e di un procuratore degli alimenti per la Liburnia ci parla pure il Carli (III, 31), cioè di L. Didio Marino, il quale fu procuratore (183) per la riscossione vigesima libertatum, cioè sulla libertà o manumissione dei servi.

Col nome di Civitas intendevasi a quest'epoca una federazione di comuni, ciò che oggi si direbbe un cantone (i cantoni della Svizzera), e codesti comuni erano o municipia, o coloniae, o vici, o saltus. Quattordici erano i cantoni che formavano la Liburnia, e ce li cita Plinio ad eccezione di due, che Kandler crede potessero essere Arbe e Cissa; probabilmente gli abitanti erano ripartiti

in centuriae e suddivisi in gentes e tribù; le centurie equivalevano alle decurie, di cui parla Plinio al lib. III. 26 (22). E dico probabilmente perchè Plinio non ne fa motto, ma ne abbiamo prova nelle iscrizioni di cui dirò in appresso. Anche i municipia di provincie non son da confondersi coi municipia nel loro significato originario. In origine infatti i municipii erano città abitate da municipes (munia capere — prender parte agli oneri dello stato), città cioè vincolate a Roma da rapporti di sudditanza (isopolizia, nel Lazio) di modo che soltanto andando a Roma i municipales potevano esercitare il loro pieno diritto di connubium e commercium, ed alcuni anche quello del suffragium, a seconda del patto posto dal vincitore; ciò naturalmente fino alla legge Iulia e Plautia Papiria (90. a. C.) per cui i municipii d'Italia ebbero pieni diritti e furono iscritti anzi alle tribù di Roma, tanto che il nome di municipium, valeva quanto quello di Colonia e viceversa, e per quelle città di provincia, che godevano il ius italicum. I municipii di provincia, che non godevano il ius italicum, erano le oppida di Plinio, cioè città non abitate da Romani, ma da soli indigeni, non dunque oppida civium romanorum, e si reggevano sul modello delle città d'Italia senza però averne i diritti, ma con tutti gli oneri ed assunsero tale forma di governo tanto prima quanto prima, furono assoggettate o fu loro permesso di assumerlo o furono obbligate di farlo. Quando poi per le provide leggi dei successori di Augusto anche i oppida di provincia e le città tutte furono pareggiate in diritti alle città d'Italia, anche gli abitanti dei oppida poterono coprir cariche pubbliche perfino a Roma, date certe condizioni, e furono abitate da cittadini italici.

Colonia era dapprima una città assoggettata, spogliata, di solito, della terza parte del territorio, nella quale i romani mandavano uno stabile presidio (in origine di 300 cittadini e poi un numero molto maggiore) per tener soggetto il paese conquistato, munirsi contro ribellioni e scorrerie dei popoli finitimi. In appresso vi furono mandati a preferenza cittadini poveri, proletarii, od i turbolenti, i quali per mezzo dei triumviri a ciò delegati (triumviri ad coloniam deducendam, od anche septemviri e vigintiviri), segnate le fondamenta delle mura coll' aratro tirato da un bue ed una vacca e dedicate le tre porte a Giove, a Giunone ed a Minerva, dividevano i terreni ai coloni e davano alla colonia la forma di governo della madre patria; gli indigeni divenivano plebs, i sorvenuti erano i patres e la colonia non era che l'immagine di Roma. E queste colonie o erano colonie latinae, che avevano pieni diritti a Roma, o di cittadini romani (coloniae civium romanorum), che non potevano più esercitare a Roma nessun diritto e perdevano la loro patria primitiva, o coloniae iuris italici (e queste erano le colonie delle provincie), che godevano dei diritti delle colonie civium romanorum o per meglio dire che non godevano a Roma nessun di-

ritto; ciò tutto (s'intende per i diritti) prima della lex Iulia. Tutte le colonie poi erano o agrarie o militari, e dopo l'anno 100 quasi tutte militari, cioè a scopo di provvedere di campi poveri cittadini e veterani, o a scopo di difesa. I vici, che in origine costituivano una parte delle antiche tribù, erano all'epoca di Augusto, e meglio col procedere del tempo, semplici villaggi od al più borgate, dipendenti da un luogo maggiore e retti da un proprio magistrato, vicani. I saltus erano luoghi minori, una specie di baronie del medio evo. Il nome poi di *republica*, assunto da qualche colonia, *municipium* od *oppidum*, non era che un titolo, desunto dalla patria comune, Roma, per cui si deve supporre che tali città fossero state di cittadini romani perchè, come si ha da' Digesti, il titolo di *Republica* era derivato alle città per l'uniformità delle leggi e dei Magistrati con Roma, e tal nome l'assunsero durante l'impero quelle città, che esercitavano su altre un'alta giurisdizione. Il convento poi non era un collegio dei rappresentanti del popolo, non era dunque una dieta, ma la sede del tribunale superiore per decidere le liti fra comune e comune e fra le singole civitates.⁴²⁾

Degli storici o geografi, che scrissero nei primi anni dell'impero, Plinio e Tolomeo, nominano sulle Absirtidi due città. Plinio cioè (23-79 d. C.) così scrive: *insulae eius sinus cum oppidis praeter supra significatas Absirtium, Arba, Trangurium, Issa, Pharus, Creta*: Tolomeo (fioriva circa il 130 d. C.) Ἀψορος ἐν τῇ πόλει δόο, Κρέφα, καὶ Ἀψορρός. Dalle parole adunque di Plinio appare che Ossero, città la cui fondazione risale a' tempi mitologici (v. progr. dell' i. r. Ginn. sup. di Capodistria a. s. 1882-83) era un oppidum cioè un *municipium*, in origine di provinciali, indigeni; ai tempi di Tolomeo era città, *municipium*, cioè abitata e da romani e da indigeni; certo lo fu almeno dall'epoca della *constitutio Antoniniana de civitate* (211-217). Di Cherso, città, per primi ne parlano Plinio e Tolomeo; il primo la dice oppidum, il secondo città, che equivaleva appunto a *municipio*. Sono però queste distinzioni di poco momento perchè già dall'epoca di Augusto era sparita la distinzione fra oppidum, *municipium* e colonia. Tanto Ossero quanto Cherso avrebbero dovuto avere dunque una costituzione municipale; e delle due città Ossero l'ebbe sicuro, come risulta dalle lapidi rinvenute; di Cherso nulla si può dire con sicurezza, non esistendovi traccia di sorta per asseverare il giudizio, anzi io suppongo sia stato un semplice vicus, sorto a relativa grandezza colla decadenza di Ossero, il cui agro giurisdizionale s'estendeva, se si vuol giudicare dai diritti di possesso nel medio evo, fino alle mura della città di Cherso. Caisole poi (*Caput-insulae* - Chà Fiole, *Capisulum*) fu certo colonia agraria già dall'epoca di Vespasiano imperatore (69-76), e di Caisole abbiamo memoria fin dai tempi di Tiberio (14 d. C.). I cittadini di Ossero, essendo *municipium*, erano o *municipes* (cittadini con pieni diritti) o stranieri

domiciliati, persone senza diritti (*incolae sine suffragio et iure honorum*); i primi erano divisi in tre classi, *curiales* (*patritii*, i *patres di Roma*), *augustales* (cavalieri, una specie di *homines novi*) e *plebs* (*plebe*) e tutte tre insieme formavano il *populus*. Avevano il diritto di eleggersi propri magistrati, ed è così che ad esempio della capitale, eravi ad Ossero un senato (*decurio municipalis*), v' erano i comizi, i consoli, questori, edili, censori e tutte infatti le grandi magistrature (*honores*) come le minori (*munera*). Non so qual sia stato il numero dei *decurioni*, o senatori, variando esso a seconda del numero degli abitanti, certo non fu minore di 100 membri. A divenir *decurio* era necessario un possesso immobile ed è quindi che i *decuriones* venivano scelti fra i più ricchi e facoltosi cittadini. Incombeva al senato l'amministrazione del bene pubblico (*ager publicus*), che veniva assegnato per mezzo della *scriptura*; esercitavano il diritto di proposta, in affari che risguardano l'amministrazione, ed il potere politico e quando poi i comizi furono aboliti (*Tiberio*), i *decuriones* esercitavano un potere estesissimo, senza controllo. La suprema magistratura poi ad Ossero, come in tutti i municipi, era quella dei *duumviri iuri dicundo*, magistratura corrispondente ai consoli di Roma, ed a tal carica erano eleggibili i soli *decuriones*, scelti prima nei comizi, poi nel senato. Esercitavano essi il poter giudiziario (i pretori a Roma) e perciò talvolta erano detti *praetores* o *praefecti municipii*, magistri od anche *aediles duumviri* o *aediles quinquennales*, specie quando al *duumvirato* si associarono altre cariche. Essi erano i presidenti del senato, sorvegliavano l'amministrazione: portavano la *toga praetexta* ed erano accompagnati da due littori, non coi fasces, ma con bastoni; la loro carica durava un'anno. I *tresviri quinquennales*, detti anche *aediles*, erano i censori di Roma; essi eleggevano i cavalieri (*augustales*) ed i senatori (*decuriones*), facevano ogni cinque anni il censo, sorvegliavano sui costumi (*nota censoria*), provvedevano alle pubbliche costruzioni, ai giuochi ed all'annona. I questori, detti anche *arcari*, erano preposti all'erario municipale. E così reggevasi *Caisole*, la sola differenza che vi passava era quella che *Caisole* era un luogo fortificato, un castello, Ossero invece città commerciale, i cui abitanti erano provinciali, misti a Romani. — Rispetto poi all'*immunitas* non credo che le *Absirtidi* sieno state esenti da prestazioni militari (e lo prova anche l'iscrizione, di cui parlerò più sotto) anche perchè *Plinio* nomina come immuni i soli *Assessiates* e perchè pare più verosimile fossero invece stipendiari, essi, così esperti marini, celebri per le loro navi e così vicini alla stazione della flotta. E pur godettero, pare, del *jus italicum*, ad eccezione della *capitatio*, cioè del tributo dei terreni. Infatti *Plinio*, come dissi, dice che i soli *Assessiates* erano liberi dalla *capitatio*, cioè erano immuni, e narra nell'istesso capitolo che i *Fertinates* avevano il *jus italicum*, come lo avevano i *Flanati*. Ora

questi Fertinates io sarei tentato di crederli Absirtii, come pare voglia dirlo anche il Kandler, e ciò dal nome di Farasina, rimpetto alla costa istriana e traghetto per l' Istria e dal fatto che nessun nome romano od antico, che arieggi a Fertinates, trovasi a Veglia, ove forse non si voglia cercarlo in Tulfinium; e suppongo quindi che i Fertinates sieno i Farasينات della parte settentrionale dell' isola di Cherso, poco lungi da Caput-insulae, traghetto questo a Veglia. E questa mia supposizione acquisterebbe maggior valore se, come dirò, si potesse scoprire che Ossero o Caput-insulae, abbiano esercitato una propria giurisdizione, cioè sieno state indipendenti l' una dall' altra, come infatti appare.⁴³) — Che così siensi governate le Absirtidi, ossia le isole di Ossero e Cherso, lo si desume dalle antiche lapidi, trovate ad Ossero ed a Caisole e raccolte da Monsignor Dinarizio, vescovo di Ossero, il quale le ripose nel vescovado, lapidi che, almeno quelle che si rinvennero, ora giacciono in luogo meglio adatto. Le iscrizioni rinvenute sono:

TI. CAESERI. AVG. F.
AVGSTO. PON. MAX.
G. AEMILIVS. VAL. F. OCLA.
L. FONTEGIVS. Q. F. RVFVS.
II VIRI. PORTICVM.
CVRIAM. D. D. FACIVNDVM.
CVRAVERE. IDQVE. PROBAV.

Tiberio Caesari Augusto, filio Augusto, Pontifici Maximo, Gaius Aemilius, Valerii Oclatini filius, Lucius Fonteius Rufus, Quinti filius, duumviri, porticum, curiam decreto decurionum faciundum curavere idque probaverunt. Qui dunque abbiamo i duumviri (consoli) ed i decurioni (senato) e fu trovata a Caisole, donde fu trasportata ad Ossero; i duumviri G. (forse anche Caius) Emilio e Lucio Fonteio avevano avuto l'incarico dai decurioni, all' epoca di Tiberio imperatore, di far costruire un portico ed una curia. Portico (στοι) era un colonnato, consistente in una lunga passeggiata stretta coperta da un tetto sorretto da colonne, che così forniva il vantaggio d' una libera circolazione dell' aria e nello stesso tempo serviva di riparo contro il calore del sole e l' umidità dell' atmosfera (Rich, Dizionario delle antichità). Curia, una sala comune, o luogo, in cui una qualunque corporazione, come per esempio, le curie dei cittadini romani, si riunivano a trattar materie, concernenti il loro corpo; passò ad essere più particolarmente applicato al fabbricato, in cui il senato romano si raccoglieva per prendere le sue deliberazioni. Quest' Emilio Oclatino, sembra sia figlio di quel Valerio, duumviro quinquennale, al quale la figlia Valeria

Procilla, vivente ancora il padre, aveva fatto apparecchiare, con pietà filiale, la tomba,

VALERI
O OCLATI
NO AED II
VIRO Q Q VA
LERIA PRO
CILLA F. PA
TRI V. V. F.

Valerio Oclatino, Aedili Duumviro quinquennali, Valeria Procilla filia, Patri vivo, vivens fecit. Fu trovata anche questa a Cai-sole; noto poi che Kandler, riportando la prima iscrizione, legge invece di G. Aem, C. Aem ed anzichè VAL, VOLS, ed invece di curiam, cariam. Più importante di codesta lapide sepolcrale, è la seguente iscrizione, scolpita su d' un frammento di colonna, che vuolsi sia stata base di una statua d' imperatore ed abbia significato dedizione di tempio o basilica, o, almeno si dovrebbe arguirlo dalle dimensioni (lo stilo è largo un piede romano, alto due), colonna di termine. E parla di coloni e di repubblica:

IMPCAESARI
AVG || || || || || || || || NC
|| || || || || || || || || IM
TRIBVNI POT IICON
PP RES PUB NCDD
XXIII

Imperatori Caesari Augusto Vespasiano? imperatori? tribunitia protestate II consuli patri patriae respublica nomine colonorum dedicavit XXIII. Il Fortis (Saggio di osservazioni sull' isola di Cherso ed Ossero), l'ha veduta e così la riporta:

IMP. CA RI
AVG NO
IM
TRIBVNI. POT. II. CON.
PP. RESPVB . . . DD.

Vi è una notevole differenza, anche pel fatto che il Fortis non ci trovò il nomine colonorum, ma invece D.D, decreto decu-

tionum. Certo è che Vespasiano imperatore importò coloni nella Liburnia, come ne collocò Claudio (v. Kandler o. c.). Il più importante si è che pur troppo manca il nome della respublica, di cui fa cenno l'iscrizione; ma dal fatto che la colonna segnava il termine dell'agro colonico, che questa colonia fu bensì colonia agraria, ma pur importante e forse la prima fondata nella Liburnia settentrionale (N. C. D. D.), collocata da Vespasiano (71 d. C.) come lo si desume e dalle sigle e dallo stilo (v. liber Coloniarius e Hyginus de C. A.) e dal fatto che Vespasiano nel 71 fu nella seconda podestà Tribunizio, dovrebbero supporre sia da leggersi respublica Fertinatam. Serviva come pila d'acqua santa nella Chiesa di Caisole.

L'iscrizione che segue è una lapide votiva, a forma di base statuaria, e fu trovata ad Ossero:

ARTIFICI

BVS. MINER

BABVLLIA

SEX. F. MAXI

A. V. S.

Artificibus Minervis, Babullia, Sexti filia Maxima, votum solvit (così il Fortis). Il Fortis riporta un'altra iscrizione ancora, la quale ci vien a sua volta riportata dal sig. cav. Luciani, con altre di cui farò cenno più sotto, in una lettera pubblicata nel giornale „l'Istria“ a. I. (1846) n. 38-39. Trovavasi, all'epoca in cui il cav. Luciani visitò Ossero, „sopra un muriccolo che fa sponda alla scala ed alla terrazzina che dava ingresso al palazzo vescovile“. Io ho provveduto acchè quelle lapidi venissero trasportate in luogo migliore; forse troppo tardi, perchè oramai tanto sono corrose, che è quasi impossibile vengano decifrate.

SEX · IVLI · AGA

THOPI · PHOEBV |||

AN · VII ·

TR · TERRA · OPTESTOR

LEVITER · SVPER ||| OSS ||

QVIESCAS · ET · TE |||

BAR · AETATI · NE ||| G ||

VIS · ESSE · VEL IS

Il Fortis, piuttosto indovinando il senso, la riporta altrimenti; il sig. Luciani invece, con maggior fedeltà, tralascia l'E dinanzi

PHOEBV, l'A dopo OSS, così il NE dopo TE alla sesta riga, e la RA dopo il G della settima riga. Così il sig. Luciani legge, differentemente dal Fortis, altra iscrizione

C. LVCRETIO
SEX. F. A., IX. H. S.
CAI FILI A TE SECVNDA (Fortis)

C. LVCRETIO
SEX. F. A. LX. H. S.
CALELLIA. T. F. SECVNDA. (Luciani)

e così la spiega il cav. Luciani: Caia Lellia Seconda, figlia di Tito, fece o pose questo sepolcro o segno a Caio Lucrezio figlio di Sesto d'anni sessanta.

Altra iscrizione, più importante della lapide sepolcrale su citata, è quella trovata dal Fortis, mezzo sepolta nella squallida capanna di un contadino di Sansego, e vi appare un'edile duumviro, Sesto Giulio Niger

SEX. IVLIVS. C. F. NIGER
AED. HVIR. V. F. SIBI .
ET. IVL ET FR.
IN. FR. A .
TERGO M .

Così la seguente, trovata dal sig. Luciani nella dissacrata e diruta chiesa di S. Salvatore ad Ossero:

C. HOSTILIO . L . F
CLA . CELERI
IVLIA . T . F . PROCVLA
MATER.

Caio. Hostilio . Claudio . Celeri . Lucii . Filio . Giulia . Titi . Filia .
Procula . Mater. cioè: La madre Giulia Procula, figlia di Tito, a C.
Ostilio Claudio Celere (o celere), figlio di Lucio. Ed è un'iscrizione
sepolcrale di molta importanza, perchè ci fa vedere gli abitanti
di Ossero, iscritti alla tribù istessa di quelli di Albona, cioè alla tribù
Claudia (v. Kandler Indicazioni, alle iscrizioni, riportate coi numeri,
527. 530, 531, 532, 542, di Albona; v., anche Luciani lettera nell'I-
stria del Kandler (l. c.).

Anche un'iscrizione, scoperta di recente nell'allargare l'antico Euripo, Cavanella, ci fa conoscere gli Osserini iscritti alla tribù stessa degli Albonesi:

M. AVRELIVS OPLI F.
ROESIA VESCLESIS
F. SEPTVMA. V. F. S. E. S.

Marcus Aurelius, Opli filius, Roesia Vesclevesis filia septuma, vivi fecerunt sibi et suis. (v. „la Provincia“ 16 gen. 1884 N. 2 e agosto 1883). E codeste due già citate si completano con quella rinvenuta dal sig. Luciani a S. Bartolomeo presso Cherso, e che ora trovasi sotto la loggia a Cherso, e che dice:

Q. NIGIDIUS. TVRI. P.
VI. FEC. SIBI. ET AVITAE
NIGIDIAE. || | VOL. || VN. F
VXORI

Dalle tre ultime iscrizioni vediamo ad Ossero e Cherso tre famiglie, Claudia, Oplia e Turia, famiglie che si riscontrano anche in Albona, come riscontrasi nelle lapidi Albonesi anche il nome della gens Vesclevesia; questo però è senza dubbio nome barbaro, straniero, di indigena o indigeno, sposati ad italici. Da ciò si dovrebbe inferire che gli abitanti di Ossero e di Cherso sieno stati iscritti alle tribù stesse, a cui erano iscritti gli Albonesi, che gli Absirtii (esclusa Caisole) sieno stati quindi divisi in decurie e queste in gentes, e che siccome Albona era respublica, ella sia stata quella che abbia esercitato con ogni probabilità un'alta giurisdizione sulle Absirtidi, ella che, rocca al confine, dominava dall'alta vetta le onde tempestose del Quarnaro. Di una comunanza di interessi con altre città liburniche non c'è parola nelle iscrizioni di Caisole; per cui suppongo che Caisole, d'altronde colonia agraria, abbia assunto per se il pomposo titolo di respublica, come si può arguire dalla lapide riportata, forse tanto più perchè il suo agro colonico era bene esteso, ed arrivava, col Cardo massimo, poco lungi dal territorio dell'odierna città di Cherso, verso tramontana. Infatti nel mese di settembre dell'anno decorso io ho trovato sul monte di S. Bartolomeo, circa un'ora da Cherso verso nord-est, alla spiaggia che guarda Veglia, una colonna, che serviva di stipe alla or diruta chiesa di S. Bartolomeo, colonna su cui in una facciata stava scolpita una testa di capro, ed alla facciata a destra una testa di torollo, colonna che io suppongo limite di colonia agraria, e che per le

sue dimensioni corrisponderebbe a quelle dell'epoca Vespasiana; il lavoro stesso, se non è di squisita fattura, non è però di scalpello, che si debba rigettare; gli angoli sono smussati quà e colà e la sua altezza è di 84^{cm.}, la larghezza, presa alla metà, di 38^{cm.}, la base, in forma di piedestallo, conta 45^{cm.} di larghezza, 20 di altezza; il cornicione superiore 8^{cm.} di altezza, 40 di lunghezza; fu incastonata nel muro della loggia a Cherso, a spese di quel municipio. E gli Albonesi suppongo abbiano goduto del *ius italicum*, col nome di *Phlanates*, per cui lo godè Ossero, forse senza l'*immunitas*.

Dal Böcking (o. c. 31) rilevasi che la costituzione ecclesiastica e quella politica nel medioevo corrispondono perfettamente alla costituzione antica. Ora la sede di un vescovo e di un conte, fin dal principio del dominio veneto, l'abbiamo ad Ossero e non in Albona. È però da osservarsi che Albona e Fianona, a quanto ne dice il Kandler nelle Indicazioni, furono staccate dalla Liburnia nel 179; dunque Albona non poteva essere più la sede di un vescovo di Liburnia, ma, quasi a ricordo della sua antica importanza, ebbe Arcidiacono e Capitolo, anche trono episcopale, ed Ossero invece sua fu vescovado e sede del conte veneto. Quando però nell'anno 1018 le Absirtidi si davano alla repubblica veneta, l'atto di dedizione veniva stipulato e da Caisole e da Ossero, indipendentemente l'una dall'altra e Caisole vi appare col nome di *civitas*. Più ancora; Ossero, che fu vescovado già dall'anno 530, erasi già posta sotto il patrocinio di Venezia (998), essendo vescovo Marino, sotto il dogado di Pietro Orseolo II (991-1008), mentre di Caisole, che pur nell'anno 1018 appare col titolo di *eivitas*, non si fa cenno in quest'anno 998. (v. Pertz. *Monumenta Germaniae historica* vol. II, VII, 31; Gfrörer, Romanin, Lucio, Farlati, ed un lavoro dell'autore nel Programma dell'i. r. scuola reale sup. di Pirano a. s. 1872-73). Quindi è che e siccome Caisole fu colonia, mentre Ossero fu *municipium*, e dall'estensione del suo agro colonico, e dalle parole di Plinio (*Fertinates*) e dalla costituzione medioevale, io credo che la colonia di *Caput-insulae*, sia stata *respublica a se* col nome di *Fertinatum*, e propriamente colonia *iuris italicum*, e che Ossero, *municipium*, fino all'anno 179 dipendesse dalla *respublica Alvonensium*, poi fosse stata ella stessa *respublica* e che il suo agro giurisdizionale si estendesse, occupando l'isola di Lossino, S. Pietro de' Nemi, Sansego, Unie fino a Cherso, questa compresa fino circa al monte di S. Bartolomeo, anche per il fatto che Ossero, ancor oggi, ha l'arma comune con Cherso.

Il reverendo sig. parroco di Caisole, Mužina, ha trovato nella tenuta della famiglia Petris a Dol, non lungi da Caisole, una lapide funeraria, che serviva di stipite alla parte laterale della chiesetta di S. Lorenzo; essa dice:

A 2 LVS PVDEN E U D
ILIAE SEX F.
RTAE CONVGI
NN. XXV
A SEX F. CLESTA
LIO · MAXIMO F
N · XI · VIVI F

È puramente un frammento, l'altra parte non si è potuto trovare. Altra lapide di Ossero sarebbe la seguente:

VENERIAE
CN. F. PRIMAE
CRISPVS HILA
RI. SVLP. FECIT

anche questa è trascritta altrimenti dal Luciani, che tralascia AE del PRIMAE; e non esiste più, almeno non mi fu dato di vederla al luogo indicato dal sig. Luciani, cioè sulle mura di una casa posta a sinistra di chi entra venendo da Cherso. Un frammento sarebbe quello riportato dal Luciani:

PRI |||||
AN |||||
PRIS |||||

ed un'altro quello rinvenuto dal Fortis

. . . . SIVS · OPI
. . . . C · AEDIL · R.

Forse era uno della gente Oplia, edile.

A Cherso, dice il Fortis, nella sagrestia di S. Isidoro, fu rinvenuta altra lapide, la quale non mi fu dato vedere e non mi si seppe dire dove possa essere stata riposta.

Eccola, come la riporta il Fortis:

PRIMITIVO
FILIO
ANN XXVI
MEN V
PRISCILLA
ET
SVCESSVS
PARENTES
INFELICES.

Nulla dunque a Cherso che ci possa indicare sia stata municipium, o colonia o respublica; anzi siccome, come ho detto, la divisione territoriale della Chiesa al principio del medio evo corrispondeva alla divisione amministrativa e costituzionale di Roma antica, oltre che per le ragioni già dette, è lecito supporre che Cherso, plebania nel medio evo ed in parte del moderno, sia stato un vicus con propria costituzione comunale, come appunto lo avevano i vici, cioè sia stata retta da un consiglio di vicani, con a capo il magister, corrispondente all'odierno podestà. E qui a sorreggere ancora la mia opinione rispetto l'indipendenza di Caisole da Ossero, mi cade in acconcio di far osservare che mai ho letto in atti del medio evo, che Caisole dipendesse dal vescovo di Ossero, e che l'atto di dedizione di Caisole a Venezia del 9 agosto 1018, fu segnato dal vescovo di Veglia. E saltus saranno state invece Hibenicia, Urana, Ustrina, cioè gli odierni villaggi di Lubenizze, Vrana ed Ustrine, ch'io ritengo, e mi pare a ragione, fosser nominati come io li scrissi. Di Hibenicia ci parla un'atto dell'anno 1396, atto in cui Giovanni, vescovo di Zagabria, facendo per il re di Croazia e Dalmazia, infeuda (malgrado l'opposizione di Stephanellus Petrius, di Lamprecius de Hibenice, di Demince de Capysoli) Giovanni Saraceno dell'isola di Cherso ed Ossero (Kuk. Arkiv. I. 64). Ho dimostrato poi in altro lavoro che Vrana, era l'Urana degli Iberi (progr. 1882-83); Ustrine poi è, mi pare, pretto nome latino, e vuol significare luogo dove si bruciavano i cadaveri, cioè un terreno pubblico destinato a bruciar i cadaveri di persone non troppo facoltose, ed era posto lungi assai dalla città, come quello sulla via Appia, cinque miglia distante da Roma; la nostra era con ogni probabilità l'Ustrina di Ossero. Io, che vidi il luogo dove sorgeva l'antica Ustrina, circa un'ora più a tramontana dell'odierno villaggio e propriamente dove ora s'erge isolata la chiesa, trovai avanzi di sepolcreti di rozze figule, e grandi lastre di pietra; il molto reverendo sig. parroco di Ustrine, Don Michele Colombis, mi mostrò delle monete dell'epoca di Costantino, che egli rinvenne colà. Nei sepolcri però non mi fu dato di poter scoprir nulla, e saran stati proprio di proletari, perchè in generale le ceneri, anche dei poveri, venivano trasportate nei sepolcri di famiglia. Anche a Lubenizze fu trovato, anni or sono, un sarcofago, che da un povero contadino fu spezzato per farne un pezzo di muro del suo orto; e Lubenizze, che sorge sulla vetta di un dirupo, rimpetto all'Istria quasi sentinella avanzata fra Ossero ed Albona, era munita di mura e di forti, che si veggono ancor oggi, ed un villico mi disse di aver trovato alla marina un pavimento a mosaico; non volle dirne il luogo, certo che vi fosse il tesoro e che io volessi andarne in traccia. Sullo scorcio del medio evo, mandava i suoi rappresentanti al consiglio di Cherso, ed al principio del moderno invece venivano questi nominati dal consiglio di Cherso, e col titolo di

giudici esercitavano il potere amministrativo e giudiziario (in ciò che non concerneva affari criminali) nel loro comune.

Fra tutte la più superba per importanza commerciale fu Ossero, essa che, se si voglia arguire dalla cinta delle sue mura, all'epoca della sua maggior floridezza, doveva contare una popolazione di ben 20000 abitanti. È là che ad ogni piè sospinto ti s'affaccia un ricordo di Roma antica; là ambra, alabastro, idoli, amuleti, monete, embriici, sepolcri, lumi eterne, lance e cuspidi e galee, anelli, ninnoli, tutto rinfuso, pigiato, mescolato a mosaici, a frammenti di colonne, cornici, piedestalli e pietre sculte. E per poco che voglia il lettore divagarsi colla fantasia vede alzarsi la superba basilica e la curia coi portici e vi vede il questore dinanzi all'aerarium coi tabulari, i duumviri, seguiti dai litori e coperti dalla lor toga praetexta portarsi alla curia, i decurioni nelle lor selle curuli dibattere le questioni, la plebe neghittosa e ciarliera a cianciar coi liberti e coi servi, affaccendarsi nelle ripae, nelle cellae promptuariae del porto, mentre le navi stanno ancorate a Viaro, in prospetto alle ricche e superbe ville romane, sparse sui colli di Nia (Unie), coperti di viti ed olivi, fra il balsamo ed i profumi del timo odoroso, della salvia, del mirto sempre verde e dell'alloro. E dalla vetta del monte, faro dell'Adriatico, scorge la sabbiosa Sansego, villeggiatura oltre le altre prediletta, Leporaria (Levrera), le navi liburniche, che solcan l'onda tempestosa, cariche di lana, di vino, di olio, di schiavi forse, da portarsi e venderli sui mercati di Aquileja e di Ravenna; altre che, partendo da Pola, traghetto per la Dalmazia, portansi ad Ossero per quindi proseguir per Jadera e Salona. E verso tramontana il delizioso lago di Urana, solcato da leggiere navicelle, circondato da ville, ove or sorgono povere capanne, fra i boschi di elci e di quercie, troppo contrasto, colla nudità di oggi. per Scimno, che cantò le bellezze e la fertilità dell'isola ⁴⁵). Ed è ben triste cosa, a ragione così il Luciani, per chi non è senza cuore il trovarsi frammezzo alle rovine e gli avanzi di una città distrutta. Egli è come trovarsi frammezzo alle rovine di un campo di battaglia dove non si può mutar passo senza inciampare in qualch'arma, senza spruzzarsi di sangue, senza calcare i brani ancor palpitanti dei troncati cadaveri. Ed il cav. Klodic così coi versi di Perseo, dando principio al suo interessante lavoro, che illustra la già superba Ossero, dice: O curas hominum! o quantum est in rebus inane! möchte man mit Perseus ausruten, venn man die Ruinenstadt Ossero bebritt, so öde, so traurig sieht es in ihren schuttenreichen, von verfallenen oder verfallenden Häusern gebildeten engen Gassen aus. ⁴⁶) (Die Ausgrabungen auf Ossero, nelle Mittheilungen der k. k. Central Commission zur Erforschung und Erhaltung der Kunst- und historischen Denkmale. 11 B. 1 Heft.)

Ma non è soltanto nella parte meridionale dell'isola, non è ad Ossero soltanto che ci sia vita ed oposità. Anche nelle parti

setteentrionali dell' isola di Cherso, a tramontana, anche là è lecito supporre ci sia stato alcun po' di commercio. Farasina era il luogo d' approdo dei viaggiatori e commercianti, che da Aquileja, per via di terra, oltre Tergeste, Parentium, Pola, Alvona, Fianona passano a Caput-insulae e di là a Curicta a vender le proprie merci ai popoli della Liburnia litorale, ad Ortopula, Vegium, Turres; e a Caput-insulae abbiamo decurioni, duumviri, edili, soldati, servi e liberti e vi si veggon le navi, che partendo dal picciol porto, s' internano fra i seni di Curicta, di Arba, di Cissa, veleggiar alla volta di Aenona e di Jadera ⁴⁷). Quanto abbia durato codesta opulenza di Ossero non è facile precisarlo; Pola fioriva, Ravenna era già divenuta la stazione della flotta romana, e poi la 'seconda capitale dell' impero, Aquileja lo scalo del commercio dei popoli dell' Istro dopo la conquista di Druso e Tiberio nella Rethia, nel Norico, nella Vindelicia; Salona e Jadera quello per i popoli dell' Illirio. Ossero, prima emporio commerciale, anzi scalo del commercio di tutto l' Adriatico superiore, non fu più sotto l' impero che il porto sicuro, nel quale riparavano le navi per solcar quindi il Quarnaro e portarsi a Pola, Aquileja, a Ravenna; fu un' importante stazione marittima anche per rifornirsi di viveri e dovè la sua importanza alla posizione geografica, pel fatto che gli antichi nocchieri non si peritavano di attraversare il mare potendo costeggiare, avendo porti sicuri, specie questo, posto alla bocca del procelloso Quarnaro.

E nulla ci dicono gli storici sulle Absirtidi, malgrado la Dalmazia abbia avuto gran parte nei fasti dell' impero; in Dalmazia infatti si tramò contro la vita di Claudio imperatore; ⁴⁸) dalla Dalmazia ritrasse Ottone gran parte delle sue legioni per combattere contro il competitore Galba; nella Dalmazia le legioni istesse parteggiarono poi per Vespasiano, ⁴⁹) e fu nella Dalmazia che veniva proclamato ad imperatore Severo, e da qui Didio Giuliano come propretore sedè poi sul trono dei Cesari a Roma ⁵⁰); e Dalmati sono Probo, Caro, il grande Diocleziano, il celebre Demostene re di Dalmazia, il cesare Valeriano, Marcellino il vincitor dei Vandali e Giulio Nepote ⁵¹). E dalla Dalmazia ritraeva Nerone ben 50 libbre d' oro; marinai dalmati e liburni si rendono celebri nella flotta romana e nella cavalleria, e sono celebri il nardo, il vino, i capretti, fin i cani della Dalmazia ⁵². E nulla di tutto cioè ad Ossero, Cherso e Caisole, per cui appunto è da supporre che collo sviluppo commerciale di Salona, Jadera e Pola, Ossero sia andata decadendo e che piuttosto siasi mantenuta nella sua relativa grandezza, quando Roma già decrepita, rosa dal tarlo della mollezza, del lusso, della lascivia, andava rovinando sotto il peso della propria potenza; quando rombava al Danubio ed al Reno il sussuro di mille genti, che si contendevano le membra di quel corpo gigante.

Colla Dalmazia divisero però sempre le Absirtidi la sorte e quando dopo la morte di Valeriano imperatore (260), il dominio

di despoti svergognati, di donne perdute, di soldati venduti, senza patria e senza nome, rovinarono l'impero, la Dalmazia e le Absirtidi furono soggette or all'uno or all'altro dei principi, che il capriccio delle legioni voleva signore del mondo romano. Morto Valeriano, sotto il governo di Gallieno suo figlio, mentre le provincie al Danubio inferiore venivano corse dai Goti, Aureolo assumeva il titolo di imperatore nell'Ilirico, e con lui altri tiranni nelle altre provincie. Aureliano potè restituire l'impero alla sua antica grandezza (270-275); ma per poco, perchè morto Tacito, suo successore, (276) quando gli succedeva Floriano, suo fratello, questi divideva l'impero col dalmata Probo (276), eletto ad imperatore dalle legioni nella Siria e nell'Egitto e le Absirtidi colla Dalmazia toccavano a Floriano, che poco dopo moriva. Anche Probo, come quasi tutti i suoi antecessori, moriva ucciso (282) dai soldati stessi, che aveangli procacciata la corona e succedevagli, eletto a sua volta dai soldati, Caro, prefetto delle guardie, il quale divideva l'impero coi figli Numeriano e Carino e le Absirtidi toccavano, insieme all'Ilirio ed all'Italia, a quest'ultimo (v. Vopisco ed Eutropio). Quando poi Caro veniva trafitto nella sua tenda in una spedizione contro i Persiani (dic. 283), come Numeriano da Aper, e il grande dalmata Diocleziano veniva acclamato ad imperatore, questi, sconfitto bensì a Margo, veniva riconosciuto ad imperatore anche nella Dalmazia, dopo che il suo competitore Carino, il vincitore a Margo (al confine della Pannonia e Moesia), era stato ucciso (ag. 285). Or fu sotto il governo di Diocleziano, (285-305) dopo ch'ebbe mutata radicalmente la costituzione dell'impero (292) dividendolo col collega Massimiano e associando a ciascuno un Cesare (Galerio ebbe il Governo della Tracia, Ilirio e Grecia, provincie queste appartenenti a Diocleziano insieme all'Oriente) che, durante la terribile persecuzione contro i cristiani (303), la Dalmazia si ribella e si dichiara regno indipendente. Demostene cioè, un liburno, mentre Diocleziano trovavasi in Oriente, forse spinto dalla crudeltà di Diocleziano, forse perchè vedeva in Diocleziano un usurpatore, discendendo Demostene dalla famiglia di Caro e Carino, eccitò i Dalmati alla rivolta; assunse il titolo di re dei Liburni e Salona stessa prese partito pel nuovo re. L'imperatore, occupato in una guerra in Egitto, mandò la flotta pontica nelle acque dell'Adriatico; questa, che cinse d'assedio Salona, fu sconfitta dai ribelli, i quali, condotti dal loro re, minacciarono l'Italia e distrussero Rimini. Diocleziano stesso sembra abbia sedata la rivolta; infatti due anni dopo fece ritorno in Dalmazia, abdicò e ritirossi a Salona, governando però la Dalmazia fino alla sua morte (313). Di Demostene, dopo la distruzione di Rimini, nessuno fa parola, e nessuno storico sa narrarci come sia stata quietata la ribellione; e noto ancora che di questo fatto ci parlano i soli Atti di S. Marino e Leone (in Farlati, Vita di Diocleziano, vol. I.)⁵⁴.

Quanto tempo dunque la Dalmazia colle Absirtidi abbia mantenuto la sua indipendenza dall'impero col titolo di regno, non si sa; certo fu questo un regno di assai breve durata e di ben poca importanza, e di codesto fatto nessun autore ne fa motto. Morto Diocleziano, Costantino, che aveva sconfitto un anno prima (27 ott. 312) il competitore Massenzio, sembra sia divenuto già l'anno 313 signore della Dalmazia; certo lo fu dopo l'anno 314 quando, col patto conchiuso con Licinio, a lui toccava l'Ilirio. Morto Licinio (323), dopo la convocazione del concilio Niceano, Costantino istituì le prefetture, per cui la Dalmazia fu unita alla Prefettura d'Italia e fece parte del vicariato d'Ilirio, che, come dissi, comprendeva sei provincie. Dopo la morte di Costantino (337), le Absirtidi colla Dalmazia, l'Ilirico, l'Africa, l'Italia e la Tracia toccarono in sorte a Costante, figlio minore di Costantino; anzi dopo la battaglia di Aquileia (340), dove morì Costantino II, Costante fu solo signore di tutto l'Impero; unì cioè all'Oriente d'Europa anche l'Occidente, che era toccato in sorte a suo fratello. Ucciso poi anche Costante (350), dopo che Nepoziano ebbe indarno assunto il titolo imperiale e Vetranio fallì nel tentativo di rendersi indipendente nella Pannonia, Costanzio, terzo figlio di Costantino, fino ad ora signore dell'Asia e dell'Egitto, vinto Massenzio, potè riunire l'impero e la Dalmazia colle Absirtidi fu a lui soggetta. Toccò poi in sorte a Giuliano l'Apostata, quando questi si ribellava allo zio e diveniva imperatore (361-363). Valentiniano (364-375), successo a Gioviano (364) e questi a Giuliano (363), si associò all'impero il fratello Valente, (364-378), ma ritenne per se l'Ilirico, l'Africa, la Spagna e l'Italia, quindi le Absirtidi toccarono in sorte colla Dalmazia a Valentiniano, che ne commise il governo a Giulio Mamertino⁵⁵). Quando poi Valentiniano moriva (375), non gli successe nel governo dell'impero d'occidente, il fratello Valente, bensì Graziano, suo figlio, (375-383), che dai cortigiani veniva costretto di associarsi all'impero il fratello Valentiniano II, di appena quattro anni, governato dalla madre Giustina; e quando Valente nel 378, moriva ad Adrianopoli combattendo contro i Goti, Graziano diveniva signore di tutto l'impero (378-383). Però già nel 379, essendo l'impero d'ogni parte minacciato dai barbari, Graziano, mentre assegnava al fratello Valentiniano l'Occidente in modo che la Dalmazia colle Absirtidi anch'essa toccasse a lui, si associò all'impero per l'Oriente, Teodosio. Graziano moriva nel 383 e la Dalmazia fu unita così al regno di Valentiniano II, regno questo, che ora comprendeva l'Ilirico, l'Italia, Africa, Spagna, Gallia, mentre Teodosio governava l'Oriente. Ucciso Valentiniano II (392), Teodosio, sconfitto il competitore Eugenio, e morto Arbogaste, divenne solo signore dell'impero (394). Ma Teodosio moriva già l'anno appresso (395) e l'impero romano veniva definitivamente diviso in orientale ed occidentale; l'Occidente toccò in sorte, insieme colla Dalmazia e

colle Absirtidi, ad Onorio; l'Oriente, al fratello Arcadio. I confini fra i due imperi erano segnati dallo Scardo; da una linea, che dallo Scardo andava alla foce della Sava nel Danubio; dal Danubio dalla sorgente alla foce della Sava; da una linea, che, oltre Scodra, giungeva allo Scardo. Così dunque la Dalmazia fece parte dell'impero d'Occidente e propriamente del vicariato d'Illyrio, che a sua volta fu diviso in Occidentale ed Orientale; l'Occidentale, appartenente all'impero d'Occidente, era soggetto al Prefetto d'Italia e colla provincia di Dalmazia, comprendeva anche le due Pannoniae, il Norico ripense e mediterraneo e la Savia ⁵⁶).

Intanto i Visigoti, passato già prima il Danubio (376) e stanziatisi nella Moesia, spinti dalle sevizie degli stessi romani, cominciarono dalle loro nuove sedi a far irruzioni nelle provincie vicine e la Dalmazia fu devastata anch'essa (277) ⁵⁷). Ucciso ad Adrianopoli Valente (378), che voleva porre un freno alle loro scorriere, Graziano e Teodosio pensarono bene di renderseli alleati, dopochè i Visigoti avevano già devastata l'Illyrio e la Traccia (non però la Dalmazia). Ma morto Teodosio (395), i Visigoti, non attenendosi ai patti della federazione, condotti da Alarico, irrupero dalle loro sedi e devastarono anche la Dalmazia (v. Claudiano l. 2); quindi, cinta d'assedio Costantinopoli e sfuggiti all'esercito di Stilicone, che li avea chiusi nel Peloponese, ricevettero da Arcadio l'Illyrico. È naturale che i Visigoti, così vicini alla Dalmazia, occupavano l'Epiro, la Tessalia e parte della Macedonia) non la avranno risparmiata, specie nella prima (400) e nella seconda spedizione (408) in Italia. Però nessun autore ne parla in proposito; ma se lo può arguire dal passo della lettera di S. Gerolamo, il quale a quest'epoca così scrive: *Iram quippe Domini etiam bruta sentiunt animalia, et vastatis urbibus, hominibusque interfectis, solitudinem et raritatem bestiarum quoque fieri et volatilium pisciumque, testis Illyrium est, testis Thracia, testis in quo ortus sum, solum; ubi praeter Coelum et terram et crescentes vespres et condensa sylvarum, cuncta perierunt* ⁵⁸). Tanto meno poi gli storici ci parlano delle Absirtidi: ed è lecito supporre che se più tardi non furono occupate dagli Slavi (che quindi vi si stanziarono), appena venuti in Dalmazia, tanto meno sieno state esse devastate dai Visigoti e da quei popoli, che li seguirono. E che dopo la campagna di Stilicone nel Peloponese, non sia stata assegnata loro da Rufino la Dalmazia, lo prova il fatto che Alarico, all'assedio di Roma, come pegno della pace, che stava per conchiudersi, domanda anche la Dalmazia. — Morto Onorio (15 ag. 423), Giovanni, primicerio dei notai a Ravenna, usurpò il potere; Teodosio II d'Oriente spedì allora un esercito nella Dalmazia e la flotta da Salona dovea sbarcar i soldati in Italia, per assicurare il trono a Valentiniano III, figlio di Placidia, sorella di Onorio. La Dalmazia minacciava di divenire il teatro di una guerra, quando Ardaburio,

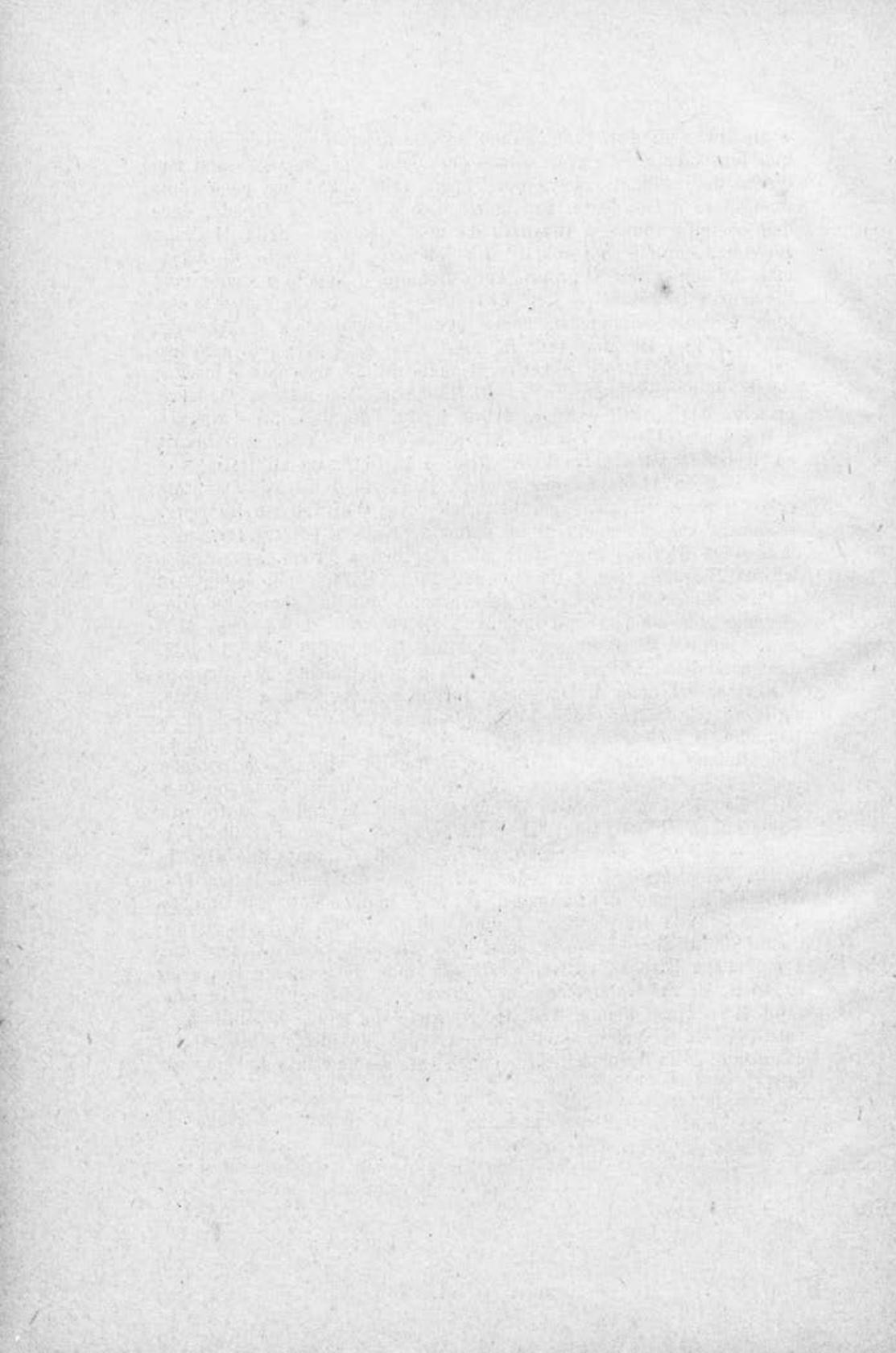
comandante la flotta greca, fu spinto da una procella ai lidi d'Italia, prima di poter sbarcar in Dalmazia, mentre Valentiniano e Placidia giungevano ad Aquileia e, tratto al loro partito Ezio, soccorsi da Aspar, figlio di Ardubario, occupavano il trono d'Occidente (425). Dodici anni dopo, la Dalmazia colle Absirtidi passavano all'impero d'Oriente; Valentiniano III, cioè, o perchè non potesse difendere i confini contro gli Unni, che già avevano occupata la Dacia e la Pannonia, o per dimostrare la sua gratitudine a Teodosio, dal quale aveva ricevuto l'impero, o in forza forse del matrimonio conchiuso fra lui ed Eudossia, figlia di Teodosio, cedeva a questo l'Ilirico e la Dalmazia⁵⁹). Quando Teodosio moriva (450), succedevagli nell'impero d'Oriente Marciano (450-457), sposo di Pulcheria, sorella del morto imperatore. E fu sotto il governo di Marciano che, secondo Flavio Biondo, Bonfini ed in generale tutti gli storici ungheresi dei passati secoli, la Dalmazia fu devastata dagli Unni, che dopo la battaglia sui campi catalaunici (24 giugno 451) si rinversarono sull'Italia (primavera 452). Fra gli altri, per la descrizione particolareggiata del fatto, va accennato Domenico Zavoreo „de rebus dalmaticis“ in *Parlati o. c.* vol. I. Egli dice che Attila „ne ingressus in Italiam a tergo ab hoste Graeco graviter adurgeretur“ decise di occupar la Dalmazia e mosse prima su Traù e Scardona, poi su Belgrado (Zaravecchia) e Sebenico, che furono distrutte, Salona oppose una validissima resistenza; ma finalmente fu presa anch'essa e distrutta. Egual sorte toccò ad Ossero, Veglia, Fianona, Albona⁶⁰). Ma quando si dirà che nessun scrittore fè mai cenno di un'irruzione degli Unni in Dalmazia, chiaro apparirà che Zavoreo ha attinto soltanto alla sua fervida fantasia ed a quella più fervida ancora del Bonfini (sul Bonfini v. Programma dell'i. r. ginnasio di Capodistria a. s. 1879-80 nota 36).

Due anni dopo l'irruzione degli Unni in Italia, moriva Valentiniano III (454), succedevagli Petronio Massimo, che, ucciso dopo tre soli mesi di governo, dava occasione alla distruzione di Roma per opera dei Vandali (giugno 455). A Petronio Massimo seguiva Avito (455-456) e dopo la sua morte l'Occidente, per ben dieci mesi fu senza signore, in balia di soldatesche sfrenate e licenziose, di duci ambiziosi, che a loro talento lo governavano, mentre nell'Oriente a Marciano (457) succedeva Leone (457-474). Approfittando di quest'anarchia, Genserico, re dei Vandali, corseggiava il mediterraneo e l'Adriatico; la Dalmazia fu devastata anch'essa e con essa, con ogni probabilità, la doviziosa Ossero (v. Vittore Vittense l. 1. 17 de Pers. Vand.). L'anno appresso veniva eletto ad imperatore Maiorano (primavera 457) e quando questi moriva (7 agosto 461), lo Svevo Ricimero, astuto e potente, poneva sul trono dei Cesari Libio Severo (461-15 ag. 465). Fu sotto il governo di Maiorano che gli Svevi devastarono la Dalmazia, e sotto quello di Severo che Marcellino fondava un regno indipendente nella Dalmazia. Della

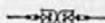
irruzione degli Svevi in Dalmazia ci parla Jornandes e non fa motto di devastazione delle isole, per cui si dovrebbe arguire che, come è naturale, le Absirtidi sieno state risparmiate ⁶¹); più importante che tale fatto si è quello invece che le Absirtidi colla Dalmazia acquistano di nuovo la loro indipendenza dall'impero. Marcellino, o come altri lo chiamano, Marcelliano, di probabile origine dalmata, fu uomo valente nell' arte della guerra, colto e prudente, come ce lo descrive Suida, ed amicissimo di Ezio. Saputa l' uccisione di questi, Marcellino si mostrò avverso a Valentiniano; ma quando salì sul trono il prode Maiorano, fu da costui creato patrizio d'Occidente e venne affidato a lui il comando della guerra contro i Vandali nell' Africa, insieme a Ricimero. Tradito però da quest' ultimo, dovè desistere dall' impresa e dalla Sicilia, dove combatteva, rifugiarsi in Dalmazia, dove approfittando dell' anarchia nell' impero, delle ricchezze accumulate e dall' appoggio di Leone, imperatore d'Oriente, fondò un regno indipendente e dall' uno e dall' altro impero ⁶²). Leone, a cui spettava il possesso della Dalmazia dopo la cessione fatta da Valentiniano III, non solo riconobbe il nuovo re, ma anzi si alleò a lui contro i Vandali, ed i soldati dalmati, guidati da Marcellino, s' impossessarono della Sardegna ⁶³). Ma il suo regno durò ben poco perchè, morto Severo, dopo un interregno di otto mesi, Leone imperatore, d' accordo con Ricimero, che a suo talento governava l' Occidente come Aspar l' Oriente, pose sul trono d' Occidente Antemio (aprile 447) e, unitosi a lui, portò guerra ai Vandali. Marcellino ebbe il comando della flotta d' Oriente; ma sotto Cartagine a tradimento fu trafitto (468) da assassini comperati con ogni probabilità da Ricimero stesso e dai suoi signori, che temevano il prode re dei Dalmati (v. Idacio e Procopio o. c. 1, 16). Così la Dalmazia, per poco indipendente, (458-468), e le Absirtidi furono di nuovo unite all' impero d' Occidente. Sembra probabile che Antemio, e per lui Ricimero, abbia ucciso Marcellino per riunire la Dalmazia all' Occidente, perchè Leone cercò in appresso di rivendicare i suoi diritti sulla Dalmazia, per aver così occasione di far valere i suoi diritti sull' Italia. Infatti, ucciso (11 luglio 471) Antemio dall' istesso suo genero Ricimero, e poco appresso il senatore Olibrio (472), anch' esso posto sul trono da Ricimero (che poco dopo moriva (472)), Gundobaldo, nipote del morto Ricimero, per aver opportunità di strappar la Dalmazia all' impero d' Oriente, chiamò sul trono dei Cesari il dalmata Glicerio (473) ⁶⁴). Ma Leone, considerando Glicerio quale usurpatore, elesse a signore d' Occidente un altro dalmata, Giulio Nepote (474), nepote del morto Marcellino, che giunto a Ravenna, prese le insegne imperiali, mosse su Roma, fè prigioniero Glicerio, il quale dal pontefice Simplicio ricevè la cattedra, allora vacante, di vescovo di Salona. Era dunque una lotta, fra l' impero greco dall' una ed i condottieri germanici dall' altra, per la Dalmazia, ed, a coprire l' ardente desiderio di riconquistarla,

e gli uni e gli altri proponevano ad imperatore sempre un dalmata, una loro creatura; i greci anche per poter poi impossessarsi con diritto dell'Italia. — Ma Nepote a sua volta regnò ben poco come imperatore d'Occidente. Era morto Leone (474), ed Oreste, duce dell'esercito romano, ritornato da una spedizione nella Gallia a Ravenna, spinti i suoi soldati alla defezione, li consigliò di acclamare ad imperatore il proprio figlio Romolo, e Nepote a stento poté fuggire in Dalmazia (5 sett. 475). Nepote, posta sua stanza a Salona, governò la Dalmazia come regno indipendente e le Absirtidi con essa, fino all'anno 480. In quest'anno però egli veniva ucciso dai suoi servi Viatore ed Odiva, il quale ultimo, usurpate le insegne regali, si fè proclamare a re di Dalmazia. Ma intanto Odoacre, principe degli Eruli e Rugi, aveva posto fine all'impero romano d'Occidente (476); e l'anno 481, passato coll'esercito in Dalmazia ed ucciso Odiva, riuniva le Absirtidi e la Dalmazia all'Italia.

Così le Absirtidi, quando dopo la morte di Tacito imperatore (276), l'impero romano per la prima volta veniva diviso fra i pretendenti (e ciò per opera di un dalmata, avido di potere), toccarono in sorte a Floriano imperatore (276), quindi a Probo, suo competitore (276-282), poi a Carino (282-285). Furono poi soggette a Galerio (285-305), cesare di Diocleziano; quindi, dopo che Diocleziano ebbe abdicato all'impero, a Diocleziano stesso (305-313) come signore di Dalmazia. Costantino le governò dal 314-337, assegnandole alla Prefettura d'Italia e propriamente al vicariato d'Ilirico, provincia di Dalmazia; furono poi soggette a Costante, figlio di Costantino (337-350), quindi a Costanzio (350-361), a Giuliano l'Apostata (361-363), a Gioviano (363-364), e, quando Valentiniano si associò all'impero il fratello Valente, le ritenne per se (364-375) e toccarono in sorte a suo figlio Graziano fino all'anno 379, anno questo in cui Graziano le cedeva al fratello Valentiniano II (379-392), al quale succedeva Teodosio (392-395). Dopo quest'anno appartennero all'impero d'Occidente fino al 437, in cui Valentiniano III le cedeva all'impero d'Oriente. Marcellino, fondando il regno di Dalmazia, le rese indipendenti dall'impero d'Oriente (458-468) e dopo l'anno 468 toccarono in sorte or all'uno, or all'altro di quei cesari, che, fantocci vestiti di porpora, o dalmati o barbari, venivan posti sul trono d'Occidente per aver occasione di far valere col loro mezzo i diritti sulla Dalmazia (468-475). Dopo l'anno 476, fecero parte del regno di Giulio Nepote (476-480), poi di quello dell'usurpatore Odiva (480-481) e da ultimo, colla Dalmazia, furono anch'esse assoggettate da Odoacre. (481).



NOTE.



¹⁾ v. il lavoro dell'autore „le Absirtidi fino ad Augusto“ nel Programma dell'i. r. Ginnasio sup. di Capodistria a. s. 1882-83. Il Dr. Benussi, nel suo pregevole lavoro „l'Istria fino ad Augusto“, sostiene a ragione col Mommsen, Marquardt, Khun, Zumpt, che l'Illyricum non era provincia prima dell'anno 47, mentre Zippel vuol provare che l'Illyricum era provincia già dall'anno 118. Si opporrebbe all'opinione dei su citati storici e starebbe forse in favore di Zippel il solo passo di Orosio, di cui sotto; per rispetto ai confini quello di Appiano b. c. 3. 1. e la proposta di Cesare, allo scoppiar della guerra civile, di accontentarsi perfino del solo Ilirico (v. App. 2, 32. Suet (Caesar) 29. Vell. 2, 49 Plut. (Caes. 31, Pomp, 59). Zon. 10, 7.) ed il fatto che Cesare b. a. 42, lo chiama provincia già l'anno 48. — V. Lange, römische Alterthümer vol. III, par. 153, pag. 283; Zippel, Die römische Herrschaft in Illyrien bis auf Augustus, pag. 118. — Dionis Casii Historia romana (Dindorf) 38, 8. ὁ τε γὰρ ἑμίλος τοῦ τε Ἰλλυρικῆος καὶ τῆς Γαλατίας τῆς ἐντὸς τῶν Ἀλπεῶν ἀρξαι αὐτῷ μετὰ τριῶν στρατοπέδων ἐπὶ ἕτη πέντε ἔδωκε; C. Svetonii Tranquilli de XII Caesaribus (Caesar) 22: Socero igitur generoque suffragantibus, ex omni provinciarum copia Gallias potissimum elegit, cujus emolumento et opportunitate idonea sit materia triumphorum. Et initio quidem Galliam Cisalpinam, Illyrico adiecto, lege Vatinia accepit. . . .; Cicerone (scholia Bobiensa a Cicerone Vatin.) 6, 14: iam dictum est hunc Vatinium legem tulisse de imperio Caesaris, u exercitum per Illyricum et Gallias duceret; v. anche Cic. Sest. 64, 135. Vat. 15, 35 e seg. prov. cons. 15, 36; Velleii Patereuli historiae romanae lib. II, 44. Quo facto dum augere vult invidiam collegae, auxit potentiam. Tum Caesari decretae in quinquennium Galliae; Orosius Historiarum libri 6, 7. lege Vatinia Caesaris tres provinciae cum legionibus septem in quinquennium datae, Gallia Transalpina et Cisalpina et Illyricus; Appiani historia romana (Mendelssohn) b. civ. 2, 13: αὐτὸν εἰλοντο Γαλατίας τῆς τε ἐντὸς Ἀλπεῶν καὶ ὑπὲρ Ἀλπεῖς ἐπὶ πενταετὶς ἀρξαι, καὶ ἐς τὴν ἀρχὴν ἔδωσαν τέλη στρατοῦ τέσσαρα; v. anche Plutarco (Caes. 14, Crasso 14, Pomp. 48); Catone minore 33; Zonara. 16, 6.

²⁾ v. App. III. 11; Polibio 26, 2; 32, 23; Livio epit 47; Floro 2, 25; Frontino 3, 6, 2; Zonaras 9, 25; Strabone 7, 55; Iulius Obsequens 16; l'autore de viris illustribus 44. Mommsen Corp. ins. lat. vol. I per i Dalmati. Si ribellarono l'anno 119. — v. App. 11. Eutropio 4, 23; Cic. in Verrem 1, 50; 130-154 pro Scauro 23, 46 e C. I. l. vol. I. pag. 460. Per i Iapudi, Liv. ep. 59; Plinio 3, 19, 129; App. 10; commentationes epigraphicae 2, pag. 222 e seg. Cor. In. lat. I. 459. Nell'anno 119 i Iapudi transalpini vengono assoggettati da Metello, ma circa il 60 si ribellano nuovamente v. Sallustio e Frontino 2, 5, 28. — Che i Iapudi poi siensi estesi soltanto a tergo dei Liburni, e mai sieno giunti al mare, v. Lucio De regno Ital. et Cro. lib. II. cap. V. pag. 30.

³⁾ Cesare a più riprese erasi portato dalla Gallia in Italia, così nell'inverno 57-56 (v. Caes. b. g. 2, 35; 3 7 per l' Illirico); al principio dell' anno 54 (b. g. 5, 1); nell' inverno 53-52 (b. g. 7, 1; 6, 44; 8, 23. Dione 40, 32). Nel 51 aveva mandato una legione oltre le Alpi per punire i Iapudi, che avevano devastato Trieste (Hirtius 8, 24, b. g.). Che nell' autunno dell' anno 50 egli sia stato in Italia lo dice Hirtius, Com. b. g. 8, 50. Ipse hibernis peractis contra consuetudinem in Italiam quam maximis itineribus est profectus, ut municipia et colonias appellaret, quibus M. Antonii, quaestoris sui, commendaverat sacerdotii petitionem. E al cap. 51: Exceptus est Caesaris adventus ab omnibus municipiis et coloniis incredibili honore atque amore.

⁴⁾ App. ill. 12 (pag. 355 ed. Teub.) τοῦ δὲ Καίσαρος ἡγουμένου Κελτῶν, οἱ Δαλμάται οἶδε, καὶ ὅσοι ἄλλοι Ἰλλυριῶν τότε μάλιστα διηρτύχουν, Λιβυρνοῦς, ἕτερον ἔθνος Ἰλλυριῶν, Πρωμόναν πάλιν ἀφείλοντο. ὃ δὲ σφᾶς Ῥωμαίοις ἐπιτρέποντες ἐπὶ τὸν Καίσαρα ἐγγὺς ὄντα κατέφευγον. ὃ δὲ ἐπεμψε μὲν καὶ προγγόρευσε τοῖς ἔχουσι τὴν Πρωμόναν ἀποδοῦναι τοῖς Λιβυρνοῖς· οὐ φροντισάντων δὲ ἐκείνων τέλος ἐπεμψε στρατοῦ πολλοῦ, οὓς ἀπαντας ἔκτειναν οἱ Ἰλλυριοί. καὶ ὁ Καίσαρ οὐκ ἐπεξῆλθεν οὐ γὰρ ἦν οἱ σχολὴ τότε στασιάσκειν πρὸς Πομπήιον. I soldati mandati da Cesare contro i Dalmati erano quelli della decimaterza legione, che Cesare aveva seco condotto in Italia e che, a quanto pare, era composto di soldati illiri (v. la prefazione ai Com. di Cesare del Kraner e Mommsen, Röm. Gesch. vol. 3 pag. 288). — Promona era città fortificata, posta sulla vetta di monte dirupato fra il Kerka ed il Cettina, non lungi dalle sorgenti di quest' ultimo fiume. Così il Lucio: Promonam intra Titium et Tullurum non longe ab hujus fontibus fuisse, situs nomenque montis Promina dicti demonstrat.

⁵⁾ v. Cic. Att. 8, 6, 2; 8, 11 D. 3, 8; 12 A.

⁶⁾ Caes. b. c. 3, 3. Hiemare Dyrrhachii, Apolloniae omnibusque oppidis maritimis constituerat, ut mare transire Caesarem prohiberet, eiusque rei causa omni ora maritima classem disposerat. Praeerat Aegyptiis navibus Pompeius filius, Asiaticis D. Laelius et C. Triarius, Syriacis C. Cassius, Rhodiis C. Marcellus cum C. Coponio, Liburnicae atque Achaicae classi Scribonius Libo et M. Octavius, totique tamen officio maritimo M. Bibulus praepositus cuncta administrabat: ad hunc summa imperii respiciebat.

E 3, 8. . . A Salonis usque Oricum portus, stationes litoraue omnia longe lateque classibus occupavit. v. anche 3, 3; icero Att. 7, 11, 3. Plut. (Pomp. 62 e 63) App. b. c. 2, 49 e 2, 50; Dio. C. 41, 44; Plut. (Cat. min. 54); Vell. 2, 51; Cic. Att. 9, 9, 2; 9, 10, 4.

⁷⁾ Floro 4, 2. Quippe quum fauces Adriatici maris jussi occupare Dalmata et Antonius . . . — Hirtius b. a 42. Namque eo missus aestate cum duabus legionibus Q. Cornificius, Caesaris Quaestor, pro praetore.

⁸⁾ Caes. b. c. 3, 9. Ibi concitatis Dalmatis reliquisque barbaris Issam a Caesare amicitia avertit (s' intende dopo la battaglia al seno flianatico).

— Hirtius 42 . . . paucis navibus Iadertinorum quorum semper in rem publicam singulare constiterat officium. Non è da credersi poi che, quando Cesare (3, 3) dice preposti alla flotta liburnica Scribonio Libone e Marco Ottavio voglia alludere a navi a foggia liburnica; infatti egli nomina le egizie, asiatiche, siriache, volendo con ciò significare che codeste erano navi degli ausiliari egiziani, asiatici, siriaci. È naturale che in tale occasione i Liburni del seno flianatico, quindi anche le Absirtidi, abbiano parteggiato per Pompeo; non potevano opporsi colla forza alle navi pompeiane essi, tanto lontani dal centro di loro potenza (Zara), essi, che contro i Dalmati avevano perduta Promona, essi che, venuta meno la loro potenza colla fondazione di Aquileia, col sorgere di Ravenna, eransi veduti costretti di darsi a Cesare.

⁹⁾ Così scriveva Vatinius l' anno 45 a Cicerone „Viginti oppida sunt Dalmatiae antiquae, quae ipsi (i dalmati) sibi asciverunt amplius sexaginta.“

¹⁰⁾ Caes. b. c. 3, 10. Se morte Curionis et detrimento Africani exercitus tanto militumque deditione ad Curictam.

— 3, 9. Discussu Liburnarum ex Illyrico M. Octavius cum iis, quas habebat, navibus Salonas pervenit.

— 3, 67. Hic paulisper est pugnatum, cum irrumpere nostri conarentur, illi castra defenderent, fortissime T. Pulione, cujus opera proditum exercitum C. Antonii demonstravimus . . . È da deplorarsi che sia andata smarrita quella parte dei Commentari di Cesare, che appunto parla di questa battaglia, come si arguisce dallo Scholiaste di Lucano 7, 404. Il Nipperdey (pag. 160) crede dovesse andar unita al libro secondo. (v. Zippel o. c. 203 anche per il mese, in cui ebbe luogo la battaglia).

— Livio ex libris 90 (secondo della guerra civile). C. Antonius legatus Caesaris male adversus Pompeianos in Illyrico rebus gestis captus est: in quo bello Opitergini transpadani, Caesaris auxiliares, rate sua ab hostibus navibus clusa, potius quam in potestatem hostium venirent, inter se concurrentes occubuerunt.

— Floro 4, 2, 31. Aliquid tamen adversus absentem ducem ausa fortuna est circum Illyricum et Africam, quasi de industria, ut prospera eius adversis radiarentur. Quippe quum fauces adriatici maris iussi occupare Dolabella et Antonius, ille Illyrico, hic Curictico litore castra posuissent; iam maria late tenente Pompeio, repente legati eius Octavius et Libo ingentibus copiis classicorum circumveniunt utrumque. Deditioem fames extorsit Antonio. Missae quoque a Basilio in auxilium ejus rates, quales inopia navium fecerat, nova Pompeianorum arte Cilicum, actis sub mare funibus, captae quasi per indaginem. Duas tamen aestus explicuit; una, quae Opiterginos ferebat, in vadis haesit, memorandumque posteris exemplum dedit. Quippe vix mille juvenum manus circumfusi undique exercitus per totum diem tela sustinuit, ut quum exitum virtus non haberet, tamen, ne in deditioem veniret, hortante tribuno Vulteio, mutuis ictibus in se concurrebat.

— Svetonio 36. Omnibus civilibus bellis nullam cladem, nisi per legatos suos, passus est: quorum C. Curio in Africa periit; C. Antonius in Illyrico in adversariorum devenit potestatem; P. Dolabella classem in eodem Illyrico, Cn. Domitius Calvinus in Ponto exercitum amiserunt. — Appiano b. c. 2, 41. Èς τε τὰ ἔξω, Κορινθίαν μὲν ἀντὶ Κάτωνος ἤρειτο ἡγεῖσθαι Σικελίας, Κόνιντον δὲ Σαρδούς, καὶ ἔς τὴν Ἰλλυρίδα Γάιον Ἀντωνίου ἐπεμπε.

— 2, 47. καὶ τῶν αὐτῶν ἡμερῶν Ἀντωνίος τε περὶ τὴν Ἰλλυρίδα ἤττατο ὑπὸ Ὀκταίου Πομπηίου στρατηγούτου.

— Ill. 12. τοῦ δ' ἄλλου στρατοῦ τὸν μὲν Ἀντωνίος ἔς τὴν Μακεδονίαν ἤγε τῷ Καίσαρι — Dio. C. 41. 40 (a. 705). ἐν ᾧ δε δὴ ταῦτ' ἐν τε τῇ Ῥωμῇ καὶ ἐν τῇ Ἰβηρίᾳ ἐγίνετο, Μάρκος μὲν Ὀκταίου καὶ Λούκιου Σκριβωνίου Λίβων Προβλήιον Κορνήλιον Δολοβέλλαν, τὰ τε τοῦ Καίσαρος πράττοντα καὶ ἐν τῇ Δελματίᾳ ὄντα, ἐξήλασαν ἐξ αὐτῆς τῷ τοῦ Πομπηίου ναυτικῷ χρώμενοι. καὶ μετὰ τοῦτο Γάιον Ἀντωνίον ἐπαυῖναι οἱ ἐβήλεσαντα ἔς τε νηϊδίον τι κατέκλεισαν, κἀναυθα πρὸς τε τῶν ἐπιχωρίων ἐγκαταλειφθέντα καὶ λιμῷ πιεσθέντα πασσοῦδι πλὴν ὀλίγων εἶλον. ἔς τε γὰρ τὴν ἤπειρον ἐφθεσάν τινες αὐτῶν διαφυγόντες, καὶ ἕτεροι ἐν σχεδίασιν διαπλέοντες καὶ ἀλισκομένοι σφᾶς αὐτοῦς ἀπεχρήσαντο. Così nella traduzione letterale: Mentre tali cose avvenivano in Roma e nella Spagna, Marco Ottavio e Lucio Scribonio Libone, usando della flotta di Pompeo, cacciarono dalla Dalmazia Publio Cornelio Dolobella, che operava per Cesare ed era colà. E dopo ciò chiusero in una piccola isola Caio Antonio, che voleva aiutarlo, e quivi lo presero, abbandonato dagli abitanti e tormentato dalla fame con tutti quelli che avea eccetto pochi: imperciocchè alcuni di essi s'erano affrettati di fuggire sul continente, ed altri, che navigavano su zattere e furon presi, si erano uccisi.

42, 11. καὶ μετὰ τοῦτο καὶ ὁ Ὀκταίουσσι σφισι προσεγένετο, ὡς γὰρ τότε τὸν Ἰόνιον ἐσέπλευσε καὶ τὸν Ἀντωνίον τὸν Γάιον συνέλαβεν, ἄλλων μὲν τινῶν χωρίων ἰκράτες . . .

— Orosio 6. 13. Dolabella ex parte Caesaris in Illyrico per Octavium et Libonem victus copiisque exutus ad Antonium fugit. Basilius et Salustius parantes singulas legiones quibus praeerat similiter et Antonius, Hortensiusque quoque ab infimo mari cum classe concurrens omnes pariter adversus Octavium et Libonem profecti et victi sunt. Antonius ipse cum se Octavio cum XV cohortibus dedisset omnes ad Pompeium a Libone deducti sunt.

— Cicero ad Atticum 10, 7 accenna anch' egli al fatto: Exeamus modo; quod ut meliore tempore possimus, facit Adriano mari Dolabella, Fretensi Curio.

— E così lo racconta l'Arcidiacono nella sua Hist. sal. cap. 11. Haec civitas (Salona) tempore bellorum civilium fidem inconcessam a Romanae reipublicae observans, dominium Caesaris respuebat. Quamobrem ad eam subiugandam misit Caesar Antonium cognatum suum cum magno navali exercitu; ipse vero insequendo Pompeium a Brundusio transvectus est in Epirum. Tunc Antonius praemisit quemdam ducem nomine Ulteium, qui in insulis Salonitani litoris exercitum coadunaret; sed ex parte Pompei erant in Salona duo duces Basilius et Octavius. Isti coegerunt magnas populorum adiacentium catervas: videlicet Curetum, Dalmatorum et Istriorum expectantes Caesaris partes, ut cum eis confingerent; sed Ulteius famis satisque coaretatus penuria, non potuit in insulis ulterius commorari, et licet undique hostium vallatus insidiis, tamen quamdam navem cum meliori sociorum manu conscendens voluit latenter transponi in terram; sed hostium insidiis circumpositis, navis in medio transitu intercepta est, cumque cravis haereret immobilis, videns Ulteius, quod non pateret via divertendi, cohortatus suos ut pro honore Caesaris mori fortiter parati essent, antequam in hostiles inciderent manus; sicque factum est; nam cum viderent Pompeianos jaculis, lapidibus et sagittis instare, jamque paratos ad naves manus apponere, intusque insilire, defessus iam Ulteius cum suis cum diutissime et viriliter restitisset, ne vivi ad manus hostium devenirent, mutuis se vulneribus confoderunt, et mortui sunt. Audiens ergo Antonius interitum Ultej et suorum commilitonum, non apposuit ulterius venire Salonam, sed ad Caesarem reversus est.

— v. anche il periodico „la Dalmazia“ del 30 ott. 1845 N. 27 ove su quest'argomento si legge un articolo dell'Ostoich.

— E qui mi pare dovere il riportar i bei versi di Lucano, tradotti non molto fedelmente dal Cassi, anche a maggior schiarimento di quanto verrà dicendo più sotto rispetto a codesta battaglia navale, combattuta sulle acque del Quarnerolo. — M. Annaei Lucani Pharsaliae lib. IV. 282-324.

Non però in ogni loco la fortuna
Mostrava un viso. Ma crucciosa a danno
Delle cesaree parti si volgea
Dove l'adriaco mar si frange ai liti
Della lunga Salona, e incontro ai molli
Zeffiri si devolve la riviera
Del Giadero tepente. Antonio Caio
Quivi reggea l'armi di Giulio, e tutto
Confidato nel cor de' bellicosi
Cureti, dentro la munita e forte
Loro isoletta erasi messo ad oste:
Ove sicuro d'ogni avverso assalto
Tenuto si saria, se gli era dato
D'allontanar la certa espugnatrice
Di tutti propugnacoli, la fame.
Ivi il suol non porgea paschi al destriero:
Nè di sue spiche era cortese al campo
La bionda Cere. Già i guerrier l'ingrata
Campagna spoglia avean d'ogni gramigna;
E già ne' greppi, e ne' tonduti prati,
E perfm negli aridi cespugli
Del terrapieno a disperata prova
Metteano i denti a manicar lo strame.
Ma in questo mezzo dall'opposta riva
In bella mostra veleggiar fur viste
Le navi ch'avea Basilo salpato
In soccorso d'Antonio. A tal veduta
Preser cuore i digiuni; e col lor duce

Fer disegno di subito sottrarsi
A quella inedia, e di condursi al bordo
Delle amiche galee, nuova tentando
A traverso dell'onde arte di fuga.
Furo insieme tra lor stretti a catene
Molti navigi, ed in due file instrutti.
Tra l'una e l'altra fila indi si stese
Quasi a fior d'acqua un pian di travi; e sopra
Una vi si rizzò come gran torre
Che minacciose e balenanti all'aure
Le bertesche sporgea. Sottesso al piede
Erano i remator da tutte ostili
Offese immuni: perocchè non altra
Onda ferian che quella imprigionata
Tra 'l doppio ordin di legni; ed il mirando
Spettacolo offerian di smisurata
Mole naval che si traeva pel flutto
Senza remi mostrar, nè spiegar vele
Al gonfiarsi del mare, e al suo ritrarsi
In pria si pose mente: e allor che l'onda
Retrograda cammina e fa più lido,
Il turrigero abete si varò.
Poi due di non simile struttura
Ma di corpo minor, macchine e remi,
Tennero dietro al suo gran solco; ed ambo
Perchè men gravi, e al navigar più destre,
Lo arrivar, lo passaro, e il lasciar solo.

I legni di Quirin, dal duce Ottavio
Capitanati, che tenean d' Illiria
In guardia i passi, ben potean far loro
Un pronto e fiero assalto. Ma l'accorto
Capitan gli ritiene: e a fin che quelle
Torri natanti pigliano dell'onde
Intera sicurtade, e in mille doppi
Gli s'accresca la preda, ecco ei s'appiatta
Dietro gli scogli circostanti, e dalle
Illiriche costiere ogni mostranza
D'armi remove. In non diversa guisa
Buon cacciator, mentre che aspetta al varco
I cornigeri cervi spauriti
Dalle vermiglie abblominate penne,
Alle disposte pertiche d'intorno
Le reti spiega: le latranti bocche
Chiude ai molossi: al lor guinzaglio torna
Gli spartani e i cretesi; e lascia il bosco
Al sol segugio, che atterrando il muso
Segue l'odor della ferina traccia.
Nè squittir osa, ancor che soprarrivi
Le tane; e sol coll'agitata coda
Le quatte belve al suo signor accenna.
Così l'astuto Pompejan ricorse
All'arti della frode, che apparate
All'empia scuola de' pirati avea;
Ed all'insidie sue del mar fè velo.
La superficie equorea ei lasciò sgombra
D'ogni indizio d'agguato; ma sott'onda
A più e più braccia penzolar fè immense
Funi e catene, e accomandolle al capo

De' scogli, e al piè della montagna. Il sole
Inclinava all'ocaso; ed in quell'ora
Ne' perigliosi flutti s'ingolfaro
I cesarei navigli. Ma dei duo
Che fean scorta al maggior, nessun fu colto
Agli appostati inganni. La turrita
Mole vi diè, vi s'impigliò, ristette;
E per forza di ferri e di cordami,
Onde fu tutta arroncigliata e involta,
Venne tirata al lido. Ivi è un immane
Ammassamento di corrose rupi
Che pendono sul mare con un tal atto
Di ruina, che metton tema in core
A qual di sotto a lor chinato ardisca
Girar pur l'occhio. Ispidi boschi fanno
A que' penduli massi orrida chioma:
E delle sottoposte acque il chiarore
Imbrunan d'ombra. Delle roccie in grembo
S'avvolgon'antri spaventosi, in cui
Sovente la tempesta portar suole
Fiumi di mar, pezzi di navi e salme
D'uomini e bruti. E quando l'assorbita
Onda ributtan gli antri, ella, nel suo
Spumoso, procelloso e vorticoso
Regurgito cotal mette fragore
Che vince quel che fa Cariddi, quando
I vasti flutti suoi spinge alle stelle.
Tratto che fu presso a que' cupi gorgi
Il cesareo naviglio, lo assaliro
D'una parte le navi di Pompeo
Che tutte uscir da nascondigli; e d'altra
Parte un' immenso popolo d'armati
Di che repente brulicar gli scogli
Le rupi e il lido. Era il navil guernito
Da Opitergina squadra, e n'era capo
Vultejo audace. Troppo tardi il prode
Però s'avvide dei coperti inganni,
E invan su i nodi del nemico ferro,
Braccia e scuri ei stancò. Poi, disperato
D'ogni salute, arditamente chiese
La battaglia; e, neppur sapendo dove
Volgere il petto e il tergo, ei senz'indugio
Nella battaglia entrò. Quanto oprar puote
Gagliardezza di spiriti e di braccia
I rischi estremi, tanto oprò quel forte
Sostenendo co' suoi l'immensa piena
Degl'inimici, che il premeano: e i pochi
Ebbero il cor di contrapporsi a tanta
Moltitudine armata, ond'era stretta
E da mar e da terra una coorte
Intera appena od un sol legno. Breve
Fu però quel conflitto: chè l'incerta
Luce fu spenta dalla negra notte;
E col venir dell'ombre ebbesi pace.

Segue un' allocuzione di Vultejo, con cui eccita i suoi di preferire alla resa, la morte; quindi così il poeta continua la narrazione dei fatti.

Al suon di sì magnanime parole
Nel cor di tutti tanto ardir ricorse,

Che tutti fur col duce in una voglia:
E quei che dianzi a non asciutto ciglio
Riguardavan le stelle, e paventosi
Eran dell'ora in cui dà volta al carro
La grande orsa del cielo, impazienti
Cercar con l'occhio in oriente il giorno.
Era il tempo che in grembo alla marina
Gli astri non calan pigri. Il sol, raggiando
Tra gli eterni gemelli, al vicin cancro
Tingea le branche in oro, e dall'eoce
Porte scender vedea sul mar d'ocaso
Il tessalico arciero. Il nuovo lume
Tornò scoprir sulle pendenti roccie
Le masnade degl'Istri, e sopra il flutto
Gl'itali, i greci ed i liburni abeti,
Ond'è assiepatò il preso legno. Il duce
De'latini non vien però di colpo
Al nuovo assalto. Anzi in cortesi accordi
Al prigioniero stuolo egli offre pace,
E ogni arte adopra a conseguir che il prode
Vultejo e i fidi suoi cessin dall'ira:
E provar vuol se, interponendo alcuno
Indugio alla morte, ei valga alfine
A ridestar dentro que' fieri petti
Il desio della vita. Ma costante
La vulteiana gioventù ne' suoi
Giuramenti si tiene: e, fatta schiva
Di più veder la luce, insuperbisce
Di avvicinarsi a quella eccelsa meta
Di che l'affidan le parate destre
E gli aguzzati ferri. Non è possa
Nè di ragion, nè d'armi, ch'abbia vanto
Sovra le generose alme de' forti,
Deliberati ad ogni estrema prova
Di virtù e di natura. Virilmente
All'impari tenzon tornan gli eroi.
E contro le navali e le terrestri
Squadre che intorno a lor serransi tutte
Fan bella difension. Tanto è valore
In chi fede non ha che nella morte.
Ma quando sembra a quegli eroi che assai
Siasi di sangue combattendo sparso,
In un tratto abbandonan le difese
E si dan furiosi a sciorre il voto.
Nell'alta gara del morir Vultejo
Avanza tutti. Ei primo a tutti porge
La nuda gola, e: »Chi (sclama) di voi
Si bagnerà nel sangue mio, darammi
Sicura fè, che di morir s'onora
De' colpi miei.« Qui tace: tutti quanti
Di subito rovinano sovr'esso
Colle spade levate: e tutti anelano
Di ferirlo ad un tempo. Egli a sì crudo
Oprar gl'incuora; ed a colni che gli apre
La prima piaga, conoscente e lieto,
Tien la promessa, e della vita il scioglie.
Indi tutti con tutti orribilmente
Vengono al sangue, e mischian sì feroce

Battaglia, che la pari sotto al sole
Fra schiere avverse non fu vista mai.
Tal del seme di Cadmo uscia la fiera
Dircea coorte, e di ferite alterne
Sotto Tebe cadea, presagio diro
Della gemina rabbia di Giocasta:
Così nei campi che discorre il Fasi
I seminati denti dell'insonne
Drago, poichè in giganti si tornaro,
Furon presi da tal furia di guerra,
Che a muta a muta si svenaro al suono
Del carne mago, e dilagaro i solchi
Con tanta onda di sangue, che per tema
Del proprio incanto impallidi Medea:
Nè qui altrimenti i vulteiani eroi,
Stretti per fede a vicendevo morte,
Si ricambiano a prova sanguinosi
Orrendi colpi; ed assai più nel trarli
Che non nel torli, ei mostran di sublime
Virtù lo sforzo. Con percosse orrende
Ugualmente feriti e feritori
Sono atterrati, e atterrano: nè colpo
Esce di mira, avvegnachè si parta
Da moriente mano. Le ferite
Al taglio solo non si deon dei brandi:
Contro le punte delle spade i petti
Da sè stessi s'avventano: e le gole
Giungon sino alla man del feritore,
Facendosi la via per le coltella.
Nè percuoton con impeto men fiero
Ne' fratelli i fratei, ne' figli i padri,
E questi in quelli; ma di tutta forza
Altamente menansi l'un l'altro
Colpi mortali, ed unica pietade
De' parenti è il cercar, che non sia d'uopo
Venir col ferro a le seconde piaghe.
La gran travata, che fra le congiunte
Barche si stende, è tutta quanta corsa
Da viscere che fuor delle squareciate
Pancie si traggon lacere dietro
Ai lenti passi dei feriti: e il mare
Tingesi in sangue. Eppur sdegnosi sguardi
Lanciano i prodi all'abborrito sole;
Guatan con minacciosa altera fronte
L'atterrito nemico; e di sentirsi
Intirizzir nel ghiado estremo han gioia.
In poco d'ora il vulteian navile
Altro non offre al vincitor che un mucchio
Sanguinoso di corpi; e il vincitore
Non ne sostien l'amara vista senza
Pianto sul ciglio. Ai lacerati busti
Onoranze di rogo e di sepolcro
Quindi egli indice

Gli storici che narrano il fatto, o che ne fanno cenno, non vanno d'accordo nel precisare il motivo per cui sia avvenuto, nè nello stabilire il luogo. Lucano (65 a. C.) e Floro, (circa il 120 a. C.) che vissero, specie il primo, circa all'epoca in cui avvenne la sanguinosa zuffa, dicono soltanto che Antonio erasi accampato fra i Cureti; Dione (150 a. C.) ci narra che Dolabella fosse

stato sconfitto dalle navi pompeiane e che Antonio, movendogli incontro per portargli soccorso, sia stato chiuso in un'isola. Orosio (circa 400 d. C.) invece racconta che non fu Antonio quello che muoveva in soccorso di Dolabella, ma che Dolabella siasi rifugiato presso Antonio. Tanto Lucano quanto Orosio dicono che all'atto della resa Antonio aveva seco 15 coorti (circa 7000 soldati). Così dunque Lucano, Floro ed Orosio vanno d'accordo nell'asserire che Antonio stava accampato in un'isola, e propriamente a Veglia. Da ciò mi pare potersi concludere che Antonio, il quale, come dirò, aveva seco più di 9000 soldati, volendo con questi passar oltre l'Illirio nella Macedonia, in un punto ch'egli credeva sguernito di navi e presidi nemici, come si arguisce dal passo di Appiano (v. nota n. 10), costretto dalla flotta pompeiana, che occupava tutto l'Adriatico ed aveva sconfitto Dolabella, siasi ritirato a Veglia e siasi accampato colà. Ciò mi par anche più probabile per il fatto che a Cesare sembra importasse molto la liberazione di Antonio; infatti egli spedì in suo soccorso e Ortensio e Basilio e deplorò nei suoi commentari la disfatta di Antonio. Sulla cagione poi per cui Antonio coi suoi sia stato fatto prigioniero, gli storici accennati sono d'accordo nel direi sia stata la fame quella che spinse Antonio alla resa. Cesare però al passo citato alla nota 10, accennando al fatto dice: tanto più che T. Pulione, per opera del quale abbiamo dimostrato esser stato tradito l'esercito di Antonio; da ciò si dovrebbe arguire dunque che Antonio sia stato tradito e forse anche che l'esercito di Antonio siasi a lui ribellato, perchè la parola ἐπιχοριῶν di Dione potrebbe venir interpretata anche con „propri, suoi“ Certo è poi che l'isola, di cui si parla, è Veglia. Infatti siccome Cesare (3. 10) si esprime dicendo: militumque deditione ad Curictam, siccome Lucano parla di gente Curetum e Floro di Curictico litore e di fauces maris adriatici, mi pare non sia da parlarsi di quei commentatori di Floro, i quali pongono il fatto come accaduto a Corfù od a Curzola, e come trovò scritto il Salmasio nelle edizioni di Floro, anteriori alle sue, mentre appunto nei tre codici palatini, specie nel Nazariano, in quello di Franeker, nel Duisburgense, in quello di Ryck ed in altri ancora, leggesi sempre Curictico. Ciò anche per le edizioni di Cesare (v. Kraner Comm. de b. g. et c. e le osservazioni di Druman, Ann. zu d. St. 1. pag. 524 e Mommsen 3. pag. 453) e per quella di Lucano di Grozio, lezione questa seguita poi da tutti. In quanto poi al luogo in cui si combattè la battaglia navale fra i pompeiani dall'una ed i Cesariani, fuggiti su zattere da Veglia dall'altra, non mi pare si possa asserire, che questo sia stato il canale della Farasina, ma piuttosto il Quarnerolo e propriamente quel tratto di mare che bagna il burrone di Smergo e lo scoglio di Plaunik. Lucano infatti dice che furono legate delle funi agli scogli della rupe illirica e che al seguente mattino furono veduti gl'Istri sulle loro rupi ed i liburni, che combattevano colla flotta Greca.

At Pompeianus fraudes innectere ponto
Antiqua parat arte Cilix, passusque vacare
Summa freti, medio suspendit vincula ponto,
Et laxas fluitare sinit religatque catenas
Rupis ab Illyricae scopulis. (447-421)

e 529 Detegit orta dies stantes in rupibus Istros
Pugnacesque mari Graia cum classe Liburnos.

Or bene; scogli fra la costa dell'isola di Veglia e la spiaggia orientale dell'Istria non ce ne sono, ove non si voglia considerare come scoglio l'isola di Cherso (66 chilom. di lunghezza) ed il tratto di libero mare da percorrersi da Veglia alla costa istriana, è di otto miglia. Scogli ce ne sono parecchi fra Veglia e Cherso nel Quarnerolo. Siccome però tanto la descrizione della costa bagnata dal Quarnerolo, quanto quella della rapida corrente, come Lucano le cantò, corrispondono perfettamente al burrone di Smergo ed alla corrente rapidissima fra lo scoglio di Plaunik ed il burrone; ancora siccome non è vero che gli Istri abbiano prestato soccorso ai pompeiani e che le funi e le catene sieno state legate alla terra ferma, ma invece agli scogli di rupe illirica; siccome di scogli fra Veglia e la costa istriana non è da parlarsi, nè tampoco di un luogo dove avesse potuto ascendersi l'immense flotta pompeiana per uscir celermente

dal nascondiglio e siccome gli scogli dovevano esser molto vicini l'un l'altro perchè i nemici avessero avuto campo, così ad un tratto, di tender funi e catene e legarle solidamente, io credo che la battaglia navale fra i cesariani e pompeiani nell'agosto dell'anno 49, sia stata combattuta alla spiaggia di Smergo, (costa orientale dell'Isola di Cherso) e che Antonio quindi si fosse accampato piuttosto a Veglia che a Castelmuschio. Infatti egli aveva seco circa 17 coorti, cioè 15 che si arresero, 1 di Opitergini (quella di cui appunto si parla) mentre altri soldati erano passati già prima nel continente, dunque circa 9000 soldati, per i quali ci voleva un accampamento ben maggiore di quello di Fulfinium.

¹¹⁾ Caes. b. c. 3. 9. *Discessu Liburnarum ex Illyrico. M. Octavius cum iis, quas habebat copiis, navibus Salonas pervenit. Ibi concitatis Dalmatis reliquisque barbaris Issam a Caesaris amicitia avertit; conventum Salonis cum neque pollicitationibus neque denuntiatione periculi permovere posset, oppidum oppugnare instituit Iamque hiems appropinquabat, et tantis detrimentis receptis Octavius desperata oppugnatione oppidi Dyrrachium sese ad Pompeium recepit.*

¹²⁾ *Hirtius b. a. 42-47. Cap. 42. Sub idem tempus in Illyrico est incomodum acceptum: quae provincia superioribus mensibus retenta non tantum sine ignominia, sed etiam cum laude. Namque eo missus aestate cum duabus legionibus A. Cornificius, Caesaris quaestor, pro praetore, quamquam erat provincia minime copiosa ad exercitus alendos, et finitimo bello ac dissensionibus vastata et confecta, tamen prudentia ac diligentia sua, quod magnam curam suscipiebat, ne quo temere progrediretur, et recepit et defendit. Namque et castella complura, locis editis posita, quorum opportunitas castellanos impellebat ad decursiones faciendas et bellum inferendum, expugnavit, eaque praeda milites donavit (quae etsi erat tenuis, tamen in tanta provinciae desperatione erat grata, praesertim virtute parta): et cum Octavius ex fuga pharsalici proelii magna classe in illum se sinum contulisset, paucis navibus iadertinorum, quorum semper in rempublicam singulare constiterat officium, dispersis Octavianis navibus erat potitus, ut vel classe dimicare posset, adiunctis captivis navibus sociorum. Et, quum diversissima parte orbis terrarum Cn. Pompeium Caesar victor sequeretur, compluresque adversarios in Illyricum propter Macedoniae propinquitatem se, reliquiis ex fuga collectis, contulisse audiret, litteras ad Gabinium mittit, uti cum legionibus tironum, quae nuper erant conscriptae, proficisceretur in Illyricum, coniunctisque copiis cum Q. Cornificio, si quod periculum provinciae inferretur, depelleret: sin ea non magnis copiis tuta esse posset, in Macedoniae legiones adduceret: omnem enim illam partem regionemque, vivo Cn. Pompeio, bellum instauraturam esse credebat. Così Appiano ill. 12. Del resto dell'esercito una parte gli conduceva Antonio nella Macedonia attraversando anch'egli il mar Ionio alla fine dell'inverno e 15 manipoli e 3000 cavalieri gli conduceva Gabinio attraversando l'Ilirio, girando tutt'intorno il Ionio. Gli Illiri per paura di quelle cose che poco tempo fa erano accadute a danno di Cesare, stimando che la vittoria di quello sarebbe stata una rovina per loro, assalgono l'esercito di Gabinio e lo fanno tutto a pezzi ad eccezione di Gabinio stesso e di pochi che fuggirono. E da notarsi che mentre Appiano parla di 15 manipoli, *συσπῆσαι*, Hirzio accenna invece a legioni; mi sembra doversi credere più al secondo che al primo e perchè più vicino all'epoca in cui avvenne il fatto, anzi contemporaneo (se non è lo stesso Cesare che scrive) e perchè 15 manipoli sarebbero un contingente ben piccolo per sedare una rivolta. Dove poi sia avvenuta la strage Gabiniana ce lo dice Mommsen (C. I. L. III 3200), il quale la pone sulla via, che da Salona conduceva ad Andetrium, via chiamata appunto "gabiniana".*

— Dione 42. 11. E morto anche questo Gabinio di malattia, si impadronì (s'intende Ottavio) di quel mare e sbarcato a terra, ne danneggiava molte parti.

— v. anche Hirtius b. a. 10; App. b. c. 2, 58, 59 e ill. 25, 27; Plut. (Ant. 7); Cic. Att. 11. 16. 1; Dio. 42. 51, 55; Suet. (Caes. 76); cf. notae auct. Suetonio, parlando del consolato di Vatinius, confonde l'anno 47 col 46.

¹³⁾ Cic. ad fam. 13. 77. *Cum his temporibus non sane in senatum ventitarem, tamen, ut tuas litteras legi, non existimavi me salvo iure nostrae veteris*

amicitiae multorumque inter nos officiorum facere posse, ut honori tuo deessem. Itaque affui supplicationemque tibi lubenter decrevi nec reliquo tempore ullo aut rei aut existimationi aut dignitati tuae deero . . . ? Praeterea a te peto in maiorem modum pro nostra amicitia et pro tuo in perpetuo me studio, ut in hac re etiam elaborares: Dionysius, servus meus, qui meam bibliothecam multorum nummorum tractavit, cum multos libros surripuisset nec se impune laturum putaret. aufugit. Is est in provincia tua. Eum et M. Bolanus, meus familiaris, et multi alii Naronae viderunt (a. u. C. 709 M. Cicero s. d. P. Sulpicio imp.)

— Hirt. b. af. 10: ipse cum cohortibus septem, quae ex veteranis legionibus in classe cum Sulpicio et Vatino rem gesserant. . .

¹⁴⁾ Cic. fam. 5, 9, 10, 11 (a. u. c. 709); App. ill. 13; Dio. 47. 21; Cic. Phil. 10, 5, 11. 10, 6, 3.

¹⁵⁾ App. ill. 13: Ma, quando compiute tutte le faccende ebbe fatto ritorno a Roma, e prese le misure per la spedizione contro i Goti ed i Parti, gl' Illiri temendo che, essendo posti nel paese, che egli doveva attraversare, non venissero assaliti, mandano ambasciatori a Roma chiedendo perdono delle cose passate e li accogliesse in sua (di Cesare) amicitia ed alleanza; esponendo come gli Illiri erano popoli bellicosi ed illustri per guerre; egli, abbenchè indugiaste di portar ai Parti la guerra già stabilita, tuttavia per la dignità del popolo Romano, rispose loro, che non avrebbe mai considerato quali amici essi, che avevano commesso tali cose, e che avrebbe perdonato, se avessero voluto assoggettarsi a pagar il tributo, e dar ostaggi. Manda allora presso di loro, che avevano promesse tutte e due le cose, Atinio con molte schiere pedestri ed equestri, allo scopo di riscuotere certi lievi balzelli, e ricevesse gli ostaggi. . .

— Cic. fam. (Att.) 5. 10 (a. u. c. 709) Vatinius Ciceroni Suo S. De Dionysio tuo adhuc nihil extrico, et eo minus, quod me frigus Dalmaticum, quod illinc eiecit, etiam hic refrigeravit. 3. Caesar adhuc mi iniuriam facit; de meis supplicationibus et rebus gestis Dalmaticis adhuc non refert, quasi vero non iustissimi triumphii in Dalmatia res gesserim! Nam si hoc expectandum est, dum totum bellum conficiam: viginti oppida sunt Dalmatiae antiquae; quae ipsi sibi adsciverunt amplius sexaginta; haec nisi omnia expugno, si mihi supplicationes non decernuntur, longe alia condicione sum ac ceteri imperatores.

— Dione 49. 34: imperciocchè i Salassi, i Taurischi, i Liburni e i Giapidi già nel tempo passato non si comportavano rettamente contro i Romani, ma tralasciarono di pagar i tributi ed invadendo talvolta le regioni limitrofe, le devastavano.

¹⁶⁾ Cic. Att. 13, 27, 1. 13, 31, 3; Dio. 43, 51; App. b. c. 2, 110 e ill. 13; Cic. fam. 7, 80, 3.

¹⁷⁾ Dio. 47, 216; App. a. O.

¹⁸⁾ Cic. Phil. 10, 5, 11; 10, 6, 13; Livio ep. 118; Vell. 2, 69; Dio. 47, 21; Plut. (Brut. 25); App. ill. 13 e b. c. 4, 75; I. L. A. 461, 478. Che a M. Bruto sia stata assegnata la sola provincia di Macedonia e non l' Illirico, come alenno lo dice, v. App. b. c. 3, 2, 24, 35, 57; Floro 4, 7, 4; Suet (Aug. 10).

¹⁹⁾ App. b. c. 5, 2; Plinio 3, 127; v. anche Marquardt Die römische Staatsverwaltung 1, 20 e Mommsen C. I. L. 5, pag. 1.

²⁰⁾ v. Plut. (Ant. 24) e C. I. L. pag. 478; Zippel o. c. pag. 223.

²¹⁾ App. b. c. 5, 65; Dio. 48, 28 e seg. e 48, 11; App. b. c. 5, 75; Zippel pag. 224-25 e Dio 49, 34. Pollione trionfò poi anche dei Dalmati, oltre che dei Parthini, come si vede da Ieronimo all' anno 5 d. C. Asinius Pollio, orator et consularis, qui de Dalmatia triumphaverat - moritur; ne avviene da ciò che Pollione non ricevette soltanto la Macedonia e l' Achaia, ma anche l' Illyricum, malgrado gli autori su citati non lo dicano.

²²⁾ App. b. c. 5, 80. καὶ στρατὸν πολλὸν ἐκ τῆς Ἰλλυρίας μεταπέμπετο τὴν δ' ὄσσαν ἤδη παρασκευὴν ἐκέλευε Κορυμφίον ἐκ Παουόννης μεταγαγεῖν ἐς Τάραντα.

²³⁾ Dio. 49. 34-38; App. ill. 16-24 e b. c. 5. 145; Liv. ep. 131; Vell. 2, 78; Oros. 6, 19; v. nota 15; Dione poi così continua: Allora poi apertamente si ribellarono a cagione della sua assenza; ed Appiano 16. Augusto però soggiogò tutto interamente e in confronto coll' inazione di Antonio espone al senato

come aveva pacificata l'Italia, mentre popoli bellicosi, spesso la molestavano. Gli Ossiei adunque, i Parteanati, i Batiati, Taulanzi, Cambei, Cinabri, Meromenni e Pirissei sottomise di primo assalto. Con maggior fatica furono presi e costretti a pagar i tributi omessi i Diocleati, Carni, Interfrurini, Naresii, Glinditioni e Taurischi. Altri di quelli che s'erano ribellati, i Moliteni ed i Corcireni, che abitavano le isole, fece sloggiare affatto, perchè corseggiavano il mare. E gli adulti di quelli uccise, gli altri vendette. Tulse le navi dei Liburni, perchè anche questi piratteggiavano (*Ἀιβυρωνῶν δὲ τὰς ναῦς ἀφείλετο, οὗτοι καὶ οἷδε ἐλγίσσευον*). — Che la guerra poi abbia principiato nella primavera dell'anno 35 lo si sa dal fatto che Ottaviano al principio di quest'anno era occupato a Roma, cercando con ogni mezzo di staccar Antonio dall'Egitto, ove intrattenevasi con Cleopatra, e che volendo passar in Africa, per visitar quella provincia, non lo aveva fatto perchè intrattenuto nella Sicilia a cagione della cattiva stagione (Dione 49, 33, 34. Plut. (Ant.) 53; App. b. c. 5, 138); Statilio Tauro secondo le I. L. 461, 478 trionfò il 30 giugno e Appiano ci dice che fu lasciato da Ottaviano nella Dalmazia (App. 27) *ραΐσας δὲ ἐς Ρώμην ἐπανήλθην, ἠπατεύσων σὺν Οὐλκατίῳ Τόλλῳ, Στατίλιον Ταῦρον ἐς τὰ λοιπὰ τοῦ πολέμου καταλιπών*. E che l'abbia governata anche l'anno 33 lo racconta Dione 49, 38, *τοῖς δὲ ὀγδοήκοντι Στατίλιος ἐπολέμησεν*.

²⁴⁾ Dio. 51, 21, 53, 12; 54, 20, 34; 55, 28, 29, 34; Vell. 2, 90, 96, 110-116, 121, 125; Suet. 20, 21, 22 Aug. 14, 16, 17, 20, 21.

²⁵⁾ Plinio Hist. mun. 3, 23 et nunc finis Italiae fluvius Arsia; 22 Ultra quam Fornio omnis antiquae auctae Italiae terminus, nunc vero Istriae: 26 (22); 27 (24), 28 (25); Strabone 7, 5, 3 e Plin. 28 (25); C. I. L. vol. V. 698; fu trovata infatti non lungi da Matera (v. nota 36) una lapide, la quale ci fa conoscere i giusti confini dei Iapudi in quel territorio. Fra i popoli, di cui ci parla Plinio, i Daesitiati abitavano alla Drina (C. I. L. III. 3201); dei Dindari e Cerauni Tolomeo 2, 15; i Mazei nel cantone nord-ovest dell'odierna Bosnia, al sud-ovest di questi i Derriopi, più ad est i Derrii; i Dindari fra il Wrbas e la Bosna, i Ditioni alla foce della Drina, i Cerauni nel centro della Bosnia (v. Zippel pag. 197); Dio. 49, 34; App. ill. 16.

²⁶⁾ Lucio cap. I. lib. 3; Dio. 54, 34: „E da questo punto anche la Dalmazia fu ceduta ad Augusto, abbisognando essa sempre di armi, sia a cagione di sè stessa, sia per la vicinanza dei Pannoni.“

²⁷⁾ L'Illirio infatti estendevasi in origine fra la Narenta ed il Drin, Illirio proprio, (App. ill.) ed invece dall'epoca dell'occupazione celtica (600) si estendeva dai monti Acrocerauni fino al paese dei Veneti, questi compresi (ill. 6); i suoi confini furono poi limitati, come dissi, al Formione ed estesi al nord fino alla Sava; più tardi limitati di nuovo dall'Arsia; ma all'epoca del suo maggiore sviluppo i suoi confini (e propriamente durante l'impero) si estendevano dal paese degli Elvezi e degli Allobrogi ai gioghi dell'Emo, dal Danubio dalla sorgente alla foce, fino alle Alpi retiche, noriche, giulie e l'Adriatico (Strab. lib. 2). Tiberio cioè univa all'Illirio la Rethia colla Vindelicia, Norico, Pannonia e Moesia, per cui quando Traiano vi univa la Dacia, esso constava, colla Dalmazia, di sei provincie, e la Iapydia transalpina fu in gran parte unita al Norico (Dio. 49).

Costantino separava la Moesia inferiore (dal Ciabro al mar Nero) dall'Illirio, ma vi aggiungeva 7 altre provincie (v. B. di Rufo) cioè Macedonia, Achaia, Tessalia, due Epiri, Praevalia, Creta (Iordanes r. g.)

Mommsen poi, in base a studii su lapidi rinvenute, scrive che dall'epoca dei Flavii questo tratto di provincia ebbe il nome di Dalmazia e Dione poi sempre parla di Provincia dalmatica e non di Illirio, adoperando invece questo nome pel complesso delle provincie di cui dissi di sopra; v. Carli vol. III. an. it. Per riguardo ai Iapudi v. Dr. Benussi „l'Istria fino ad Augusto“ pag. 51.

²⁸⁾ Plinio 3, 25 (21) *Arsiae gens Liburnorum jungitur usque ad flumen Titium. Pars ejus fuere Mentores, Hymani, Encheleae, Dudini, et quos Callimachus Peucetias appellat: nunc totum uno nomine Illyricum vocatur generatim, populorum pauca effatu digna, aut facilia nomina. Conventum Scardonitanorum petunt*

Iapydes, et Liburnorum civitates XIV, e quibus Lacinienses, Stulpinos, Burnistas, Albonenses nominare non pigeat. Ius italicum habent eo conventu Alutae, Flanates, a quibus sinus nominatur; Lopsi, Varubarini immunesque Assesiatas, et ex insulis Fertinatas, Curictae. Ceterum per oram oppida a Nesactio, Alvona, Tarsatica, Senia, Lopsica, Ortopula, Vegium, Argyruntum, Corinium, Aenona civitas, Pausinus flumen, quo finitur Iapydia. Insulae ejus sinus cum oppidis, praeter supra significatas, Absyrtium, Arba, Tragurium, Issa: Pharos, Paros ante: Crexa, Gissa, Fortunata. Rursus in continente colonia Iadera, quae a Pola CLX. M. pass. abest: inde triginta M. Colentum insula: XVIII ostium Titii fluminis.

— 26 (22). Liburniae finis, et initium Dalmatiae Scardona.

— Strab. c. 202, 203 (πόλεις δ' αὐτῶν Μέτουλον Ἀρουπῖνοι Μονήτριον Ὅσεν θον), 318-315.

— Tol. 2, 16, 8, 13; Mela 2, 57; Anom. rav. 5, 24 che nomina anche Leporaria (Levrera) e Guidone; Festo Rufo; Itin. Ant.; confronta anche Kandler: iscrizione romana del secolo IV dell'era comune, tratta da vecchi ruderi in Veglia.

— Progr. dell' i. r. gin. sup. di Capodistria a. s. 1882-83.

— Benussi o. c. C. II. De Franceschi „Note Storiche“

²⁹⁾ I propretori all'epoca dell'impero non sono da confondersi, non tanto per riguardo ai loro diritti quanto per la durata del loro potere, con quelli istituiti alla fine della repubblica, con quei magistrati cioè che, finita la pretura a Roma, venivano mandati a governar per un anno col titolo di propretore una provincia pretoria. Malgrado i propretori dell'impero esercitassero i diritti stessi di quelli dell'epoca della repubblica, essi, approfittando della rilassatezza delle leggi e dell'anarchia, governavano la provincia quasi indipendentemente dall'imperatore ed i danni che ne riportavano i miseri provinciali erano maggiori ancora di quelli di prima. Non però subito dopo Augusto e ciò perchè la propretura non durava più un'anno, ma più anni (per cui Tiberio diceva che i provinciali venivano bensì tosat, ma non pelati) e perchè le leggi venivano ovunque rispettate. Avevano anche sotto l'impero la loro coorte pretoria, erano accompagnati dai lictores ed il comando supremo delle legioni appostate al Kerker ed al Cetina. E che non avessero sedi fisse lo dice il Surita, riportato dal padre Farlati nel suo *Ill. sac. vol. I. Neque Italiam modo, sed et universos Romaui Imperii provincias eo decore atque ornamento idem Princeps Augustus affecit, ut Praesides, et qui pro Consulibus eo munere fungerentur, facilius Provinciarum urbes atque conventus obirent; et lo Schotto nella Praef. ad It. Ant. Ducibus vero militibusque ac Proconsulibus et Propraetoribus in provinciam proficiscentibus, compositum Itinerarium Antonini apparet, ne aberrarent a via, in insidiasque per via inciderent; v. Tac. Ann. II, 66, XII, 31; v. anche nota 31.*

³⁰⁾ Vopisco (Flavii Vopisci Siracusani vitae) infatti già -all'anno 282 accenna ad un Preside della Dalmazia in Carino 17. Statuerat denique Constantium (qui postea Caesar est factus, tunc autem praesidatum Dalmatiae administrabat). Questo titolo però fu istituito ufficialmente da Teodosio (450) quando egli suddivideva le provincie in majores (governate da un Proconsole), medie (rette da un correttore) e minori (da un Preside). v. Pancirolo p. 2, 64 Com. in Not. Imp. Occ. c. 64, il quale ci parla delle insegne del preside. Dalmatia certum est Praesidem imperasse, non clarissimum, ut alii, sed Perfectissimum: neque enim ex Senatoribus, sed ex inferioribus eligebatur, aut equitibus, quos dignitate Perfectissimi anteibant, ut et Constantinus ad Verrinum Praefectum urbis significat in l. I. C. T. de his, qui veniam aet. impetr. apud P. V. officium de suis moribus et honestate perdoceant, Perfectissimi apud Vicariam Praefecturam, Equites Romani apud Praefectum Vigilum, quae verba in Codice Iustiniani in l. 2. C. de his qui veni. aet. impet. sunt immutata. Itaque positi sunt Perfectissimi supra Equites, qui non primum, sed secundum post Clarissimos locum habebant, et iure a Perfectissimis separatis tractatibus distinguuntur, tit. l. de perfectissimatus dignitate, et post eos locantur. Insigna Magistratus Perfectissimi sunt duo: Principes in summo auratae pilae, in unum uterum desinentes,

ut supra in Correctore Apuliae, et Praeside Cappadociae exposui; item ab eis rubro tapeto instratus, qui librum viridi corio tectum regit; infra est forma oppidi cum hac inscriptione: Provincia Dalmatiae. In manuscriptis dorso libri insunt haec notae: I. F. I. G. P. PRUM. IUSSU. 1)D, quas ita sum interpretatus: Liber felix legendus Praesidibus Provinciarum Iussa Dominorum (in Madruciano littera G est minuscula).

31) Benedetto Bocchino de Orig. eccl. Hierarch. p. I. Verum, procedente tempore, et Augustorum potentia omnia ad libitum moderante, suadentibus etiam rerum vicibus, Conventum praerogativa paulatim evanuit, cuius rei propterea rara apparent vestigia in Romanae Historiae scriptoribus post Plinii aetatem subsecutis. Id ex eo primum factum reor, quod, ut in superioribus visum est, Imperatores Propraetoribus suis, qui in Provincias mittebantur, concederent, ut ultra annum, et quantum sibi placuisset, imperium prorogarent; ex diuturniori siquidem mora Praetorum in provincia evenisse existimo, ut locus in quo diutius morabantur, praecipuum in Provincia praerogativam acquireret, et paulatim inter Provinciae dioceses emineret, strictoque, ut aiunt, sensu Metropolis nomine vocaretur; quod tamen non nisi serius factum est. Id etiam inde effectum arbitror, quod Propraetores armati bellum potius, quam pacem praesferrent, qua re principem provinciae urbem custodirent, et in ea, tamquam in circumpositae regionis arce residerent. At in Provinciis de novo subactis, nullam Conventuum rationem habitam existimo, quod Imperatorum essent, non Senatus; in huius enim provinciis diutius veterem Reipublicae formam servatam res ipsa suadet. Porro annuale Proconsulum imperium (si Tiberii aetatem excipias, qui diutius, quam praecedentes, et subsecuti Augusti fecerint, Rectoribus Provinciarum ius prorogavit) usque ad Severi aetatem perdurasse probant, quae Pescenius Niger et Spartiano ad Commodum scripsit: tantae auctoritate Pescenius fuit (inquit Spartianus) ut ad Marcum primum, deinde ad Commodum scriberet, cum videret Provincias facili administrationem mutatione subvertit: primum ut nulli ante quinquennium succederetur Provinciae Praesidi, vel legato, vel Proconsuli, quod prius doperent potestatem, quam scirent administrare. Antonius etiam Pius, tradente Capitolino, ea constantia fuit, ut septenis et novenis annis in Provinciis bonos Praesides detineret. At Aristides, qui Marci Aurelii Antonini, et Commodi aeo floruit, in oratione ad civitates asiaticas, missos quotannis ex lege Praetores, ait. Qua re crediderim ab eo tempore Conventuum Provincialium formam in desuetudinem abiisse paulatim et tandem ad eam urbem, ubi Proconsul residere consueverat, omne ius redactum, quae Tacito regnante Curia diceretur. Sic de eius electione litteras scriptas tradit Vopiscus ad Curiam Carthaginensem, ad Curiam Trevirorum. Antonius Philosophus, Iulio Capitolino narrante, Provincias ex Proconsularibus Consulares, aut ex Consularibus Proconsulares, aut Praetorias pro belli necessitate fecit.

31) Vegetio lib. 2, cap. 8. Ab hoc Princeps in officio nomen habuit, quia ipse omnia, quae ab officialibus agenda erant, ordinabat; illi enim sine ipso nihil exequabantur; nullus in carcerem detrudi, nullus advocatus introduci, ipso inscio, potest. E Suida: est caput officii, qui omnibus imperat, ubique disponit. Il titolo dunque cadde dall'importanza che aveva al principio dell'impero e mantenne invece quella dell'epoca della repubblica (princeps senatus).

— Valentiniano C. de Offic. così dice del corniculario: Sciant principes cornicularii, et primates officiorum ternas libras auri et suis facultatibus eruendas, si honoratis Viris secretarii in iudicium ingressus non potuerit. E dell'adiutor: Commentariensis necessitate aliqua procul ab Officio, egerit, adiutor eius pari cura advigilavit. E dei Commentariense: Ad Commentariensem receptorum personarum custodia observatisque pertineat (v. anche Varo de ling. lat. 5, e gli Atti dei Martiri, in Farlati o. c.)

— Synesio epist. 145 Subadiuva. Harpocraton quidam est ex Heracleani satellibus, ordinem habens, ut Adiutori opituletur; nam dictio subadiuva hoc interpretari creditur.

— Anastasius in sacris scriniis lib. 12 exceptor. Iubemus pro editione Actorum exceptoribus dimidiam solidi partem dari.

³²⁾ v. Carli a. it. vol. III. lib. 1. - Julian, Le trasformazioni politiche dell'Italia sotto gl' imperatori romani. 1885. — Marquardt o. c; Mommsen C. I. I. vol. III-V. e Römische Ges. V; Savigny, Geschichte des römischen Rechtes in Mittelalter; Rainour, Histoire du droit municipal en France; Roth de re municipali romanorum. I procuratori, in origine amministratori dei beni di un qualunque cittadino privato (Cic. ad fam. 1, 3; Plinio 3, 19), all'epoca dell'impero furono chiamati anche racionales e scelti per la maggior parte dall'ordine equestre, ed in provincie di minor importanza esercitavano essi perfino la iurisdictio ed anche l'imperium, come Ponzio Pilato nella Giudea. Ed i curatori erano poi parecchi a seconda dell'incombenze che loro spettavano, come monumentorum publicorum tuendorum, oparum publicorum, tabularum publicarum, viarum regionum e formavano una speciale corporazione. Un curator reip. Flanatum ei dà un'iscrizione di Pola.

³³⁾ Vell. Pat. 2, 112. Felix eventu, forte conatu, prima aestate belli, Messalini opus mandandum est memoriae. Qui vir animo etiam, quam gente, nobilior, dignissimusque, qui et patrem Corvinum habuisset et cognomen suum Coltae fratri relinqueret, praepositus Illyrico.

— Dio. 55, 29 και Οθαλέριος Μεσσαλίνος ό τότε και της Δαλματίας και της Παννονίας άρχων.

³⁴⁾ Vell. Pat. 2, 117. Celebri etiam opera diligentique Vibius Postumus, vir consularis, praepositus Dalmatiae.

— Dio. 56, 15.

³⁵⁾ LEG. PROP. D. AUG. ET TIB CAE AUG e l'altra: Tiberio Cesare D. Augusti Filio Imperante. et P. Cornelius Dolabella Legato Propraetore. (C. I. L; e Farlati v. c.)

³⁶⁾ C. I. L. V. 698: (h)anc viam directam per Atium centurion(em) post sententiam dictam ab A. Plautio legato Ti. Claudii Caesaris Aug. Germ. et postea translata a Ruridictibus in fines C. Laecani Bassi restituit iussu Ti. Claudii Caesaris Aug. Germ. imperatoris L. Rufellius Severus primi pilaris. Mommsen asserisce che Plautio non poteva essere che legato dell'Illyrio.

³⁷⁾ Iuneti inde moesici ac pannonicus exercitus dalmaticum militem traxere, quamquam consularibus legatis nihil turbantibus. Titus Amplius Flavianus Pannoniam, Poppaeus Silvanus Dalmatiam tenebant, divites senes.

— Svet. (Otho I) Ausus etiam est in Illyrico milites quosdam, quod motu Camilli ex poenitentiam praepositos suos, quasi defectionis adversum Claudium, auctores, occiderant, capite punire.

— Dio. 60. 15 επεμφε προς Φούριον Κάμιλλον Σκριβωνιανόν της τε Δελματίας άρχοντα.

³⁸⁾ Marziale epigr. lib. 10, 78.

Ibis littoreas, Macer, Salonas:
Ibit rara fides, amorque recti,
Et secum comitem trahet pudorem.
Semper pauperior redit potestas.
Felix auriferæ colone terrae,
Rectorem vacuo sine remittes,
Optabisque moras, et exeuntem
Udo Dalmata gaudio sequeris

Ed ho detto che fu governatore all'epoca di Domiziano, perchè il libro 10 sembra sia stato scritto da Marziale, appunto sotto il regno di quest'imperatore (v. notizie intorno alla vita ed agli scritti di M. Val. Marziale del Magenta).

— Spartianus (Didio Giuliano) 1. Dalmatiam regendam accepit, eamque a confinibus hostibus vindicavit.

— Dio. 80, 1 επανελθών τε ες την Ιταλίαν εθθέος ώς ειπειν ες τε την Δελματίαν κάντεθεν, v. anche 69, 1.

³⁹⁾ Vopiseo (Carinus) Constantium qui postea Caesar est factus, tunc autem Praesidatum Dalmatiae tenebat.

— Atti di S. Felice martire in Farlati o. c. vol. I. pag. 112.

40) v. Gothofredus in Chronico Codicis Teodosiani ed il più volte citato padre Farlati, il quale ne parla al vol. I. e che fa cenno anche di altro magistrato, il curiosus, riscotitore di gabelle forse di quelle assegnate dal tabulario. Per la costituzione di Costantino vedi Carli an. it. vol. III, e per Sarmantitius pag. 47.

41) Tacito, Lib. II. 86. Sed procurator aderat Cornelius Fuscus.

— Carli o. c. vol. III 29, il quale a pag. 27 dice: Vuolsi ora notare, che codesti procuratori niuna giurisdizione esercitavano sotto Augusto, dipendendo dai Presidi delle Provincie, e dai Prefetti in Italia; ma Claudio dal Senato ottenne che non solo i Procuratori, dassero sentenza negli affari fiscali; ma che le loro sentenze fossero dal senato medesimo confermate. -- L'iscrizione poi di Volsenna è importante perchè la Provincia vi appare per la prima volta chiamata Dalmatia, e fu appunto all'epoca dei Flavii.

42) v. oltre agli autori citati nella nota 32, anche Lange Römische Alterthümer, Niebuhr, Peters Mommsen Röm Ges.

43) Il Sigonio sostiene che per ius italicum intendevasi l'esenzione del tributo sui terreni e della capitazione (immunitas). Il Maffei aggiunge che a questi diritti s'aggiungeva pur quello di essere indipendenti da qualunque magistrato provinciale, cioè da Pretore o Proconsole. Senonchè a certe città fuori di provincia veniva concesso bensì il ius italicum, ma sempre con qualche limitazione o per l'immunità, o per il tributo, o per l'indipendenza da magistrati provinciali; anzi sembra che dei tre diritti su riferiti non godessero che uno, forse l'esenzione dal tributo; certo le Absirtidi come dissi non erano immuni, altrimenti Plinio non avrebbe detti immuni i soli Assesiates. A me pare dunque che quelle città che godevano nella Liburnia del ius italicum, fossero esenti dalla sola contribuzione del tributo sui terreni, non però della capitazione; e che non avessero neanche goduto il diritto di indipendenza dal pretore o proconsole, lo dice Plinio quando accenna ai popoli che prendevano parte al convento di Scardona, ed il fatto che troviamo nelle iscrizioni un procuratore per la Liburnia. V. rispetto al ius italicum B. Heisterbergk, il noto autore dei pregevoli lavori sul «colonato» e sul «Nome Italia». Name und Begriff des Ius Italicum. Tübingen 1885.

44) L'iscrizione potrebbe però venir interpretata altrimenti; mi pare però che l'interpretazione datale sia la migliore. Dalle parole del sig. Luciani pare egli voglia riconoscere bensì nel Cla la tribù Claudia, anzi ne è primo a far cenno; ma non so come voglia interpretare Celeri. Io suppongo che Ostilio Claudio sia stato celere, cioè cavaliere; ed anche mi par non troppo naturale che il nome della tribù (gens) venga quasi sottaciuto (Cla), ed invece vi appaia l'altro per intero; perciò io quando la vidi, la lessi ben altrimenti di quanto non vada letta, e propriamente nel Cla, ho letto classico, cioè soldato della flotta, oppure (in relazione al celeri) cittadino illustre, che appartiene alla prima classe rispetto al censo.

45) Scimno Chios.

Narrasi che in quell' isole, all'intorno
Del seno adriaco, vivano a un di presso
Cincinquanta di barbari migliaia
Che coltivano un ottimo terreno
E ricco di prodotti. Ivi sovente
Partoriscon le pecore gemelli.
Benchè vicino al pontico, è diverso
Il clima di quell' isole; la neve
Poco vi regna, e non di molto il diaccio.
Ma fresco il suolo ed umido mai sempre
Le piogge vi mantengono: che spesso
All'improvviso vi si turba l'aria,
Massimamente in le giornate estive
E vi scoppian folgori e improvvisi
Turbini vi s'aggirano, e tifoni.

⁴⁶⁾ Nel citato lavoro dell'illustrissimo sig. cav. Klodič evvi un elenco illustrato degli oggetti principali, che oggi si trovano nel museo locale di Ossero, e sono fibule, armille, patere, e così via, tutte cose di squisito lavoro, specie una statuetta di bronzo corinzio, in grandezza naturale; e vi si trovano monete dell'epoca romana (consolari ed imperiali), d'oriente ed occidente ed altre, che l'esimio canonico Bolmarčić chiama nazionali. Altri oggetti tiene ancora il sig. Bolmarčić, ed ha in animo, e sarebbe cosa davvero di sommo interesse, di pubblicarne un elenco. All'epoca dei Giustiniani (Relationi di Dalmazia delli Ecc.mi Ill.mi sindici Giov. Batta Giustiniani e Anzolo Diedo, manoscritto pag. 3, 11 nov. 1553) c'erano ancora ad Ossero monumenti di grande importanza «et hoggidi si ritrovano molti monumenti, con l'iscrittioni greche» ed il Petris (Stef. de Petris, Ghirlande conteste a Sebastiano Quirini nel suo reggimento di Ossero, Padova 1583) ci narra che ai suoi tempi sia stata trovata una magnifica statua di marmo, lavoro greco, rappresentante Medea, statua che fu poi trasportata a Venezia e posta nell'atrio del palazzo Grimani a S. Maria Formosa. A Cherso non furono trovate che poche monete, ch'io ebbi dal cortesissimo signor Gherardo de Petris e sono tutte di Costantino II, di Costanzio ed Arcadio.

⁴⁷⁾ A Caisole il villico Domenico Bartolin (Vodapich) ha trovato in un suo orto, presso il castello, vasi lacrimari, lumi eterne, monete, ornamenti muliebri, ch'egli vendette a quel molto reverendo sig. parroco (v. Viestnik Hrvatskoga Arkeologičkoga Društva. a. 6. fas. 3). A Filosici furono rinvenute anfore, che pur troppo andarono distrutte; a me parve riconoscere nella via, che da Farasina conduce a Caisole traccie non dubbie di un'antica via romana e per la larghezza e per la forma o meglio struttura.

⁴⁸⁾ v. Dio. C. 60, 15; Svet. in Claudio; Orosio 7, 6.

⁴⁹⁾ v. Tacito st. 2 e 4; specie il cap. 86.

⁵⁰⁾ v. Sparthianus in Didio Iuliano.

⁵¹⁾ v. Farlati, Illyricum sacrum vol. I, ne parla e cita le fonti.

⁵²⁾ v. Plinio 3, 30, 33, 4; Marziale Epigr. lib. 10; Claudiano e Statio; Dionisio Afer chiama la Dalmazia Martia Tellus, e del valore dalmatico ne parla pur Velleio in Cesare (Ott. Augusto); Cicerone nella lettera a Vatino. Vegezio l. 1, 17; Sozomeno 6, 6; Niceforo 12, 1; il Lechovichio nel Prodomo. Rispetto alle legioni così il Pancirolo nell'opera citata. Sub Dispositione Viri Spectabilis Ducis Pannoniae

primae et Norici Ripensis.

Cuneus Equitum Dalmatarum Flexo.

Equites Dalmatae ala Nova.

Equites Dalmatae Aequinotiae.

Aequites Dalmatae ad Herculem.

Praefectus legionis quartae decimae Geminae

militum Liburnariorum cohortis partis

superioris Carnunto.

Praefectus Legionis decimae et quartae decimae

Geminatae militum Liburnariorum Arrabonae.

Praefectus legionis primae Noricorum

militum Liburnariorum cohortis quintae partis

ad Iuvense.

Praefectus legionis Liburnariorum primorum

Noricorum Fasianae.

E poi soggiunge: Praefectus legionis quartaedecimae Geminae militum Liburnariorum cohortis in parte superiori Carnunto, Stativa habebat; ita etiam appellat Itinerarium, Ptolomeus, Carnus. Ptolomeus legionem 14. geminam in Pannonia superiore statuit et Dion, qui lib. 55 eam duplicem idest Geminam nominat. Pars hujus legionis et aliquot sequentis decimae cohortes ex Liburnariis militibus constabat, unam, titulo Praefecti Legionis XIV. hic Praefectus regebat; ipsa vero quod esset ex Liburnia contracta, Liburnaria nominata est. E poco dopo: vel Liburnis triremibus praeerant hi milites, vel ex his constabant, qui ex Liburnia et Noricis populis erant delecti.

⁵³) v. Zosimo Hinc (dopo la morte di Tacito) ad tumultum civile res redierant; aliis in Orientem Probum imperatorem deligentibus, aliis Romae constitutis Florianum. At Probus quidem obtinebat Syriam, et Phoenicem et Aegyptum universam: sitas vero a Cilicia regiones ad Italiam usque Florianus.

— Egnazio. Probus Dalmatici sanguinis patrem. v. anche S. Aurelio Vittore.

⁵⁴) Cum antiquus hostis coela tumida contra electos Dei, cruentis dentibus instridens sublevaret, et letale virus in gremium Sanctae Christianorum ecclesiae spargere conaretur; tum exiit edictum a Diocletiano et Maximiano imperatoribus, ut moenia Ariminensium reconstruerentur, et ad pristinum statum arces jamdudum dirutae revocarentur: Quae moenia, sicut vetusta retulit fama a Demosthene Liburnorum rege classe pontica olim excisa fuerunt (Atti di S. Marino e Leone). Il Farlati aggiunge che Demostene discendeva da Caro e narra il fatto nei suoi più minuti particolari, forse con troppa fantasia; e col Farlati il Cattalinich nella sua Storia della Dalmazia vol. II lib. 3. — Aurelio Vittore ne fa soltanto cenno. In Farlati poi si veggon le prove che Diocleziano governò la Dalmazia anche dopo la sua abdicazione all' impero (305) e propriamente fino alla sua morte (313).

⁵⁵) v. Ammiano Marcellino 26. Valentinianus Mediolanum, Valens Constantinopolim discessit, et Orientem quidem regebat potestate Praefecti Sallustius, Italiam vero cum Africa et Illyrico Mamertinus.

— Not. Dig. (Pancirolo o. c.).

Sub dispositione Viri Illustris Praefecti Praetorio
Italiae diocesis infrascriptae:
Italia, Illyricum, Africa
Provinciae Illyrici sex
Pannoniae secundae, Saviae, Dalmatarum
Pannoniae primae, Norici
Mediterranei
Norici Ripensis

È da notarsi che all' epoca invece di Costantino, secondo Sesto Rufo le provinciae dell' Illyrico non erano già sei, ma sedici. Così Rufo: Provincias habet Illyricus septem et decem, Noricum duas, Pannoniarum duas, Valeriam, Saviam, Dalmatiam, Moesiam, Daciarum duas.

⁵⁶) Pancirolo Comm. in Not. l. 1. c. 1. Theodosius Magnus rerum potitus Arcadio Orientem, Honorio Occidentem, idest Italiam, Gallias, Hispaniam, Britanniamque, et Africam dedit, ac fines Meridiem versus ad Berenicem ultimam civitatem Cyrenaicae sive Libyae Superioris, Quae Pentapolis a numero quinque urbium dicebatur, sunt positi: inde Africa minor seu Tripolitana a Syrtibus et a Boreo promontorio Occidentalis imperii initium fuit. Ad Septentrionem vero Princeps Orientis Macedoniam cum Mysia prima et secunda usque ad Scardum montem seu Dribonem fluvium et Danubium tenuit. Ultra Pannoniam et Dalmatiam omnia ad Occidentale imperium spectabant, quemadmodum ex Notitia et Procopio deprehenditur, qui Honorio Imperante imperium a Gadibus Meridiem versus usque ad fines Africanae Tripoleos itineris dierum XC. fuisse scribit, ab altera Herculis columna, secundum Europae littus usque ad sinum Ionium dierum LXXV. Orientis vero imperium a fluvibus Cyrenes usque ad Epidamnium seu Dyrrhachium naviganti iter CXXII dierum fuisse, et Byzantio ad Istri ostia dierum XXII. addito itinere Dyrrhachio Constantinopolim usque totum Orientale imperium ambitum dierum 347 habuisse memorat.

⁵⁷) v. Mariano Vittorio nella Vita di S. Ierolamo e la lettera di S. Gerolamo ad Eliodoro (scritta nel 396). Corrono già vent'anni, scrive egli, cacchè Goti, Sarmati, Quadi, Alani, Unni, Vandali e Marcomanni continuano a saccheggiare ed a guastare la Scizia romana, la Tracia, la Macedonia, la Dardania, la Dacia, la Tessaglia, l'Acaja, i due Epiri, la Dalmazia e le due Pannonie. Si veggono uccisi e condotti in ischiavitù sino i vescovi nonchè gli altri del po-

polo: Svergognate le nobili matrone e le sacre vergini; uccisi i preti e gli altri ministri de' sacri altari; smantellate e divenute stalle da cavalli le chiese, e concucate le sacre reliquie. In una parola tutto è gemiti e strida ed altro d'apertutto non si vede se non un orrido aspetto di morte, andando in rovina l'impero romano.

⁵⁵) Lo Schönlebio nel descrivere la seconda spedizione di Alarico in Italia (408), copiando da Zosimo, così dice: *Ei transeunda esset Macedonia, Dalmatia, Liburnia, Istria, eiq̄ue conterminae Alpes et Carsum, circuitu facto quasi per totum sinum adriacum* (Farlati o. c.).

— Aschbach., *Geschichte der Vestgothen* e Gregorovius, *Ges. d. Stadt Rom in Mittelalter* v. 1, 112.

— Schulze, *Stilicho*; Richter, *de Stilicone et Rufino*.

⁵⁹) Iornandes de rebus goticis. *Valentinianus imperator a Roma Constantinopolim ob suscipiendam in matrimonium Eudoxiam, Theodosii principis filiam, venit; dataque pro munere sociis suis tota Illyria, celebratis nuptiis, ad sua regna cum uxore recessit.*

— Cassiodoro lib. 2 ep. I. *Nurum denique sibi amissione Illyrici comparavit, factaque est conjuratio regnantes, divisio dolenda provinciarum.*

⁶⁰) *Post haec non modo mediterraneam regionem ad Adriam usque montem populatur; verum etiam Absyrtium, Phariamque quibusdam Saloniensium navibus aggreditur, alterum ab Absyrto, Medaeae fratre . . .*

— Cattalinich o. c. v. 2.

⁶¹) *Hunnimondo cum Svevis, vastatis Dalmatiis . . . E prima: Quiescente vero tandem Hunnorum gente a Gothis, Hunnimundus Svevorum rex, dum ad praedandam Dalmatiam transit, armenta Gothorum in campis errantia depraedavit, quia Dalmatiis Svevia vicina erat.*

⁶²) *Procopio de b. vand. l. 1, 6: Erat in Dalmatia Marcellianus vir nobilis et olim familiaris Aetio, quo, uti supra narravimus, interfecto, obsequium abnuerat imperatori; quin etiam novatis rebus, et provincialibus ad defectionem pertractis, Dalmatiae dominatum invaserat, nemini se offerente, qui conferre manum auderet.*

⁶³) *Prisco. Romanis occidentalibus in suspicionem venit Marcellinus ne si copiis augentur in eos bellum transferret; erant enim tunc temporis Romanorum res variis modis afflictas. Haec in causa fuerunt, ut Romani Hesperii Legatos ad orientales mitterent, ut se a Marcellino et Vandalis liberarent. Et ad Marcellinum quidem Philareus missus ei facile persuasit, ne in Romanos moveret arma.*

— *Procopio o. c. Marcellinum hunc Leo blanditiis conciliatum perpulit, ut Sardiniam, tunc subtitam Vandalis, invaderet. Is haud aegre exactis Vandalis, insula potitus est.*

⁶⁴) *Cassiodoro, Paolo Diacono e Iornandes, Niceforo Callisto e Marco Marulo, che lo dice Dalmata; Malcho, de rebus Bizantinis, poi Farlati o. c. e Lucio o. c. i quali ne parlano a lungo; Cattalinich o. c. Boman, Kreglianovich Albinoni e Marcellino in Chronicon, Anonimo Valesiano, Ermanno Contratto, Mariano Scoto ecc.*

prof. STEFANO PETRIS

Casagrande prof. Alberto; Esercizi di sintassi latina in correlazione alla grammatica di F. Schultz ed altre di egual metodo ad uso dei ginnasi e licei — Torino G. B. Paravia et Comp. 1885.

Il bisogno generalmente sentito nei Ginnasi di favella italiana di un libro originale di esercizi, destinato a sussidiare l'apprendimento della sintassi latina, mosse il ch. Professore Casagrande ad imprendere un lavoro modesto in apparenza, sebbene molto difficile e faticoso per chi si propone il compito di corrispondere alle molteplici esigenze didattiche, a cui deve servire. Che lo studio di una grammatica, sia pure perfetta in ogni sua parte, si renda, non dirò malagevole e noioso, ma a dirittura ozioso ed inutile senza l'appoggio di un libro di esercizi che ne illustrino le regole, è cosa tanto chiara ed evidente che non fa d'uopo di spendervi parole. Nel caso nostro l'uso di un tal libro è poi doppiamente necessario, trattandosi d'imprimere nella mente dei giovani nozioni di sintassi forniteci di libri tradotti dal tedesco, come lo Schultz ed altri consimili, i quali sebbene redatti coll'esattezza e la coscienziosità che distinguono i tedeschi, non possono però corrispondere pienamente agli scopi nostri dell'istruzione in una parte così importante, com'è la sintassi; perchè gli accennati autori nel dettare le norme della dizione latina ebbero, com'è naturale innanzi agli occhi la lingua propria, che fu il loro mezzo di raffronto per insegnare il latino.

Arroggi poi che le traduzioni italiane di detti libri, anche le meglio riuscite, non rendono in ogni luogo un'immagine esatta del pensiero tedesco, e se pur la rendono avvi de' passi, ove la veste italiana non sembra la più naturale e spontanea, perchè il concetto, che al giovane tedesco balena chiarissimo, s'imprima nello stesso modo anche nella mente del giovane italiano, che ravvisa le stesse cose sott'altro punto di vista.

Lo scopo propostosi dal professore Casagrande è chiarito da lui stesso nell'introduzione del suo lavoro. Proporre una serie di esercizi strettamente collegati tra loro in guisa, che ognuno contenga l'applicazione delle regole apprese e di quelle da apprendersi, con riassunti qua e là inseriti, a riepilogo man mano più largo fino a farsi generale, di tutta la sintassi latina; di modo che questa

entri, come si dice, in succo e sangue degli scolari: ecco l'intendimento e la meta a cui mira. „Ho sempre tenuto per norma imprescindibile nell'insegnamento — egli dice — che il discepolo non debba soltanto comprendere e studiare di volta in volta questa o quella regola, ma che si abbia sempre presente quanto ha studiato in addietro —“ disposi che vi fosse una copiosa scelta di paradigmi italiani per ogni paragrafo di Sintassi e finalmente che i riassunti, quasi esame generale, comprendessero le nozioni vecchie e le nuove, senza che per questo riuscissero scolasticamente pedanti e studiatamente affettati“ —

Inoltre volle l'autore provvedere all'intelligenza esatta dei classici, appianando in precedenza le difficoltà e rimuovendo gli incagli, che troppo spesso s'incontrano dai giovani nello studio dei capolavori letterari latini, la cui lettura, anzichè riuscire amena e gradita, riesce a molti uggiosa e molesta, dovendo lottare ad ogni piè sospinto con difficoltà ed incertezze provenienti appunto da manchevole ed inesatta conoscenza delle norme sintattiche. Fisso costantemente lo sguardo alla meta cui tende, il ch. Autore, tracciato il suo piano, a questo si attiene con iscrupolosa esattezza, mettendo a profitto della gioventù il vistoso corredo della sua dottrina ed il frutto della sua esperienza didattica, e trasfondendo in ogni parte e nell'insieme del suo lavoro quel caldo interessamento per la materia ed uno studio pedagogico accurato e coscienzioso, che guida i giovani per mano in sulla via dell'apprendimento con pazienza e costanza tedesca. Da un autore così addentro nella materia e consumato nell'istruzione sarebbesi potuto attendere un trattato di sintassi tutto suo; bastava che in capo alle singole partite di esercizi egli avesse posto — come lo fa qua' e là, trattando cose importanti e più difficili — le norme di sintassi formulate colla chiarezza e la precisione scientifica che gli è propria, ed avremmo avuto un'opera, che, per noi almeno, avrebbe reso superfluo l'uso della sintassi dello Schultz; ma l'autore amò meglio di fare una parte più modesta. Egli mise a tutta disposizione dello Schultz e di altre grammatiche compilate su quel sistema la ricca messe de' suoi studi ed il frutto delle sue fatiche, illustrando con esercizi copiosi le regole indicate in quel libro in guisa da renderlo quindi innanzi veramente utile alla gioventù. Ed in fatti l'insegnamento della sintassi delle lingue classiche non può esser condotto efficacemente altrimenti, che a mezzo di un libro, il quale ci offra un insieme sistematico ed ordinato di precetti ed esempi, di teorie e di pratiche applicazioni. Regole e norme colle rispettive eccezioni e le eccezioni delle eccezioni, dettate in una forma quanto vogliasi ordinata e rigorosamente filologica, non possono a meno d'ingenerare confusione nella mente degli scolari e di produrre nell'effetto poco più che nulla. Un libro di esercizi in quella vece compilato con sistema in guisa, che all'esposizione succinta e precisa delle regole corrano

paralleli gli esercizi pratici aggiunti alle medesime in particolare e raccolti poi nella forma più ampia e distesa di riassunti mano a mano più larghi, fino a completare e raccogliere insieme alla fine tutta la teoria sintattica è, senza dubbio, l'unico mezzo proficuo all'apprendimento della sintassi; avvegnachè scopo di un tale insegnamento si è quello di ridurre gli scolari al punto di saper fare qualche cosa, e non *dire* semplicemente come abbiassi a fare. Il libro del professore Casagrande segna di già un passo decisivo verso questa meta, raggiunta la quale, i ginnasi potranno, a mio parere, fare a meno di trattati speciali e di teorie sintattiche, lasciandone lo studio sistematico e perfezionato alle università, dove rigorosamente appartiene. Lasciando ora queste considerazioni generali e venendo a particolari, non si può a meno di approvare, come si disse, il metodo seguito dall'autore che si attiene allo Schultz in questo modo. Paragrafo per paragrafo è preso qui in considerazione con ordine rigoroso. Ogni partita di esercizi annessi ad una o più regole contenute in uno o più paragrafi dello Schultz è preceduta da alcuni quesiti numerati, brevi e precisi, cui si risponde, in teoria, colla rispettiva regola della grammatica ed in pratica colla versione in latino di esempi attagliati molto opportunamente alla legge di sintassi enunciata. Così s'imprimono in primo luogo, quasi direi, alla spicciolata le singole regole a mezzo di esempi brevi, rigorosamente adatti all'uso che se ne vuol fare, dettati in forbito italiano, che racchiudono pensieri e concetti opportunissimi e nozioni svariate di morale, di storia, di mitologia, di antichità e sentenze e motti e detti di filosofi e così via; tutte cose utilissime ed acconce a promuovere anche la parte educativa dell'insegnamento. Di tutta questa messe copiosissima di esempi non mi venne fatto di rinvenirne un solo, che si possa appuntare sott'alcun aspetto. A questi esempi brevi, destinati ad imprimere passo a passo le regole sintattiche, fanno seguito esercizi più estesi di argomento affine a quello che più sopra si disse, cui l'autore dà il titolo di riassunti; e lo sono realmente, dettati pure in bonissimo italiano e adatti ad applicare le regole testè apprese non solo, ma anche tutte le precedenti; di guisa che lo scolaro si avvanza, portando seco costantemente tutto quello che va man mano apprendendo, che diviene sua proprietà ed un acconcio addentellato per connettere le cose nuove che incontra, fino al termine della via da percorrere. Traluce poi sì dalla forma, come dal concetto degli esercizi generali la tendenza eminentemente utile in linea didattica, di avviare il giovane fin dalle prime alla giusta intelligenza degli autori classici, dai quali appunto è desunta buona parte degli esempi proposti; mezzo, come si disse, efficacissimo a scemare di molto le difficoltà di forma, che il giovane incontra nella lettura degli autori ed a rimuovere gli intoppi e gli incagli che tanto spesso gl'incepmano il cammino, a tutto detrimento dell'interesse con cui vorrebbe esser trattata la

lettura, se vuolsi cavarne un profitto. Oltre al vocabolario che trovasi in fine del libro e racchiude il capitale di lingua occorrevole alla versione dei vari esercizi (vocabolario destinato a questo uso particolare, quindi scevro affatto di quegli inconvenienti, che si deplorano in opere di tal genere, fatte talora più per quelli che sanno il latino che per quelli che l'hanno da apprendere — tanto è l'incubo di termini e significati annessi alle singole parole e lo sfarzo inutile di citazioni che confondono la mente degli alunni); oltre, dico, al vocabolario in fine del libro avvi in calce ad ogni singolo esercizio un apparato di termini e frasi preceduti dal numero rispondente a quello annesso di fianco alla parola od alla frase del relativo esempio italiano proposto a tradurre. Bandito ogni sfarzo d'inutile erudizione l'autore ha dinanzi il solo compito a lui prefisso, come maestro. Egli offre sempre il termine e la frase facente all'uso e nulla più, avuto costantemente riguardo alla giusta accentuazione ed alla quantità delle sillabe, che più volte si trasanda a scapito dell'insegnamento. Ove a volgere una espressione in latino non si può a meno di far uso di un modo o di una frase o dell'applicazione di una regola che non si è ancora appresa (caso del resto rarissimo), avvi una nota breve, che indica chiaramente e succintamente il da farsi; e dove l'applicazione di una cosa appresa potesse per avventura non affacciarsi pronta allo scolaro, c'è il suo segno d'interrogazione o cosa simile destinata a metterlo in avvertenza e richiamargli a memoria la nozione eventualmente obliata. Certamente che l'uso di un testo tale obbliga non solo lo scolaro, ma anche il professore ad un lavoro serio ed impegnato; il primo ad apprendere, il secondo a dirigere e rettificare l'opera del discepolo; ma in proporzione alla fatica sta il frutto da ricavarci, che non può fallire, seguendo coscienziosamente l'autore sulla via da lui tracciata. Altro pregio del libro si è, che certi modi e frasi tutte proprie del dettato italiano difficili a volgersi in latino colla proprietà corrispondente, sono chiariti e spiegati da una nota apposta in calce al brano relativo degli esercizi; di guisa che all'alunno null'altro rimane, se non variare semplicemente la forma del verbo ed il numero od il caso dei sostantivi ed aggettivi per mettere la frase relativa latina in consonanza colla corrispondente italiana. L'autore segue, come si disse, lo Schultz, premettendo, che la teoria sintattica si abbia ad apprendere su quel testo od altre simili grammatiche: arrivato però a partite importanti e difficili, la cui intelligenza, già di per sé non agevole, è difficoltà ancora da un'esposizione non abbastanza chiara e precisa del testo, l'autore intravedendo tali difficoltà, cerca di porvi riparo, staccandosi un po' dal suo primitivo programma, secondo il quale il suo lavoro non avrebbe ad esser altro che un'illustrazione delle regole dello Schultz a mezzo di esercizi pratici destinati appunto a scolpirle nelle menti degli scolari. Negli accennati casi egli provvede opportunamente formulando lui stesso e premet-

tendo agli esercizi le relative leggi sintattiche esposte con sobrietà e precisione di termini, con che vien dato il debito rilievo e la veste opportuna al concetto grammaticale, in guisa da renderne ovvia e facile l'applicazione negli esercizi illustrativi che seguono. Ciò avviene p. e. a pag. 80, 81 rispetto alle norme sull'uso del congiuntivo; a pag. 93 sull'uso del *quominus, utinam*; a pag. 141, la teoria dei participi è svolta in regole brevi, precise ed alla portata delle più modeste intelligenze. Così pure sono commendevoli i cenni dati a pag. 166 sull'uso del gerundio e gerundivo; dove p. e. il genitivo del gerundio unito al verbo „o ad un nome, come p. e.: *bellum erat magis abolendae infamiae quam proferendi fines imperii*„; oppure *naves deiciendi operis* o p. e.: *deliberandi unum] diem postulavit*“ e simili passi son spiegati con molta evidenza, avuto riflesso al grado di capacità dello scolaro ed al giudizio in argomento dei più accreditati grammatici. Il metodo tenuto dall'autore per rendere chiare agli scolari le modalità di forma richieste pel discorso indiretto (*oratio obliqua*) è opportuno ed accessibile alle intelligenze anche meno aperte e felici. Qui un apparato di regole parco assai ed invece una ampia e lucidissima illustrazione delle medesime con citazione di squarci distesi, facenti all'uopo, desunti dai modelli più adatti, com'è Giulio Cesare pel „discorso indiretto“ e Sallustio pel „diretto“; coll'aggiunta di altri esercizi egualmente chiari e facili per semplicità e chiarezza di dettato, i quali agevolano di molto l'apprendimento delle norme grammaticali in proposito ed avvezzano lo scolaro a volgere il discorso diretto nell'indiretto e viceversa, senza sforzo di mente e spreco inutile di tempo. A questi ed altri pregi del libro aggiungasi ancora un altro vantaggio, che non si può apprezzare abbastanza da chi sa quanta fatica si duri nell'impraticare gli scolari a dettare un latino corretto e con un'ombra almeno di gusto e di proprietà. Utilizzando con frutto il libro del Casagrande, oltre alla correttezza si promuove pure la parte stilistica della lingua; da poi che gli esempi, gli esercizi, le citazioni ed annotazioni, l'indicazione di termini e frasi tendono appunto fra le altre cose ad avvezzare anche l'orecchio del giovane al suono vero del fraseggiare latino; il che unito naturalmente alla correttezza grammaticale, che è la prima cosa, è appunto ciò che si studia di ottenere nei Ginnasi, sebbene, a dir vero, finora con poco successo. Rilevati di questa guisa alcuni dei pregi del libro, resta ch'io accenni ad alcuni appunti o meglio, ad alcune idee che mi vennero, nello scorrerlo ch'io feci, devo dirlo, con molto interesse.

Mi pare che l'autore in una nuova edizione farebbe cosa buona:

1) Se si addentrasse un pó più nella teoria relativa all'uso del congiuntivo nelle proposizioni relative pag 102, siccome quella che asconde non lievi difficoltà, per le differenze notevoli della sintassi italiana dalla latina in questi casi e pello sforzo di razio-

cinio richiesto talora a comprender bene il motivo logico dell'uso differente dei modi nell'una e nell'altra lingua.

2) Le regole e gli usi sintattici latini, che sono eguali od affini all'italiano o possono con facile ragionamento ridursi ad eguaglianza di forma, potrebbero forse omettersi a dirittura, acciocchè l'attenzione degli alunni fosse meglio concentrata sulle differenze reali di locuzione delle due lingue.

3) Mi pare che i frequenti „riassunti“ dopo singole partite sintattiche di minor importanza potrebbero omettersi e crescerne in quella vece il numero al termine di una data sezione di sintassi contenente cose omogenee, prese in largo, come p. e. lo fa l'autore al termine della teoria dei casi. Il riassunto generale poi in fine del libro potrebbe contenere un numero assai più grande di brani italiani da volgersi in latino e ciò per esercizio non solo della sintassi ordinaria, ma anche di quella che nelle grammatiche maggiori tedesche si chiama *Syntaxis ornata*; naturalmente in proporzioni modeste e con limitazione alle cose strettamente necessarie, di cui potrebbesi dare qualche cenno in forma di annotazioni a profitto degli scolari del Ginnasio superiore.

4) Forse (non voglio asserirlo) potrebbesi omettere il vocabolario in fine e sostituirvi gli elenchi di frasi e modi di dire da porsi in testa ad ogni singolo esercizio a mo' dei libri di esercizio delle lingue vive — elenchi, che comprenderebbero tutto ciò che è strettamente occorrente per la versione e che gli scolari non possono sapere nè sanno trovare in un vocabolario.

5) Un inconveniente potrebbesi togliere ancora ed è il carattere minuto degli „esempi“ (non dei „riassunti“) che stanca alquanto l'occhio, essendo per di più le linee piuttosto fitte e seminate di cifre di richiamo ed altri segni che rendono necessari a costantemente un'osservazione accurata.

NOTIZIE SCOLASTICHE

I.

PERSONALE INSEGNANTE

Giacomo Babuder, Cav. dell'Ordine di Francesco Giuseppe, membro dell'Eccelso i. r. Consiglio scol. provinciale dell'Istria; rappresentante comunale e consigliere di amministrazione del Pio Istituto Grisoni in Capodistria. — *Direttore*; insegnò lingua tedesca nelle classi IV e VI, lingua latina nella VII; ore 11 (tenne inoltre due ore settimanali d'istruzione straordinaria nella lingua tedesca a giovani delle classi superiori).

Docenti effettivi

Mason Carlo. — *Professore anziano, elevato all'VIII Classe di rango, capoclasse nella III* — insegnò Latino ed Italiano nella III; Greco nella V, Italiano nella VI; ore 17.

Casagrande Alberto, — *Professore, capoclasse nella V*; insegnò Greco nella IV, Latino nella V e VI; ore 16.

Schiavi don Lorenzo, — Socio corrispondente dell'Accademia artistica Raffaello d'Urbino, della filosofico-medica di San Tomaso d'Aquino, dell'Ateneo di Bassano, dell'Accademia romana di religione cattolica; socio d'onore della società degli avvocati di San Pietro; *secondo esortatore religioso*; *Professore*; insegnò, il primo semestre, lingua italiana nella V, VII, VIII e Propedeutica nella VII e VIII ore 13; il secondo semestre Italiano anche nella IV, insieme ore 16.

Sbuelz Carlo, — *Custode del Gabinetto di fisica e chimica*; *Professore*; insegnò Matematica nelle classi V, VI, VII, VIII; Fisica nella IV, VII, VIII; ore 21.

Disertori Pietro, — *Professore, capoclasse nella VI*; insegnò Storia e Geografia nelle classi II, IV, VI, VII; ore 15.

Petris Stefano, — *i. r. Conservatore di monumenti storici per la provincia d'Istria*; *Professore, capoclasse nella VIII*; insegnò Storia e Geografia nella I, III, V, VIII; Italiano nella II; ore 16. Nel secondo semestre cedette l'insegnamento della Storia

e Geografia nella III classe al candidato al magistero Sig. Antonio Cocever.

Zernitz Antonio. — *Professore, capoclasse nella I*; insegnò lingua italiana e latina nella I; lingua greca nella III; ore 17.

Matejčić Francesco, — *capoclasse nella IV*; insegnò lingua Latina nella IV e VIII; lingua greca nella VI. ore 16; professore e docente di lingua slava (in qualità di docente di lingua slava tenne lezioni in tre corsi, ad ore due settimanali per ciascuno).

Gerosa Oreste, — *membro dell' i. r. Commissione esaminatrice pel magistero nelle scuole popolari e civiche; Professore; e custode del gabinetto di storia naturale*; insegnò matematica nella II, III, IV; Storia naturale nella I, II, III, V, VI. ore 19.

Artico Don Giuseppe, — *Professore*: insegnò religione in tutto il ginnasio e matematica nella I, ore 19; primo esortatore religioso.

Bisiac Giovanni, — *Professore*; insegnò lingua tedesca nella I, II, III, V, VII, VIII; ore 18; bibliotecario.

Maier Francesco, *rappresentante comunale; docente effettivo, capoclasse nella II*; insegnò Latino nella III, Greco nella VII, VIII; ore 17.

Komarek Antonio, — *docente nell' i. r. Istituto magistrale in luogo*; insegnò Calligrafia e Ginnastica.

Commissario vescovile pell' istruzione religiosa.

Il Reverendissimo Mons. Canonico **Giovanni de Favento**
già Direttore prov. ed i. r. professore ginnasiale emerito.

Civica Deputazione Ginnasiale

Sig. **Antonio Dr. Zetto**
„ **Pietro Dr. de Madonizza**
„ **Nicolò de Belli**

Ricevitore della tassa scolastica (didattro)

Signor **Alessandro Bonne**

i. r. ricevitore di I. Cl. nel locale i. r. Ufficio principale delle imposte.

Zetto Francesco, bidello, — inserviente ai Gabinetti e custode nel fabbricato.

II.

CRONACA DEL GINNASIO

Fatti rimarchevoli avvenuti dopo la fine dell'anno scol. 1883-84.

Il 18 Agosto 1884, solenne ricorrenza del *Natalizio di S. L'Imperatore*, venne celebrato, come di solito, coll'intervento dei membri del Corpo insegnante presenti in luogo alla Messa solenne celebrata nella Cattedrale.

Il 4 Ottobre 1884 fu giornata di festa nell'istituto per la fausta ricorrenza dell'Onomastico di *S. M. L'Imperatore*.

Il giorno 19 Novembre 1884, onomastico di *S. M. L'Imperatrice*, venne pure festeggiato dal Corpo insegnante e dalla scolarasca coll'assistere alla solennità ecclesiastica celebrata nell'Oratorio dell'istituto ed al discorso di occasione tenuto dal prof. Don Lorenzo Schiavi.

Il Ginnasio venne ispezionato nei giorni 8, 9, 10, 13, 15, 16 Giugno dall'Illustrissimo Signore Dr. Ernesto cav. de Gnad i. r. ispettore scol provinciale.

L'Eccelsa Dieta provinciale dimostrò, come sempre, a mezzo della Sua Inclita Giunta vivo interessamento pella prosperità di questo Ginnasio, sovvenendo generosamente scolari poveri e contribuendo all'incremento sempre maggiore dell'utilissima istituzione del fondo ginnasiale di beneficenza.

Debito di riconoscenza tiene pure la Direzione verso lo Spett. Municipio, che nulla intralascia di ciò che sta in suo potere per promuovere l'interesse ed il decoro dell'istituto.

Personale insegnante. — Nessun cambiamento avvenne nello stato del medesimo, com'è dimostrato nel programma dell'anno scol. 1883-84. Al principio dell'anno scol. 1884-85 ottenne sopra motivata domanda, un alleggerimento di mansioni il sig. prof. Don Lorenzo Schiavi e venne supplito collegialmente dai signori prof. Pietro Disertori nell'insegnamento della lingua Italiana nella cl. IV e del prof. Antonio Zernitz, nell'insegnamento della lingua stessa nella I. cl. del Ginnasio superiore. In seguito ad autorizzazione superiore venne ammesso al tirocinio magistrale in questo istituto il sig. Antonio Cocever, candidato pienamente approvato

all'insegnamento della Storia e Geografia nei Ginnasi, che sotto la guida immediata del prof. provetto sig. Stefano Petris compì l'anno di prova previsto dalla legge.

Il sig. Giovanni Bisiac ebbe la conferma nel posto ed il titolo di professore; i signori prof. Petris e Carlo Mason ebbero, il primo, la *seconda*, il secondo, la *quarta* aggiunta quinquennale di soldo.

Scolaresca. — L'aumento nella frequentazione dell'istituto continua. — Al principio dell'anno scol. vennero iscritti definitivamente 205 scolari (202 publ. 3 privati); quindi 9 di più dell'anno scorso. Lo stato di salute della medesima nulla lasciò a desiderare, ed in tale riguardo vuol esser ricordata con riconoscenza la premura dimostrata dallo Spett. Municipio, che sollecitamente provide a mezzo del suo medico, sig. Pio March. de Gravisi alla vaccinazione degli studenti, quando l'inferire del vajuolo in luoghi vicini rendeva consigliabile tale spediente profilattico.

Disposizioni superiori. — Va ricordata quella relativa alla tassa scolastica (didattro), che dall'anno scol. pr. v. in poi verrà pagata dagli scolari del Ginnasio inferiore in ragione di f. 10 e da quelli del superiore in ragione di f. 12 *per semestre*. — Col Disp. luog. 3 Gennajo 1885 N. 1899 venne comunicato un regolamento sanitario delle scuole in generale, allusivo in particolare alle norme e precauzioni da osservarsi nei casi di malattie contagiose. — Coll'ordinanza 5 Giugno 1885 N. 732 vennero emesse alcune nuove disposizioni relative alle classificazioni semestrali ed agli esami di maturità, tra le quali va notata quella, che studenti dell'VIII cl. i quali nel II sem. di detta classe hanno riportata la seconda e terza classe di profitto, non possono presentarsi all'esame di maturità se non al termine del prossimo anno scolastico. — Col Decreto 30 Giugno p. p. N. 887, l'Ecc. i. r. Autorità scolastica del dominio comunica alla Direzione ginnasiale la Sua soddisfazione per l'andamento ordinato dell'istituto ed il buon profitto e comportamento della scolaresca, come fu constatato dall'III. signor Ispettore scol. prov. nella visita fatta recentemente al Ginnasio.

III.

PIANO DIDATTICO

DELL' I. R. GINNASIO SUPERIORE DI CAPODISTRIA
nell' anno scolastico 1884-85.

CLASSE I. — Religione. I. sem. Spiegazione del simbolo apostolico, dell' orazione domenicale, del decalogo, dei cinque precetti dellachiesa e della giustizia cristiana. II. sem. Delle domeniche e feste della chiesa cattolica colle varie cerimonie. — **Latino.** Morfologia — Le più importanti flessioni regolari esercitate a mezzo di versioni dall' una lingua nell' altra, come si trovano nel libro di esercizi dello Schulz. Ogni settimana, un compito scol. di *mezza ora*. Esercizi di memoria — più tardi trascrizione di proposizioni latine tradotte e piccoli compiti domestici. — **Italiano.** Esposizione della parte etimologica della Grammatica di Demattio, con esercizi di analisi grammaticale. Esercizi di grammatica logica — Proposizioni semplici e composte. Teoria della narrazione con alcune favole dei migliori autori da imparare a memoria. Un tema scolastico ed un domestico per settimana. — **Tedesco** Grammatica, fino alla declinazione del sostantivo. Lettura dal Müller (corso pratico di lingua tedesca) fino alla pag. 80. Compiti: nel II sem. uno scolastico ed un domestico per settimana alternativamente. — **Geografia.** Nozioni elementari della Geografia generale e politica. Addestramento nella lettura e disegno di carte geografiche. Testo Klun. parte I. — **Matematica.** Aritmetica: le quattro operazioni fondamentali con numeri interi. Divisibilità, Frazioni (Abaco) Geometria intuitiva: linee, rette, cerchi, angoli, parallele. Triangoli colle regole della congruenza. Testo Močnik (costruzione di figure). — **Storia naturale** I. sem. Mammiferi — alcuni tipi di molluschi e radiati. II. sem. Articolati. Testo Pokorny (trad. Salvatore e Lessona).

CLASSE II. — Dei SS. Sacramenti e delle cerimonie nell' amministrazione dei medesimi. — Teoria delle forme meno usitate e delle irregolari, esercitate sugli esempi del libro di esercizi dello Schulz, come sopra. Ogni settimana un compito scol. di $\frac{1}{2}$ ora. Esercizi di memoria come nella I. cl; più tardi preparazione domestica. Ogni 14 giorni un tema domestico. — **Italiano.** Espo-

sizione della sintassi. Definizione della proposizione e delle sue specie, della frase e del periodo. Analisi logica di proposizioni semplici e composte. Brani facili di poesia da imparare a memoria. Un tema scol. ed un domestico per settimana. Testo. Libro di lettura (ed Hölder) p. II. — **Tedesco.** Elementi della Grammatica fino al Verbo. Esercizi continui dal Müller „Corso pratico“ fino al termine della Parte I. Compiti: due in iscuola e due a casa ciascun mese. — **Geografia.** (2 ore) Geografia speciale dell’Africa Asia, divisione orizzontale e verticale dell’Europa. Geografia speciale dell’Europa meridionale ed occidentale (Welter v. I; Klun p. III.). Storia dell’evo antico. (2 ore) — **Matematica.** Aritmetica: moltiplicazione e divisione abbreviata, proporzioni. La regola del tre semplice. Geometria; regole della congruenza e loro applicazione ne’ triangoli. Il cerchio, il quadrilatero, il poligono. (Testo Močnik). — **Storia naturale.** I. sem. Regno animale: uccelli, rettili, anfi, pesci. II. sem. Botanica (testo Pokorny).

CLASSE III. — Religione. Storia sacra dell’antico testamento colla Geografia della terra santa. — **Latino.** Grammatica; storia dei casi e preposizioni. Lettura: da Cornelio *Nipote* o da *Curzio*. Preparazione. Ogni 14 giorni un compito scol. di *un’ora* ed un tema per casa. — **Greco.** Teoria delle forme regolari, con esclusione dei verbi in μ . Versione dal libro di lettura. Esercizi di memoria. Preparazione. Nel II sem. un tema domestico ogni 14 giorni; un tema scol. ogni 4 settimane. — **Italiano.** Figure grammaticali ed esercizi sugli usi particolari dei verbi e delle particelle. Esercizi di memoria con analisi logica sopra varie poesie e sopra brani del libro di testo (Hölder ed P. III). Temi: Un tema scol. ed un tema domestico per settimana alternativamente. — **Tedesco.** Grammatica: la conjugazione debole e forte dal Müller: Corso pratico vol. II, fino alla pag. 81. Esercizi e compiti come sopra. — **Geografia.** Geografia speciale della rimanente Europa (ad eccezione dell’Austria-Ungheria) dell’America ed Australia. Storia del medio evo. Testo: Welter p. II; Klun p. III). — **Matematica.** Aritmetica: Conteggio con numeri indeterminati. Le quattro operazioni fondamentali con numeri generali intieri e rotti. Elevamento a potenza. Estrazione della radice quadrata e cubica. Geometria: eguaglianza delle superfici, trasmutazione delle figure, calcolo delle lunghezze e superfici. Somiglianza. — **Storia naturale.** I. sem. (Inseg. intuitivo), Mineralogia (testo: Pokorny II) 2 sem. Fisica sperimentale. Proprietà generali dei corpi: Calorico, idee fondamentali di chimica (testo Vlacovich).

CLASSE IV. Religione. Storia del nuovo testamento coll’applicazione della Geografia della terra santa. — **Latino.** Gramm. teoria dei modi; congiunzioni. Lettura di Cesare Comm. de bello gall. I, II, IV. Di Ovidio (Carmina selecta) Metamorph. I, II, III, Preparazione. Un tema domestico ogni 14 giorni; ogni 2, o, 3 set-

timane un tema scol. — **Greco.** Verbi in μ . Le forme irregolari più importanti. Punti culminanti della sintassi. Versioni dal libro di lettura. Esercizi di memoria. Preparazione. Temi scolastici ogni settimana, uno; domestici ogni 14 giorni uno. — **Italiano.** Riepilogo di tutta la grammatica. Lettura dal testo (Hölder) p. IV con commenti grammaticali e storici. Esercizi di memoria sopra poesie classiche. Regole della versificazione italiana. Temi come nella classe III. — **Tedesco.** Grammatica: Verbi irregolari e composti; reggenza dei verbi; avverbi, preposizioni, congiunzioni ed interjezioni. Lettura; dal Müller, il resto del II volume e compiti come sopra. Esercizi di memoria. — **Geografia.** I. sem. Storia dell'evo moderno con particolare riflesso all'Austria-Ungheria. II. sem. Geografia speciale dell'Austria-Ungheria, ed in particolare del Litorale (testo Welter III, Klun II). — **Matematica.** Aritmetica: Equazioni di primo grado. Regola del tre composta, interesse composto, Geometria: giacitura e posizione reciproca di linee e piani, Angolo solido, Specie principali dei corpi, Calcolo delle superfici e volumi, (testo Mocnik). — **Scienze naturali.** Fisica sperimentale, Meccanica, Magnetismo, Elettricità, Acustica, Ottica, calorico raggianti, (testo Vlacovich).

CLASSE V. — **Religione.** La Chiesa e i suoi dommi, parte I, Apologia. La chiesa cattolica è la sola vera chiesa di G. Cristo. — **Latino.** nel I. semestre. Tito Livio, prefaz. e libr. I.; II. sem. oltre a Livio, Óvidio (Metamorph.) de quattuor gen. humani aetatibus. Iupiter totum genus humanum ob morum pravitatem delere constituit. Deucalion et Pyrrha, de Philemone et Baucide, de Niobae liberorumque ejus interitu, de Orpheo et Eurydice, de Phaetonte, Aiaxis et Ulixis certamen. Esercizi stilistico-grammaticali 1 ora sett. Preparazione, un tema scolastico ed un domestico al mese. — **Greco.** Lettura; I sem. Senofonte (Crest. Schenkl) I, II, III IV, V, VI della Ciropedia. Anabasi Cap. VIII, II sem. Omero, Iliade c. XVIII. Esercizi grammaticali, Preparazione; un tema scol. ed un dom. ogni quattro settimane. — **Italiano.** Nozioni generali sulla poesia e sulla prosa, sui traslati e figure. sulla buona locuzione italiana. Storia della letteratura dei secoli 200. 300, 400 giusta il testo Schiavi P. I.; esercizi di memoria. Un tema scol. ed un domestico ogni 15 giorni. — **Tedesco.** Ripetizione delle parti più importanti della morfologia accompagnate da copiosi esercizi. Sintassi: proposizioni principali e dipendenti, inversione, uso dell'infinito e participio, avverbio, preposizione; esercizi di memoria e traduzioni dall'italiano in tedesco e viceversa. Testi; Fritsch, Grammatica e Noë P. I. Compiti 2 scol. e 2 domestici al mese. — **Geografia e storia.** Storia dell'evo antico fino all'assoggettamento dell'Italia, colla Geografia relativa. (Testo Pütz. p. I.) — **Matematica.** Aritmetica: (Le quattro operazioni con interi e frazioni; numeri negativi e frazioni. Proprietà dei numeri. Equazioni di I. grado

con una e più incognite. Geometria: Planimetria (testo Močnik). — **Storia naturale.** Insegnamento sistematico. I. Sem. Mineralogia II. sem. Botanica (testo Bill).

VI. CLASSE. — **Religione.** La chiesa e i suoi dommi, p. II. I dommi cattolici svolti nel loro nesso e nei loro rapporti. — **Latino.** Sallustio, de bello Ingurthino; Virgilio I, II, Esercizi stilistico-grammaticali. Preparazione. Temi come nella V. — **Greco.** Lettura; nel I. sem. Omero, Iliade c. I, II, III, IV; II sem. Erodoto L. V. Grammatica. Esercizi di memoria. Preparazione. Temi come nella V. — **Italiano.** Dell'invenzione. Nozione delle varie specie di componimenti poetici. Storia della letteratura dei secoli 500, 600. Testo come nella V. p. II. Esercizi di memoria. Compiti come nella V. — **Tedesco.** Ripetizione e maggiore sviluppo delle teorie sintattiche. Dottrina dei casi. Costruzioni. Testi, Fritsch Grammatica; Noë, Antolog. p. I. Traduzione ed analisi di brani scelti pros. e poetici. Compiti uno scolastico e due domestici ciascun mese. Esercizi di memoria. — **Geografia e storia.** Continuazione e fine della Storia dell'evo antico. Storia del medio evo con relativa geografia (Testo. Pütz. p. II). **Matematica.** Potenze, radici e logaritmi. Equazioni di secondo grado con un'incognita. Geom. Il primo sem. Stereometria; il secondo sem. Trigonometria piana (testo, Močnik). — **Storia naturale.** Insegn. sistematico. In tutti due i semestri, Zoologia (testo Schmarida).

CLASSE VII. — **Religione.** La morale cattolica. Testo Wappeler (trad. ital. approv.). — **Latino.** Cicerone, pro Sexto Boscio Am., pro Quinto Ligario; pro rege Deiotaro. Virgilio, Eneide. c. II, X, XII. Esercizi stilistico-grammaticali. Preparazione. Temi scol. e domestici come nella V. — **Greco.** I. sem. Lettura di Demostene, orazioni politiche I, II, III Olint., III Filippica; II. sem. Omero, Odissea c. I, IX, X. Temi come nella V. — **Italiano.** Dello stile. Storia della letteratura del 700, 800 dal testo Schiavi p. III. Illustrazione della I. Cantica di Dante di cui i brani migliori d'apprendersi a memoria. Temi come nella V. — **Tedesco.** Uso (della lingua tedesca nell'istruzione). Ripetizione di tutta la sintassi. Lettura dal Noë, Antolog. p. II. Grammatica Fritsch. Traduzione ed analisi con osservazioni filologiche. Esercizi di memoria. Compiti come nella VI. — **Geografia e storia.** Storia dell'evo moderno con riflesso allo sviluppo politico interno dell'Europa ed alla Geografia relativa (testo Pütz III). — **Matemat.** Arit.: equazioni quadrate con due incognite, equazioni diofantiche di I. grado. Frazioni a cat. (Kettenbrüche). Progressioni, calcoli d'interesse composto e rendita. Teoria delle combinazioni con applicazione, Geom. Temi trigonometrici, Geometria analitica nel piano, sezioni coniche. — **Scienze naturali.** Fisica: meccanica calorico, chimica (testo, Münch traduz. Mora). — **Propedeutica.** Logica (testo Schiavi).

CLASSE VIII. — **Religione.** Storia della Chiesa cattolica.

Ripetizione dei punti culminanti della dogmatica e della morale. (Testo Wappler). — **Latino.** Tacito, de Germania; „Annales I, II, III; Orazio: Odi lib. I. 1, 2, 3, 4, 7, 10, 11, 14, 20, 22, 24, 29, 31, 34, 37; lib. II, 1, 2, 3, 6, 7, 10, 14, 15, 16, 17, 18, 20; lib. III, 1, 2, 3, 5, 8, 13, 23, 29, 30; lib. IV, 2, 7, 12. Epodi 2. Satire lib. I. 1, 6, 9; lib. II. 6; Epistole lib. I. 2, 10, 19, 20 * de arte poetica. Esercizi stilistico-gram. Preparazione. Temi come nella V. — **Greco.** Lettura nel I. sem. Platone, Apologia di Socrate, Critone, Lachete. Omero, Odissea, VII, VIII, XI; Sofocle: Antigone. Preparaz. e temi come nella V. — **Italiano.** Riassunto della storia della letteratura. Illustrazione degli ultimi canti dell'Inferno di Dante, della II. cantica e di alcune parti della III, di cui i brani migliori da apprendersi a memoria. Temi come nella V. — **Tedesco.** (Uso della lingua tedesca nell'istruzione). Lettura dal Noë Antolog. p. II. Esercizi di versione su qualche autore classico italiano. Letteratura nel secondo sem. (cenni sui principali periodi della letteratura tedesca). Gram. Fritsch, Compiti come nella cl. precedente. Esercizi di memoria. — **Geografia e storia.** I. sem. Storia della Monarchia austro-ungarica. II. sem. Studio geogr.-statistico della Monarchia austro-ung. riepilogo dei punti culminanti della storia greca e romana. — **Matematica.** Esercizi nella soluzione di problemi matematici. Ripetizione delle partite più importanti della materia (testo Močnik). — **Scienze naturali.** Fisica: magnetismo, elettricità, calorico, acustica, ottica, elementi di astronomia. (testo, come sopra). — **Propedeutica.** Psicologia empirica (testo Schiavi).

TEMI D'ITALIANO

Dati per còmpiti alle classi del Ginnasio superiore

CLASSE V. — L'addio che dá alla famiglia lo studente nell'atto di recarsi agli studi. — Di due differenti aspetti che a noi presenta l'autunno.

Prof. *Schiavi*.

La pecunia, se la sai usare, è ancella, se no, donna. — L'oro ed il ferro. — Le prime origini dell'arte drammatica nella Grecia e nell'Italia. — Importanza della trasmigrazione dorica per la vita civile, nazionale e politica dei Greci. — Vita di Dante Allighieri. — Aneddoti danteschi.

Prof. *Zernitz*

Una spiegazione intorno a quella giornata dell'anno che è detta *Mercoledì delle Ceneri*. — Si ammiri l'artificiosa eloquenza del Petrarca nella canzone. «O aspettata in Ciel . . . » — Un giovanetto improvvisatore generosamente ricompensato. — Religiosità dell'Augustissimo nostro Imperatore. — Andrea Hofer, suo affetto per l'Austria, suo valore, sua nobiltà di animo, sue fattezze, sua morte, suoi monumenti ecc. — Distogliete un amico dall'abito prepotente del giuoco. — Quanto sia forte e longanime l'amor della madre verso i propri bamboli, avvegna-chè sconoscenti delle affettuose sue cure. — Una brigata di amici cacciatori s'intrattenga all'ombra d'un albero a parlare delle occorse avventure. — Si suggerisca ad un pittore come debba delineare la scena rappresentante il ritorno in famiglia dello studente, dopo compito l'anno scolastico e gli esami a cui si è sottoposto. — Se debba intendersi assolutamente oppure con delle restrizioni quel motto francese che dice «Argent fait tout». — Gli studi profondi di geografia fatti dai due celebri veneziani Balbi padre e figlio. — Le vacanze siano un sollievo e non un abbandono degli studi.

Prof. *Schiavi*.

CLASSE VI. — Una parlata. — Circulus et calamus fecerunt me. (*S. Agostino*) — Il di de' Morti. — Significato religioso e civile dell'onomastico dei Principi. — La battaglia di

Canne (Descrizione secondo T. Livio). — Se approdi meglio diffondere la civiltà con le armi o coll' intelligenza e col cuore. — Carattere di Alessandro il Grande. — Emozioni della pesca. — Reminiscenze del Carnovale (Bozzetto). — Impressioni riportate dalla visita di un luogo ameno e memorabile per avanzi storici. — Come vada difeso il poema dell' Ariosto dalla critica saccente. — I casi di Olimpia. — Il ritorno delle rondini. — Re Epulo a nozze (Leggenda istriana). — Qual' impressione desti Torquato Tasso considerato nella sua vita. — Qual aspetto abbia una regione sotto il flagello della siccità. — L' Istria nei suoi rapporti fisico-morali. — I danni che arreca la piena.

Prof. Mason.

CLASSE VII. L' Augustissima nostra Imperatrice colla figlia, l' Arciduchessa Gisella, al santuario di Mariazell nel settembre 1884. — «Il pro de' mali è migliorar consiglio» (Maggi). — Le giuste punizioni ideate da Dante per gl' infingardi. — Le conquiste sanguinose e le incruente. — L' arcivescovo di Napoli Sanfelice nell' occasione del colera che ultimamente ha invaso quella città. — Grandiosità meravigliosa del firmamento, e logica per noi conseguenza. — Di quel brutto vizio che è la ghiottoneria. — Pensieri nascenti alla contemplazione del sole che tramonta. — Il ricco ed il povero convivono in società per disposizione della Provvidenza. — Bellezza del cavallo, e sua utilità in pace ed in guerra. — Leonardo da Vinci e il suo capolavoro in Santa Maria delle Grazie a Milano. — Che cosa faccia il bue, e vivo e morto, per l' uomo. — Si potrebbe forse con modesto riso letterario implorare la carità per qualche infelice, come la ottenne il Parini dal governatore austriaco Firmian? — Si parli di coloro che si sforzano di apparire filantropi, mentre in sostanza sono egoisti. — Il ritratto fisico e morale di Napoleone Bonaparte. — Del costume, specialmente nel Belgio ed in Francia, dei colombi messaggeri. — «Non far tregua coi vili; il santo Vero mai non tradir, nè proferir mai verbo Che plauda al vizio o la virtù derida» (Manzoni). — Le utili istituzioni dell' Imperatore Massimiliano I. — Grate impressioni che desta nel forestiere la città di Trieste. — Il fine della tragedia, così indicato da Ipp. Pindemonte: «Metter su gli occhi di chi ascolta il pianto, E alzar gli spirti, e col piacer cercato, La virtù non cercata indur ne' cori.» (prol. all' *Arminio*). — Il rossore in quanto è poderoso a difendere tra i pericoli la virtù. — Non vi è rosa senza spine. — La più bella delle virtù onde vuol essere adorno lo studente. — Il monumento inaugurato il 20 giugno dell' anno corrente al grande poliglotta Giuseppe Mezzofanti presso le ceneri di Torquato Tasso nella chiesa di Sant' Onofrio.

CLASSE VIII. L'inaugurazione della ferrovia dell' Arlberg, fatta col concorso dell' Augustissimo nostro Imperatore; e si parli anche di Giacomo Ciconi esecutor dell' impresa. — Il secondo centenario di Corneille. — Quanto sia bella la pietà verso i defunti. — Il terzo centenario della morte di S. Carlo Borromeo. — Di quella grave piaga che è il suicidio, cotanto infesto nell' odierna società. — Straordinarie virtù di Cristoforo Colombo. — Vantaggi dell' inverno sull' estate e dello estate sull' inverno. — La funzione religiosa della notte di Natale. — «Il perder tempo, a chi più sa, più spiace» (Dante). — L'innesto nella Divina Comedia del senso allegorico col proprio. — «L' arte se ne va quando si converte in mestiere» (Zoncada). — Lo spuntar del giorno descritto da Dante e confrontato a quello di altri valenti autori. — Suggeste ad un pittore come voglia esser presentata la scena di Dante che muore in corte di Guido Novello da Polenta. — Il ritratto dell' antico pedagogo Vittorino da Feltre. — Il taglio dell' istmo di Panama. — Tra le grida del *moriamur* etc. dei Magnati ungheresi surga uno di loro, e, a nome di tutti, risponda a Maria Teresa. — Le afflizioni dell' esule, e i conforti, che più o meno possono sovvenirlo. — È da preferirsi un uomo probo ed indotto ad un improbo e saputo. Porgete ad un pittore storico i pensieri dietro cui dovrebbe dirigersi nel dipingere la sala maggiore di questo Istituto. — Si deplorino in Arrigo VIII d' Inghilterra, o in qualche altro suo pari, i funestissimi effetti d' una brutale passione non debitamente frenata. — Si facciano alcuni riflessi sopra le provvide disposizioni onde fu costruito il corpo umano.

Prof. *Schiavi*.

VI.

Aumento nella collezione dei mezzi d'insegnamento

Biblioteca dei professori. — **Comperati:** *Verordn. Bl.* des k. k. Minist. f. C. u. U 1884, (24 H), 2 copie. — *Die Völker Öst.-Ung.* (ed *Prohaska*) Teschen) XI. vol. — *Meyer's Konversations lexicon*, letzter Jahres-Supplement Band. — *Moise*, ab. Giov.; Regole ed osservazioni della lingua italiana proposte ai giovanetti 1 v. — *Normalien* für Gymnasien u. Realschulen 1 v. — *Instructionen* zu dem Lehrplan für Gymnasien 2 vol. — *Rivista* di filologia classica, 6 fasc. — *Poggendorff*. Annalen der Physik u. Chemie p. 1884 und Beibl. 24 fasc. — *Phylogogische Rundschau* 1884 fasc. 52. — *Platone*; Carmides, Laches, Lysis, ed. p. le scuole, 5 copie. — *Zeitschrift* für öst. Gymn. 1884. 12 fasc. — *Pachler*; Reform der Gymnasien 1 vol. — *Hayek*, Handatlas del Naturgeschichte leg. 1 v. — *Hellwald*, Kulturgeschichte v. 2. — *Erodoto*, ediz. per le scuole, 5 copie. — *Spezialkarte* Istriens ed. v. Militär-geogr. Inst. — *die Völker Öst.-Ungarns*, ed *Prohaska*, 2 vol. — *Hof. u. Staatshandbuch* der öst.-ung. Mon. p. 1885. — *Appiani*; Historia Rom. 2 v. — *Soden*; die Einflüsse unseres Gymnas. auf die Jugendbild. 1 v. — *Thukydides*; Geschichte des peloponnesischen Krieges von Wahrmond, 2 vol. — *Leuckart u. Nitsche*, zoologische Wandtafeln, 8, 9. — *Chavanne*, physikalisch-statist. Hand-atlas von Öst.-Ung. Lief. 1-6. — *Biblioteca classica economica* (ed *Sonognò*) num. 73, 74, 77, 78, 79. — *Bartoli*; Storia della letteratura italiana, 6 vol. — *Manzoni*, Opere inedite e rare v. II. — *Hergenröther*, Hand buch der Kirchengeschichte I. B. — *Mommsen*, röm. Geschichte V. B. — *Platone*, dialoghi tradotti dal Bonghi vol. 5. — *Czoernig*, die alten Völker Oberitaliens 1 v. — *Detto*, die ethymologischen Verhältnisse des österr. Küstenlandes, 1 fasc. — *Arnold*, deutsche Urzeit. — *Plato*, Apologia. Crit. 5 copie. — *Cicero*, Cato major, 5 cop. — *Ovidii*, carmina selecta, 5 copie. — *Droysen*, Allgem-Histor-Hand-atlas (ed *Gerold et Comp.*) 3 puntate. (Dotazione complessiva della biblioteca nell'anno 1884: da fondi erariali f. 140; tasse d'iscriz. f. 105; duplicati f. 9; insieme f. 254).

Doni. — Archiv. f. öst. Gesch. B. 65, 66, 1 u. 2 H. (dono dell' i. Accademia delle scienze) — *Gindely*, Lehrbuch der allgem. Geschichte, II B. Mittelalter (dono del libr. Tempisky, Praga. — Pflichtexemplare n. 15. (dono dell' Ecc. Luogot. Trieste) — *Homeri. Odysseus* epit. ed. Scheindler (dono del libr. Hölder, Vienna) — *Horatii Fl.* carmina in us. sch. (dono del libr. Tempisky) — Sitzungsberichte der k. Akademie der Wiss; math-natur. w. Abth. 1883, 1884, I. Abth. 7, 8, 10; II. Abth. 7, 8, 10; I, 1, 3, 4, 5,

6, 7; II, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7 — *Coglievina D.* das Leuchtgas als Wärmequelle im Haushalte (dono dell' autore). — *Moise*, Regole ed osservazioni della lingua italiana (dono dell' Incl. Giunta prov. istr. — *Schiavi* prof; Manuale della lett. ital 2^a ediz. (dono dell' autore) — *Pesante*, La basilica eufrasiana (dono dell' autore).

Biblioteca degli studenti. — **Comperati:** *D. Allighieri:* Divina commedia col commento di Andreoli. — Detta col commento del Fraticelli — *G. Capparozzo:* Poesie. — *Besenghi degli Ughi:* Poesie e prose. — *A. Verri:* Le notti Romane. — *P. A. Bresciani:* L' ebreo di Verona. — *A. Gazzoletti:* La grotta d' Adelberga. — *T. Tasso:* Torrismondo. — *Fra D. Cavalca:* Vite dei santi padri. — *De Amicis:* Spagna. — *T. Grossi:* Marco Visconti; I Lombardi alla I. crociata. — *C. Cantù:* Margherita Pusterla. — *M. d' Azeglio:* Ettore Fieramosca. — *G. Carcano:* Angiola Maria; Letture di famiglia (Lloyd A.) V. IX, X. — *Tilcomb* (dr. Holland): Lettere alla gioventù. — *L. Figuiet:* L' elettricità v. I. — *Cervantes:* Don Chisciotte della Mancia. — *Le-Sage:* Gil-Blas di Santilliano (ediz. pei fanciulli).

Doni: Dalla Spett. Giunta Provinciale: *B. Dr. Benussi:* Manuale di Geografia, Storia e Statistica del Litorale 2 copie. — Dal prof. ab. Lorenzo Schiavi: *Tirini* in univ. S. Scripturam comm. v. — Dagli studenti: *Marinaz Angelo:* *P. Metastasio:* Alcune lettere inedite pubblicate da Attilio Hortis. Dallo stud. L. Martissa: *M. Monnier:* Pompei e i Pompeiani. — *Dr. Blanc:* I prigionieri di Teodoro. — *G. Tyson:* La zattera di ghiaccio. — *Depangher Giovanni:* *Mantegazza:* Il bene ed il male.

Contributo degli scolari durante l' anno scolastico f. 23.90.
(Custode e dispensatore dei libri, Antonio Pogatschnig studente della VII Cl.)

G. Babuder.

Gabinetto di Storia naturale. — Una collezione di 24 funghi mangierecci e di 24 funghi velenosi modellati in carta — Una serie di N. 7 Aetinie modellate in vetro e precisamente: *Sargatia viduata* (Müller), *Sargatia parasitica* (Gosse), *Sargatia rosea* (Gos.), *Actinia mesembryantemum*, *Tealia crassicornis*, *Actinoloba dianthus* (Ellis), *Anthea cereus* (Johnston). — N. 4 modelli in vetro della classe celenterati (*Tubipora musica*, *Coralium rubrum*, *Aurelia aurita* e *Pelagia noctiluca*). — Imitazioni dei 4 diamanti Kohinur, Pitt, Orloff e Fiorentino. — Leukart u. Nitsche (Zoolog. Wandtafeln) dispensa VIII, IX e X. (Dotazione del gabinetto pro 1884, f. 64.23).

Prof. Gerosa.

Gabinetto di fisica. — (dotazione pro 1884 f.ni 120), acquisti: una machina dinamo-elettrica.

Prof. Sbuelz.

VII.

Fondo ginnasiale di beneficenza

Chiusa di conto al termine dell'anno scol. 1883-84
(vedi Progr. 1884) Introito f. 441.60 1/2 Esito f. 441.60 1/2.

Dal 31 Luglio 1884 ad oggi

Incassati	for. soldi		Spesi	for. soldi	
	for.	soldi		for.	soldi
1. Dagli scolari alla chiusura dell'anno scol 1883-84	25	40	1. Al librajò Cernivani a saldo per libri forniti nell'anno 1884	40	—
2. Dalla vendita di alcuni testi stracciati inadoperabili	2	90	2. Al librajò Lonzar per lo stesso titolo	30	—
3. Dall' Ill.ma Signora P. B.	5	—	3. Per libri scolastici fatti venire direttamente dal Direttore per scolari poveri	18	89
4. Dai Rev. Ord. vesc. di Parenzo-Pola e Trieste-Capodistria	80	—	4. Sussidii in denaro a scolari poveri	58	65
5. Dall' ufficio imposte di qui a pagamento d'interessi per l' obbligaz. N. 21.200	16	80	5. Al librajò Lonzar, quale <i>acconto</i> per libri forniti nell'anno scol. 1884-85	200	—
6. Dall' ufficio stesso per l' obbligaz. N. 109.983	25	20	6. Al libr. Cernivani, quale <i>acconto</i> per libri forniti come sopra	50	—
7. Dagli scolari al termine del I. sem. 1884-85 . .	21	38			
8. Dall' Incl. Giunta prov. istr.	150	—			
9. Dallo spett. Municipio in luogo	100	—			
10. Frutto del capitale di f. 294.04 investito al 6 ^o / ₀	17	64			
Assieme .	444	32	Assieme .	397	54

ESAMI DI MATURITÀ

— — —

Al termine dell'anno scol. 1884-85 domandarono l'ammissione agli esami di Maturità 9 studenti ordinarii dell'istituto e due candidati esterni. Di questi furono ammessi, otto studenti del ginnasio ed un esterno.

L'esame in iscritto ebbe luogo i giorni 23, 24, 25, 26, 27, Giugno coi temi seguenti:

I. Lingua italiana — «La casa, la scuola ed il tempio, tre centri di educazione giovanile.»

II. Versione dall'italiano in latino. — «Elogio di Cosimo de' Medici» (Macchiavelli).

III. Versione dal latino in italiano. — «Virgilio, Georgiche I, 463-497.»

IV. Versione dal Greco in Italiano. — Homeri, Odyss. Libr XVI, 177-235.

V. Versione dall'italiano in tedesco — «dal libro: Letture italiane per le classi inferiori delle scuole Medie P. IV (ed. Hölder)» il brano N. 105, pag. 199, linea 87» La morte di *Andrea Hofer.*»

Matematica. — *a)* Un padre ha presentemente quattro volte tanti anni che suo figlio; 8 anni fa egli aveva 10 volte l'età del figlio. Quanti anni ha il padre e quanti il figlio? — *b)* Un tale ha risparmiato in 20 anni f. 6000, depositando al principio di ogni anno una somma di danaro in una cassa di risparmio, che calcola l'interesse composto del 3,5 %. Trovare questa somma. — *c)* Si trovi la superficie di un settore sferico corrispondente ad un angolo al centro di $63^{\circ} 12' 29''$, dato che sia il volume di un cilindro equilatero in iscritto in quella sfera. Volume 759 cm^3 .

Gli esami a voce ebbero luogo i giorni 20 e 21 Luglio sotto la presidenza dell'Illustrissimo Signor Ispettore scol. prov. Cavaliere Ernesto Dr. de Gnad, coll'esito seguente:

Vennero dichiarati maturi *con distinzione*:

Cosulich Marco da Lussinpiccolo

Marchio Giacomo da Muggia

Novacco Giovanni da Umago

Ulcigrai Antonio da Isola

Zanolla Alfredo da Monfalcone

Venne dichiarato semplicemente maturo, *Visintini Emilio*, da San Lorenzo di Mosca.

Di questi, 3 si dedicheranno agli studi politico-legali; 1 alla medicina; 1 alla filologia; 1 agli studi teologici. Uno studente esterno e due del Ginnasio ripeteranno l'esame in un oggetto al termine di due mesi.

ELENCO D'ONORE

DEGLI SCOLARI CHE ALLA FINE DELL'ANNO SCOLASTICO

1884-85

RIPORTARONO LA CLASSE COMPLESSIVA

PRIMA CON EMINENZA

CLASSE I.

BARTOLI MATTEO
GALLI EDOARDO
GIACHIN EMILIO
BABUDER GIACOMO
PALISCA MARCO

CLASSE II.

KOMAREK GIUSEPPE

CLASSE III.

OPPATICH BASILIO
PIZZARELLO ANTONIO
MANZUTTO GAETANO

CLASSE IV.

ZUCCON GIOVANNI

CLASSE V.

GÉNIN GIORGIO
FULIN FRANCESCO
MANZUTTO GIUSEPPE

CLASSE VI.

BENUSSI GIUSEPPE
ROCCA GIUSEPPE
CORAZZA GIOVANNI
BORRI FRANCESCO
GOIDANICH PIETRO

CLASSE VII.

POGATSCHNIG ANTONIO
AMOROSO GIACOMO
BARTOLI PIERPAOLO
COSULICH GIOVANNI

CLASSE VIII.

COSULICH MARCO
ZANOLLA ALFREDO
MARCHIO GIACOMO
NOVACCO GIOVANNI
ULCIGRAI ANTONIO

AVVISO

L'apertura dell'anno scolastico 1885-86 avrà luogo il 1. ottobre a. c. colla solenne funzione religiosa, alle ore 10 ant.

L'iscrizione principierà il giorno 27 settembre e continuerà fino al giorno dell'apertura, dalle ore 9 ant. alle 1 pom.

Gli studenti dovranno comparire all'istituto accompagnati dai genitori o dai rappresentanti dei medesimi, i quali — a scanso di misure spiacevoli che potrebbero venir prese dalla Direzione nel corso dell'anno scolastico — sono tenuti di dar avviso alla scrivente, presso quale famiglia intendano di collocare a dozzina i rispettivi figli o raccomandati. Così pure vorranno comparire muniti della fede di povertà, estesa in piena forma legale, quegli studenti che vorranno aspirare all'esenzione della tassa scolastica ed a sussidi dal fondo di beneficenza.

Immediatamente dopo l'apertura avranno luogo gli esami di ammissione, riparazione, ecc.

Dalla Direzione dell'I. R. Ginnasio Superiore

Capodistria, 31 Luglio 1885.

Il Direttore

Cav. GIAC. BABUDER.

